UGO FOSCOLO

E

LA SUA PROFESSIONE POLITICA

CON RITRATTO E APPENDICE

PER

FRANCESCO TREVISAN

Se verrà un dì l' Italia vera,
io l'avrò giudice pia.
FOSCOLO Ep. 1. p. 314

MANTOVA

TIPOGRAFIA BORTOLO BALBIANI

1872

Μωμεῦνται δέ με πολλοὶ ὁμῶς κακοὶ ἠδὲ καὶ ἐσθλοί,
Μιμεῖσθαι δ' οὐδεὶς τῶν ἀθύμων δύναται.

LIT. PEROTTI VERONA

UGO FOSCOLO

E

LA SUA PROFESSIONE POLITICA

CON APPENDICE

di alcuni suoi scritti

RECENTEMENTE VENUTI IN LUCE

PER

FRANCESCO TREVISAN

PROFESSORE AL REGIO LICEO VIRGILIO

Al S.r Comm. Achille Mauri
in segno
di stima, d'affetto, di riverenza
l'autore.

MANTOVA

TIPOGRAFIA DI BORTOLO BALBIANI

1871.

A

GIACOMO ZANELLA

ORNAMENTO DELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

QUESTE PAGINE

INTITOLA

L' AUTORE

SUO CONCITTADINO E DISCEPOLO

AL LETTORE

Questo lavoro, provocato in parte dalle accuse, onde anche ultimamente (1) si tentò di vituperare la memoria di Ugo Foscolo, *è inteso a ritrarre la imagine di un caldo e incontaminato Patriota. S' io sia riuscito nello intento non so; ed è certo pur troppo che ho bisogno da' miei lettori di molta indulgenza. Ad ogni modo mi terrei largamente ricompensato delle mie fatiche, dove almanco queste servissero ad altri di stimolo a scrivere del grand' uomo più degnamente e più compiutamente ch'io non abbia saputo. I giovani allora, saviamente avviati, apprenderebbero dal Cantore de' Sepolcri, come oggidì singolarmente loro convenga d' amare la patria.*

F. T.

Mantova 25 Agosto 1871.

(1) Gazzetta d' Italia N. 146 a. c.

PARTE I.

OPERA DIRETTA DELLA POLITICA

DI

FOSCOLO

I.

I Biografi di Ugo Foscolo.

> .... Io mi studiava che tutte le mie scritture sotto apparenza di versi e romanzi e pedanterie di letteratura e di tattica, e profezie e bizzarrie di imaginazione corressero tuttavia ad una meta politica e all'utilità dell' Italia.
>
> Lett. Apol. p. ***.

Molti hanno scritto intorno ad Ugo Foscolo, lui vivo e dopo la sua morte, in Italia e fuori: e tutti in modo, con merito e intendimenti diversi, secondo le cagioni, che li stimolavano a scrivere, o la tristizia de' tempi nei quali si trovavano. — A tacere delle notizie brevi disordinate e spesso inesattissime, che si trovano premesse a molte fra le Edizioni (1) delle sue opere, fatte in vari tempi e modi qui da noi, ne scrissero assai diffusamente *Giuseppe Pecchio* e *Luigi Carrer*. Ma il primo, che fino dal 1830 ne publicava la Vita, ha fatto opera tale che non si può leggere

(1) Le Edizioni da me consultate sono: quella del Silvestri 1822, - di Voghera 1829, - di Milano 1832, - del Caleffi 1858. Scrissero la Vita Gemelli, e G. Montani. V. anche Vittorio Bacci, Ancona 1869, - De Castro, Torino 1863. Inoltre v. gli storici della nostra Letteratura.

senza fremere di sdegno: perocchè mentre professa di volere onorare la memoria del suo compagno di esilio ne esagera i difetti, ne irride le debolezze, e sembra si studi di scemare anche il merito di quelle virtù, di cui lo riconosce fornito (1). Il Carrer, discreto ammiratore e censore benevolo di Foscolo, nel 1842 ne tesseva la biografia con più di critica e di coscienza, ma anch'egli per motivi facili a imaginare, imperfettamente: e d'altra parte il metodo propostosi fa sì che la grande figura foscoliana non sia lumeggiata in modo, che essa si presenti a' lettori in tutta la sua vera grandezza. — Ultimamente il Professore Paolo Pavesio ha dettato un lavoro (2) assai ricco di notizie e di riflessioni critiche; nella prima parte del quale ne discorre la Vita, nella seconda ne ritrae l'ingegno e l'animo, nella terza ne esamina gli scritti. È certamente questo un libro per molti titoli commendevole: e l'Italia, sebbene insieme con l'autore aspetti ragionevolmente l'opera, che già da lungo tempo ha promesso G. Mazzini, dee sapere grado a chi le ha dato su questo argomento il più compiuto lavoro. — Più innanzi si avrà occasione di toccare anche di uno scritto, che F. De-Sanctis ha recentissimamente publicato sulla Nuova Antologia, e che è di lungo tratto il più importante di quanti io potei leggere nell'occasione del trasporto delle ossa del Poeta dall'Inghilterra. —

(1) Alle calunnie del Pecchio rispose anche Giulio fratello di Ugo. V. Ed. del Caleffi.

(2) Fu publicato nel 1869-70 nella Rivista contemporanea nazionale italiana.

Pur nondimeno per quanti meriti si abbiano costoro, nessuno ha tolto a trattare in modo speciale dei principj politici di lui, il qual tema e per le condizioni presenti del nostro paese, e pel carattere singolare dell'uomo, e per le molte calunnie di cui fu fatto segno, è del massimo rilievo.

L' animo mio pertanto è di considerare il Foscolo sotto l'aspetto puramente politico, e tanto più volentieri in quanto mi accadde di vederne indegnamente lacerata la memoria anche in questi ultimi giorni. Non intendo dunque di scrivere la sua vita, nè tampoco di occupare i luoghi d'altri: ma studiandone le vicende, e i tempi, e le opere, tenterò di mostrare quale desso fu veramente.

Sì che vedendo l'Italia come l'intento supremo della sua vita sia stato sempre l'utilità della patria, e con quanta fede e costanza egli abbia rivolti i suoi sforzi a quest'unica meta, vegga altresì di quanta gratitudine vada debitrice al grand'uomo.

II.

I tempi e il carattere di Foscolo.

« La natura crea di propria autorità tali ingegni da non potere essere se non generosi: ben vi sono tempi in cui ingegni sì fatti rimangono miseramente inerti ed assiderati dalla servile stupidità universale: ma se tempi propizi ridestano in essi le virili e native passioni, acquistano cotal tempra che spezzarli puoi, piegarli non mai » (1). Che se ci fu epoca propizia all' indole, all' ingegno, e financo alle passioni di Foscolo, fu quella appunto che corre dalla discesa di Napoleone in Italia (1796) fino alla famosa *Restaurazione* (1815); nella quale Bonaparte faceva credere di « eccitare il patriotismo contro lo straniero, e alla parola *Italia Italia* bandita da Milano o da Bologna accordare le varie classi de' cittadini a ristabilire la

(1) V.F. Le Monnier-V.v.Disc.II. Della Servitù d'Italia, p. 224. Citando le parole di Foscolo, dove non sia notato altrimenti, rimando il lettore alla Ediz. di F. Le Monnier in undici volumi 1850 - 1862: *Opere edite e postume di U. Foscolo.*

patria italiana » (1). Se non che ben presto cominciavano a illanguidire le speranze, a cui le facili promesse de' republicani francesi avevano sollevati gli animi degli italiani. La pretesa liberazione d' Italia pur troppo cominciava col Trattato di Campoformio, ove si trafficava da Bonaparte la republica di Venezia, forte e gloriosa per lunghi anni, ora per decrepitezza scaduta. Nè potevano risollevare lo spirito a molta fiducia le vicende delle altre provincie italiane, che Napoleone non badando agli ordini del Direttorio, manometteva arbitrariamente. Vediamo quindi sorgere in Lombardia la republica, che mutando il nome di Cispadana e Traspadana prima in quello di Cisalpina e poi d' Italiana, finisce per trasformarsi indi nel Regno d'Italia. Altre provincie, caduti gli antichi padroni, beandosi dell' illusione del nome republicano, anch' esse furono tramutate in tante republiche, la Ligure, la Romana, la Partenopea: le quali poi di nuovo si tramutarono in principati e signorie, che il primo Console, divenuto già Imperatore, dispensava ai suoi cognati e congiunti. Dopo vari casi, battaglie, vittorie e sconfitte Napoleone abdicava alla corona, ed il Trattato di Vienna rimetteva le cose presso che nello stato di prima. — Ma in mezzo a tali rimescolamenti di uomini e di cose, fra tanti tumulti e strepito d'armi e di armati per ben vent' anni risonò il grido di libertà e di indipendenza; sebbene in fatto essendovi guarnigioni e leggi francesi, di libertà e d' indipendenza non vi fossero che le apparenze, e l'Italia se non di nome

(1) Cantù. Storia degli Italiani vol. VI. p. 316.

fosse di fatto un Dipartimento della republica francese. Ciò non per tanto questo periodo di tempo, del resto tanto infausto al nostro paese, ha messi e fecondati i germi, da' quali doveva lentamente esplicarsi e maturare un ordine affatto nuovo di cose. —

La voce della democrazia parigina sentita da tutti si raccoglieva nel segreto di alcune anime generose per indi erompere quando che fosse, e diffondersi e accendere di fiamma inestinguibile il cuore di ogni patriota. Non pochi erano gli uomini dotati di ingegno di buon volere e di coraggio, che durante questo periodo tumultuoso entrarono nell'arringo preparato dai nuovi tempi: nè per avventura vi ha alcuno la figura del quale si elevi sopra tutti gli altri, come quella di Foscolo, che sembra un gigante in mezzo a pigmei. — Era nondimeno naturale che focoso per natura e pieno la mente di idee antiche, e dei nomi di que' grandi greci e romani, che la eloquenza di Livio, e di Plutarco aveva rivestiti di magnificenza storica, accogliesse nel suo cuore con giovanile esaltazione le dottrine democratiche. — In mezzo a pericolosi fatti, come i sopra toccati, l'uomo di corto intelletto, chi è schiavo di basse passioni, od ondeggia per debolezza e pusillanimità si lascia trascinare dalla corrente e segue, più che la voce della coscienza, la parte verso la quale è stimolato dai suoi particolari interessi, o da naturale viltà. Di qui nelle grandi commozioni di una nazione le defezioni, le incoerenze, le recriminazioni, le adulazioni a chi siede in alto circondato dalla forza delle armi, o dal prestigio della

autorità, o dai favori della fortuna. Il vedere acutamente, l'afferrare prontamente l'idea primigenia, che dà moto e agitazione agli avvenimenti, di cui tanti e sì diversi d'ingegno e di tendenze e di mezzi sono gli attori, è dote concessa solo agli uomini di alto intelletto, i quali non lasciandosi abbagliare, nè raggirare si sollevano al dissopra degli altri, e come da un'altura guardano il rimescolarsi de' vari elementi cozzanti fra loro adoperandosi di trarre partito a giovare il progresso dell'incivilimento. L'epoca fortunosa la quale specialmente abbraccia lo spazio di tempo, che corre dai sintomi della rivoluzione francese ai primi anni del secolo XIX, fu per avventura sotto questo aspetto, come è noto, di gravissimo momento per tutta l'Europa. Ma qui da noi quelli che nel succedersi di questi avvicendamenti s'avvidero più che altri del vero stato delle cose, e che seppero farne loro pro per avviare l'Italia al conseguimento de'suoi destini, furono il Parini e l'Alfieri. Questi ricondussero la letteratura ad essere davvero strumento di civiltà: l'uno satireggiando i patrizj milanesi, e la corruzione dei degeneri contemporanei; l'altro intimando guerra ai tiranni nei molti e virili suoi scritti. Di entrambi ammiratore, e si può dire discepolo, fu Ugo Foscolo. L'età giovanissima, le politiche vicende, che lo facevano ramingo, le delusioni e ad un tempo le speranze indefinite dell'anima sua avevano reso a' suoi occhi ancora più degni di riverenza quei due mortali, ch'egli aveva potuto accostare quando già erano sull'orlo della tomba: nè, se crediamo alla

religione con cui ne parla in moltissimi de'suoi scritti, alcuno fra gli antichi, o fra i contemporanei, aveva fatto impressione così profondamente nel cuore e nella mente di lui, quanto que' due. La tempra dell' anima sua d'altra parte, che lo rendeva eccessivo nelle sue passioni, e di ferrea costanza ne' suoi propositi, s' accordava mirabilmente alla lealtà patriarcale dell'uno, ed al carattere risoluto dell'altro. Nulla vi ha di meglio quanto la corrispondenza de' sensi e degli affetti a rendere tenace e coll' unione delle forze, feconde di utili risultamenti, l'amicizia e l'associazione degli uomini fra di loro al conseguimento d'uno scopo. Ora dove siano potenti le forze e nobile il fine, che cosa non si potrà ottenere? Ben era degno continuatore dell'apostolato civile de' suoi due precursori il giovane poeta; e dacchè in lui concorrevano insieme le singolari prerogative della natura, le condizioni speciali dell'epoca, e gli era già stato appianato il sentiero, e additata la meta, doveva essere efficacissima l'influenza, che egli poteva esercitare sui destini dell'Italia, cui e' si elesse patria quando vide essere mestieri di libera terra a soddisfare al suo innato bisogno di esplorare, di sentire di esprimere il vero morale. (1).

Nato a Zante nel 1778 di padre veneziano e di madre greca, e con esso loro venuto ancora fanciullo in Italia, ben si può dire ch' egli aveva anima greca ed aspirazioni italiane. — La gloria di cui aveva sentita la voce

(1) Prose pol. p. 223.

quand'era tuttora giovinetto, ben presto divenne furore, e lo trasse in mezzo alle agitazioni politiche, lo guidò, lo sostenne e l'incorò in quelle nobili lotte, a cui egli impaziente di quiete prendeva parte e come soldato e come scrittore. Anzi il suo patriotismo ci si rivela interamente e dai fatti compiti segnatamente nel periodo più sopra toccato, e più ancora da'suoi scritti.

Il sentimento politico, purchè s'informi al vero e onesto amore di patria, può diversamente atteggiarsi e pigliare aspetti e forme speciali dalla tempra diversa degli individui, dal carattere particolare dei tempi, dagli uomini or vili or generosi, or tirannici or ambiziosi, che suscitano le passioni popolari; dagli eventi che s'incalzano rapidi, e si tramutano assumendo ad ogni tratto aspetti e forme diverse; e da altre circostanze parecchie, le quali possono e precederli, e accompagnarli, e seguirli. —

Il dabbene in fondo stima egualmente qualunque sincero amatore del proprio paese, nè si commove al vedere altri oggi alimentare un'opinione politica, che poi abbandona, purchè militino ragioni così forti per le quali si debba ammirare come atto coraggioso ciò che a prima giunta si avrebbe potuto condannare come vanità o incoerenza, o peggiormente apostasia; e purchè la nuova opinione sia subordinata allo scopo supremo della utilità della patria. Anzi « la maggiore e più stolta incoerenza si è quella di voler fare a modo del mondo, temendo più le sue opinioni, che i giudizj della nostra propria coscienza » onde

Spesso è costanza il variar pensiero.

« Che importa se non siamo tutti di un colore? Non è possibile, nè sarebbe utile. Molti sono i pregi, gli usi, gli aspetti del buono, prende ciascuno quella parte che gli si confà »: (1) e dove le vicende mutate richieggano altrimenti, l'onesto s'appiglia a quella che in seguito meglio crede rispondere all' indole sua e alla sua coscienza d' uomo, e di cittadino. Dal conflitto di opinioni contrarie ed eccessive esce il vero. In politica poi e in circostanze speciali si vuole talora il partito estremo, o per iscuotere i pigri, o per animare i timidi, o per corroborare i deboli: che anzi in tempi di schiavitù singolarmente dalla costanza e dagli eccessi de' forti sorge, si fortifica, si propaga a trionfare l'idea della libertà.

Ora Foscolo adempiva la prima volta il suo dovere di cittadino nella sommossa di Venezia, ove si schiera col popolo, fautore caldissimo delle idee democratiche, e illuso inneggia col furore di Bruto a Bonaparte liberatore. — Ma tradita Venezia, il giovine republicano ripara in Firenze, ove conosce l'Alfieri, l'iroso autore del Misogallo, e di là corre a Milano, e si arruola nella legione lombarda, ch'era come il germe del futuro esercito nazionale. Però in mezzo a quel tramestio d'uomini e di cose il suo mondo ideale andava sfumando: ben presto la riflessione succede all'ardore, alla esaltazione giovanile la circospezione. Man mano che le cose d'Italia con varie vicende vanno mutando essere ed apparenza, ei si disillude, a seconda di esse modi-

(1) Pietro Giordani. Lettera a U. Foscolo.

ficando le sue convinzioni; e come s'avvede degli eccessi a cui giunge la licenza popolare (1), così comincia a diffidare della lealtà francese e della grandezza di Napoleone.—In tal modo guardando sempre come ad unica meta all'Italia, e ammaestrandosi ai fatti giornalieri scostavasi egualmente e dai furori della democrazia (2) e dalla politica inclinante a tirannide del Bonaparte, per modo che veniva abbracciando e rassodandosi nei principj dichiarati più tardi nei discorsi politici (3): intanto che lavorava col braccio e colla penna. Arrolatosi, come si disse, nella legione italiana, rapidamente marcia a Bologna, ove cooperando alla presa di Cento, è ferito in una sortita di Fort' Urbano, fatto prigioniero e condotto a Mantova. Indi per la caduta della Repubblica Cisalpina con Massena si chiude in Genova ultima rocca della libertà, e vi sostiene il memorabile assedio, ove in una fra le parecchie sortite prendendo il Forte dei Due Fratelli, è novamente ferito. In seguito avvolgendosi ora fra lo strepito dell'armi, ora godendo gli ozii degli studî, e passando pei gradi onorifici della milizia ricompare nel 1814 sul campo, viene fatto Capo - squadrone (4), finchè nel 1815 disperando oggimai degli eventi, si condanna volontariamente all'esilio (5) —

(1) Vedi Append. Lett. N. 2.

(2) « Politicamente credette peggiore d'ogn' altro il governo della plebe, che aveva veduto baccante nel delitto.» Pavesio. Rivista cont. 1869. Dic. p. 369.

(3) Vedi lettera al C. Verri,—alla Contessa d'Albania,—a Fiquelmont etc.

(4) Autobiografia militare. Vol. V.

(5) V. App. Lett. N. 17.

Ho riputato opportuno di riandare la vita militare di Foscolo, non già perchè questa costituisca il suo merito principale, o perchè io mi creda che così abbia efficacemente contribuito alla causa della libertà. Se egli non avesse fatto altro che impugnare la spada, e vi avesse anche lasciata la vita, avrebbe giovato poco più di tanti altri italiani suoi commilitoni, più forti forse di lui, ma morti per sempre. D'altra parte la gloria dell'armi non può essere sì pura che non faccia rabbrividire chi la contempla; sebbene sola la causa della libertà possa in qualche modo scusare coloro, che per essa sacrifichino, od abbiano sacrificato vittime umane. Sibbene l'ho ricordata perchè si vegga che anche a' fatti dimostrava quel patriotismo, che è come il fondo di tutto il quadro della sua vita. D'altro lato si sa quanto maggiore efficacia acquisti la parola quando sia accompagnata anche dalle opere; dacchè se è vero che i precetti e i consigli debbano essere accolti e praticati per la loro intrinseca bontà, è vero altrettanto che sortono il loro effetto più pienamente, quando sieno riconfermati dall' esempio di chi li va predicando. Onde sebbene non gli sia toccata la loro sorte, ben è degno Foscolo militare di essere ricordato col Koerner, col Byron, col Santarosa, e altrettali che alla costanza de' propri principj hanno immolato la vita.

Ma più efficacemente egli cooperava al suo fine con lo ingegno, che la natura gli aveva donato potentissimo: poichè mentre la cooperazione materiale dell'uomo cessa con la morte di esso, gli scritti invece tengono vi-

va la sua voce, vanno per le mani di tutti, egli vive in essi, ed è cittadino d'ogni generazione ed età. Il Foscolo appunto ci ha conservato nelle opere sue l'anima, e con esse ci ha parlato e ci parla ancora dal sepolcro: nelle quali appare che la sua operosità come soldato, e come scrittore ei tenne sempre rivolta al bene d'Italia. Il che bene afferma anche egli stesso nell'ultima lettera scritta alla famiglia prima di avventurarsi all'esilio: « Io per me mi sono inteso di servire l' Italia: nè come scrittore ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi o di qualunque altra nazione. »

IV.

Ultime lettere di Jacopo Ortis.-Foscolo e Bonaparte.

Sebbene tutti gli scritti di Foscolo portino l' impronta de' suoi principj, nondimeno in alcuni e' corre dirittamente alla sua meta; in altri, specialmente letterari e critici, solo in modo indiretto. — Chi vuole persuadere altrui bisogna anzi tutto sia persuaso egli stesso: ove c' è passione e cuore ivi tutto è anima e vita; essa affina lo ingegno, avviva l'imaginazione, anima la parola, colorisce lo stile; mentre è freddo e ridicolo scrittore chi senza provarlo ostenta al di fuori un sentimento, che non gli erompa spontaneo dal cuore.

Questa vita e questo colorito il Foscolo ha dato singolarmente a' que' suoi lavori, che ha dettati con intendimento espressamente politico. Il primo di questi, che in ordine cronologico anche per importanza letteraria sia più noto, è il romanzo: *Ultime lettere di Jacopo Ortis.* Non è mio avviso di considerare letteratamente questa produzione: molti

italiani e stranieri vi hanno distillato la metafisica della loro critica, ai quali rimando chi ne avesse vaghezza, e specialmente al Carrer, e al de-Sanctis, che ne parlano molto diffusamente. — A me basti di toccare quale ne sia lo scopo, e come dall'autore sia stato felicemente raggiunto. —

Il lavoro fatto in diverse riprese fu impresso per la prima volta nel 1802, quando già le cose d'Italia volgevano a male: e ben ha il colorito del tempo in cui nacque. — Ne forma il tema un giovane che crudelmente disingannato degli eventi della patria, esasperato dallo amore infelice di una *divina fanciulla*, nel fiore degli anni con fredda premeditazione si caccia un coltello nel cuore.

Presentandoci nel protagonista una vittima della patria tradita, l'autore si è studiato di colorirlo cosiffattamente, e di circondarlo di tanta luce che tutto si raccogliesse sopra di esso il pensiero, gli affetti, le passioni, e sto per dire, il fremito dei leggenti.—Si disse che questo racconto può destare una funesta e sconsolata passione, e che parlando alla ragione non tocca il cuore a suscitarvi affetti generosi. — È naturale che esso può esercitare una diversa impressione sopra gl'individui secondo le diversità rispettive dell'ingegno, dell'educazione e d'altre circostanze parecchie; ed è certo che chi è più fornito d'ingegno ha tempo di ragionare e di meditare sopra gli accidenti della passione, che la lettura vi avesse destata. — Ma comunque sia, o passione od affetto, certo è che la lettura di esso suscita nell'anima un fierissimo sdegno

contro l'oppressore della patria. La gioventù di un uomo pieno di patriotismo e di passioni violente; la delusione delle sue più care speranze dopo il sacrificio della sua patria, le persecuzioni della fortuna, gli ostacoli che, mentre cerca in sè stesso e ne' suoi libri farmachi a lenire il suo dolore, gli si attraversano, l'amore contesogli per una giovane fornita delle più attraenti prerogative, tutte queste fatali combinazioni condensano sopra di esso tanta copia di luce, che la sua figura risplende terribilmente agli occhi, e non solo conciliano la compassione per la sua fine infelice, ma provocano il desiderio di vendetta contro gli autori delle sue sventure. — Ma poichè questa non può essere effettuata, il desiderio, com' è proprio dell'umana natura, vi si mantiene, si alimenta, cresce propagandosi ed associandosi altri per ottenere l'intento.—Inoltre il vedere questo giovane, che palpa da stoico le piaghe dell'anima lacerata, che discute pacatamente sulla vanità della vita, che ragiona freddamente con la morte, e la vagheggia, come il Collenuccio prima di essere strangolato dal carnefice, svia la imaginazione del leggente dall'orrore, che inspira la morte, lo prepara a disprezzare la vita, e a sacrificarla ove occorra arditamente. Non già ch'io approvi la tenebrosa filosofia onde l'Ortis contempla il mondo, per cui può insinuarsi nel cuore de'giovani un fastidio precoce, che avvelena la vita: e meno ancora l'apologia del suicidio, a cui d'altra parte è antidoto, l'istinto d'ognuno di vivere; ma certo è che tutto ciò importava sommamente al poeta, che scriveva in tempi in

cui, l'Italia aveva bisogno d'uomini deliberati a morire e tanto più deliberati, in quanto si trattava non già di darsi la morte, ma di avventurare la vita per una nobile causa. E qui sta la differenza capitale tra il Werther e l' Ortis: quello è dettato da chi era persuaso che il suicidio fosse il più notabile fatto della umana natura, e in tempi tranquilli; dove invece l' Ortis scritto in un'epoca piena di commozioni politiche e con fine patriotico, doveva insegnare che chi vuole vivere liberamente è mestieri sappia liberamente morire. Le quali riflessioni insieme dileguano la censura indiretta del Gervinus e del Tommaseo, che cioè il sentimento politico nelle Ultime lettere è rimpicciolito dall'egoismo dell' innamorato. Anzi non ci voleva meglio della seducente pittura di un amore infelice ad allettare i giovani alla lettura di un libro, che insinuasse loro nel petto e ardimento ad esporre la vita e indignazione ad immolarla per la salvezza della patria.

Arroge altresì che un siffatto genere di scrittura, mentre faceva dimenticare la vanità de' romanzi e della letteratura immorale, che ci piovevano d'oltremonte, infondeva idee fino allora mal conosciute anche nelle menti delle fanciulle, che si educavano alla scuola della nuova politica, e che esercitando grande fascino sopra l'uomo, la propagavano e rinfiammavano al fuoco onnipossente dell'amore.

Con ciò anche si spiega e il trasporto che la gioventù aveva per Foscolo, e in pari tempo l' influsso grandissimo ch'egli poteva esercitare sopra di essa, la

quale tuttochè non potesse adempire il voto lungamente represso, lo trasmetteva alle generazioni, che le doveano succedere.

Se non che ben presto le speranze di cui aveva riempiuto l'animo degli italiani il Bonaparte andavano scemando: nel suo procedere mal potendo oggimai frenare il talento dispotico, si levava la maschera. Foscolo come sente scendergli nel cuore l'amarissimo disinganno non abbandona il terreno, ma anzi vi si slancia a correrlo con impeto pari alla viltà di chi turpemente dietreggiava. Già fin dopo il trattato di Campoformio gli era caduta la benda, e quind'innanzi combatte una lotta sempre incalzante contro chi slealmente aveva ingannato. Infatti dapprima lo esorta ad attenere la sua promessa, ricordandogli in una lettera colla quale gli dedicava di nuovo l'Ode, che gli aveva intitolata quando era venuto in Italia liberatore, a comportarsi così che la storia abbia a tacere del Trattato che gli aveva trafficato la patria: poscia nella famosa Orazione pei comizii di Lione (perocchè sia magnanimità sostenere le ingiustizie, e viltà il dissimularle) gli svela le piaghe d'Italia, e con generosa lealtà lo esorta a provvedere alle leggi corrotte dalla inettitudine de' magistrati, alla dissoluzione della milizia, divenuta omai una bordaglia di uomini perduti e vigliacchi: e finalmente a riformare i guasti costumi, piaga lasciata *dalle vecchie ulceri del servaggio rinsanguinate nel bollore della rivoluzione.* Ciò nullameno l'ambizione di Napoleone, avido di conquistare tanto più quanto e-

rano segnalate le vittorie dell' armi francesi, continuando a divorare i più deboli, il giovane oratore si cambia in ostinato persecutore. La sua avversione al gran Capitano era divenuta oggimai tanto notoria, che anche per questo motivo allorquando giunse in Inghilterra vi fu accolto come in trionfo dagli uomini più ragguardevoli di quel paese.— Ma che fare egli solo fra tanti che tacevano o per prudenza, o per paura, o per interesse? Nondimeno perchè gli altri si tacciano egli non s'arresta, ma rinnova gli assalti contro il colosso napoleonico. Si rivolge al popolo e lo ammonisce e tenta di affocarlo contro di quello, valendosi di quel mezzo stesso onde si servivano gli antichi ad accendere le passioni politiche, voglio dire la poesia, che deve essere strumento di civiltà.

V.

I Sepolcri.

Risalendo alle ultime origini troviamo fra i primi maestri dell'umanità Lino e Museo, che s'inspirano alle bellezze dell'universo; Anfione ed Orfeo, che temperano al suono della lira le passioni degli uomini ancora feroci. Ma la Lirica in particolare ebbe ne' suoi maggiori cultori a meta speciale la politica. Alceo è celebrato dalla tradizione per il suo patrio entusiasmo: Tirteo stimola il valore marziale degli Spartani, Simonide anima i Greci dal colle di Antela contro le falangi persiane, Pindaro, che sopra gli altri com' aquila vola, celebra le glorie degli uomini e delle città più famose nell'armi. Dei latini Orazio, che gitta vilmente lo scudo a Filippi e poi ridendone con ributtante cinismo, spudoratamente inneggia al trionfatore di Pompeo, ben era degno di fare delle sue odi non più che un ingegnoso musaico delle gemme tolte a' Lirici Greci. — Nella nostra Letteratura ben pochi sono i canti del Petrarca degni di essere detti lirici;

Sonetti, e Tragedie, e Traduzioni, e i versi divini delle Grazie, le quali secondo il poeta arrisero più specialmente all'Italia. Tuttavolta nè alcuna di queste poesie, nè altre dell'età passata scossero come i Sepolcri sì fieramente l'Italia, e in singolar modo la gioventù, che quinci ebbe i più forti eccitamenti. Silvio Pellico (1) che si trovava a Parigi pieno la mente di lingua e d'arte franciosa, come li lesse, si sentì ridivenire italiano; e investito quasi da un fuoco celeste, corse addirittura in Italia, ove bentosto divenne uno de' più cari amici di Ugo.

---

(1) Vita - nell' Ediz. delle Opere complete di S. Pellico - Napoli 1848.

VI.

D' altre scritture foscoliane.

Se non che il segnare una meta senza indicarne i mezzi che vi conducono è opera inutile: bisognava quindi additare questi mezzi e insegnare il modo di usarne.

Caduta la potenza romana, l' Italia non aveva avuto armi proprie, nè soldati, nè altro di libertà, se non forse quelle idee poetiche sulle imprese della Grecia e di Roma antica insegnate nelle scuole. Gli eserciti Tedeschi, Spagnoli e Francesi avevano cancellato ogni sentimento patriotico nel popolo, che inconscio di sè, delle proprie forze, e privo d' aspirazioni determinate s' era abbandonato a quella vita d' ozio forzato e d' indolenza, che induce la sfiducia di sè e de' propri destini. Ora le promesse Francesi avendo riaccesi gli spiriti assiderati, al nuovo grido il popolo s'era ridesto, come Rinaldo nei giardini d'Armida al vedere la spada istoriata. Ma com' erano indistinte le nuove idee liberali, così il movimento era incerto e

mal sicuro: c'era d'uopo d' indirizzo e di scuola. Due a ciò mirarono: l' infelice F. Lomonaco degno emulo di Ugo, ora indegnamente dimenticato, co' suoi scritti militari; e Foscolo coll' edizione delle Opere di Montecuccoli, e col Commentario sulla vita e sulle Opere di Niccolò Machiavelli. Montecuccoli famoso Capitano del secolo XVII aveva operato e scritto cose militari: e mentre era stato illustrato da stranieri, era presso che ignoto per colpa de' tempi all' Italia. Ora il Foscolo ripublicando con immensa pazienza ed ostinazione que' libri e corredandoli di notizie opportune, intendeva di presentare a' suoi compatrioti i precetti militari opportuni, e l'esempio di un celebre generale italiano (1). — Del Machiavelli molte e funeste furono le vicende, e le opere sue per soprapiù molto sinistramente giudicate. — Ai governi stranieri o tirannici importava di dipingerlo come uno scellerato maestro di inumana politica. Ma giunti i tempi propizi, Foscolo lo evoca dal sepolcro, e ne addita l' ombra veneranda a' contemporanei. Ne mostra la gran mente, i meriti, le dottrine, e s'arresta segnatamente sopra il famoso libro del Principe. In questo libro, col quale

..... temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue,

appare manifestamente dall' ultimo capitolo aver balenata alla mente del Segretario fiorentino, ciò che a

(1) Vedi Epis. II. p. 16 « Ma nel mio ritiro etc. » V. anche le notizie nell'Edizione delle Tragedie di Foscolo Lugano 182?.

niun altro nè degli scrittori che lo precedettero, nè d i suoi contemporanei: « l'Italia indipendente e soggetta ad un principe Italiano. » Era nella fede Machiavellica, che in politica ad ottenere l'intento non si dovesse badare ai mezzi che venivan giustificati dalla bontà di quello: di qui è che a leggere il Principe resta facilmente turbato dall' orrore di fatti sanguinosi e di tetre insinuazioni, l'animo di chi non vi si accosti già predisposto dall' anticipata notizia dei tempi, dei casi, e dell' intelletto di Machiavelli. Se non che in quello, mentre alzava il velo che copriva tante brutture di principi, e stranieri e nostrali, poneva sotto gli occhi degli Italiani le miserie passate, le condizioni presenti, e li predisponeva a riunirsi in una sola famiglia, e sotto un sovrano d' origine italiana.

Ivi ha raccolto il succo della sua immensa erudizione storica, e dal passato traendo norme per l' avvenire, ti pare che dica: « Dalla scuola degli altri imparate quello che vi si convenga di fare. » A raggiungere lo scopo additava anche i mezzi, esercito italiano e uomini che lo sapessero guidare. A ciò egli provedeva e coi dialoghi sulla Guerra, nei quali lamentando la decadenza dell' arte guerresca a' suoi tempi, e assegnandone le cagioni, propone i modi migliori per quei tempi di ritemprarle; e colla vita di Castruccio, della quale si potrebbe dire quello che della Ciropedia di Senofonte scriveva Cicerone, essere dettata cioè ad *effigiem justi imperii.*

Sfortunatamente i Commentari del Foscolo sopra Machiavelli, che sono nell' Edizione fiorentina, sono mu-

tilati, nè forse le angustie del tempo gli lasciarono spazio da trattare questo tema con quella ampiezza e profondità di cui sarebbe stato capace, egli unico forse; ciò nulladimeno al nostro scopo basta vedere come egli abbia saputo trar partito da' tempi e mettere in luce uno scrittore che massimamente rispondeva all'indole e alle speranze dell'epoca.

VII.

L' Ajace e la Ricciarda.

Mentre andava così propagando il culto delle nuove idee tra la parte colta del popolo, e additava ai dotti gli scrittori più degni della loro meditazione dal lato politico, meditava in pari tempo di tener desto e rinfiammato lo spirito popolare, al quale intento a me pare, abbia scritto e fatto rappresentare l'Ajace. Si dice che l'aspettazione destata da questa Tragedia d'un uomo ingrandito egualmente dal favore degli amici e dallo affettato disprezzo dei nemici, era tale, che il teatro della Scala non s'era mai visto di quei dì tanto gremito. L' esito della rappresentazione fu quale si sono adoperati che fosse i nemici dell'autore. Del resto tutti come facevano diverso giudizio intorno al merito drammatico di quel lavoro, ci trovavano anche quelle allusioni, che per i principî notori dell'autore, pe' tempi e tante felici combinazioni erano facili a scoprirsi, o meglio a supporsi da coloro che stavano con tanto d'orecchi ad ascoltare e a giudicare.

Io non voglio dire che Foscolo avesse in animo di colpire nominatamente nè Napoleone, nè Moreau, nè Fouchè, la qual cosa ei francamente nega in una lettera (1) assai dignitosa: ma certo egli mirò ad un principio assai più generale, a descrivere cioè « La lotta del diritto e dell'amor patrio, armati della loro ingenita magnanimità contro il potere assoluto ajutato dalla forza e dall'inganno ». A persuadermene mi induce, non solo l'idea stessa della natura e dello scopo della Tragedia, che di que' giorni non poteva essere che esclusivamente politico, e il costume di Foscolo di arieggiare l'Alfieri; ma, ciò che fu censurato, la scelta dell'argomento, che risalendo ai tempi eroici della Grecia velava destramente quel fine che, ove l'autore avesse tentato di ottenere troppo palesamente, avrebbe fruttato e a lui inutili persecuzioni, e pochi vantaggi a' suoi principj. Se non avesse avuto questa mira elevata, a che cacciarsi tanto lontano a pigliare il suo tema? Qual parte potevano prendere ad una favola omerica Milano e l'Italia in tempi in cui e le vicende politiche, e quelle stesse della Letteratura, che propendeva al romanticismo, s'erano intieramente mutate? Anzi reca stupore il non vedere fra tutte le varie censure fatte a questa tragedia neppure una discolpa desunta, come si doveva, dalle circostanze in cui il Poeta l'aveva scritta, e dalle ragioni dell'intento che necessariamente doveva essersi prefisso: la nobiltà del fine avrebbe compensato

(1) Opere di U. Foscolo. Vol. V. p. 502.

in qualche modo il difetto dell' arte. Ma comunque stia la cosa, vero è che il Poeta dovette allontanarsi dal regno, donde veniva dato alla sua produzione una importanza ancora maggiore; oltre che il trovarsi a Firenze dove tutto gli parlava d'Italia gli fu di nuovo stimolo a ritentare l'arringo. Ivi lavorò la Ricciarda.— È un quadro truce ove appare a quale eccesso di iniquità e di inumanità erano condotti nell' età di mezzo i principi dalla vendetta e dall' avarizia. Guelfo, di parte Guelfa e ferocissimo, e Averardo di parte Ghibellina, che entrambi figli di Tancredi si guerreggiano a morte, e quindi l' ire, gl' inganni, i tradimenti le stragi fraterne; e inoltre la bellissima scena terza dell'atto secondo mostrano come il poeta intendesse di dare a' suoi contemporanei divisi da sette, da gelosie e da sospetti vicendevoli una severa lezione.

Ma gli ozii di Bellosguardo ben tosto gli furono turbati dallo strepito dell'armi (1), ond'ei riscosso depone la penna e ripiglia la spada intonando sulla sua lira quei versi marziali

Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contendo alle Febee vergini sante:
Armi, armi grido, e libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante (2).

(1) V. Appendice Let. N. 15.
(2) Sonetto a Giulio Fabre scritto nel 1815.

VIII.

Foscolo dopo la caduta di Napoleone.

Infatti la fortuna di Napoleone era oggimai per tramontare. Gli eserciti degli alleati entravano in Parigi, e i Sovrani nel Congresso di Vienna stavano già dispensando a' loro fedeli le provincie dipendenti da Napoleone che, come pianeta, seco trascinava nella catastrofe i suoi satelliti. Gli Italiani in quelle distrette han fatto quanto potevano per salvare la dignità del paese. — Durante la Reggenza che seguì alla caduta del Bonaparte, la guardia civica di Milano presentava al Generale Mac-Farlane un indirizzo, in cui si chiedeva *con l'indipendenza e la possibile integrità la Monarchia costituzionale del Regno d' Italia.* L' indirizzo steso da Foscolo con la dignità del forte, che sente di dovere inevitabilmente rovinare, e non di meno ei serba la sua naturale alterezza, fu la sua ultima scrittura in Italia, ed è la più bella memoria, ch'ei potesse lasciare prima di abbandonarla per sempre. — Or che doveva fare?

Avverso ai Francesi era per conseguenza più avverso ai Tedeschi, che ei disprezzava: e perciò intanto che questi lo circondavano di carezze a guadagnarselo a sostegno della nuova tirannide, ei si prepara a fare alle sue convinzioni l'olocausto più doloroso, e a *sigillare,* com'ei scrive, *con la sua condotta i suoi scritti.* Duro contrasto! Da una parte le lusinghe austriache, la perdita degli stipendî come capitano e come professore, la prospettiva di un avvenire incerto e tenebroso, il pensiero della famiglia bisognosa, e sopra tutto quello di sua madre vecchia acciaccata, e per tanti titoli religiosamente rispettata: dall'altra la coscienza della sua vita passata, la malivolenza de' suoi avversarî, la dignità del suo carattere, a cui tutto fino allora aveva eroicamente immolato.

In mezzo a tali distrette e in circostanze in cui sono di fronte, cuore e coscienza, povertà e agiatezza, anche l'uomo più forte può oscillare un momento: nè vi ha mortale, che senza mentire e senza rinnegare i sentimenti di umanità possa ricisamente condannare una siffatta esitanza. Chi è uomo ha cuore, e il cuore segnatamente che agita per impulso istintivo, può benissimo a prima giunta accampare i suoi diritti e soverchiare per breve istante la ragione. Tutti siamo uomini, e forse coloro che sono i primi a condannare di debolezza e di pusillanimità chi è posto fra due incalzanti avversarî, quali sono cuore e ragione, trovandosi alle prese nel fatto assai di spesso avviene che non abbiano quella intrepidezza, che idealmente vorrebbero negli altri. Non è già ch'io dica questo quasi

per difendere anticipatamente il Foscolo dalle diverse calunnie inventate contro di lui, che lo designavano prima come traditore e come umiliatosi all' Austria, indi come sua spia.

La sua discolpa sta intera evidentissima nella sua vita e ne' suoi scritti, e delle due ultime calunnie in particolar modo si trova la giustificazione amplissima nelle lettere N. 433 - 438 - 439 - 440 nel secondo volume dell'Epistolario, e più forte ancora nella famosa Lettera Apologetica. — Solo ho voluto toccare ciò per trarre una prova più forte a mettere in luce la sua fermezza d'animo che doveva essere tanto maggiore quanto eran più gravi i pericoli che doveva affrontare: e per avere così una norma a giudicare del suo contegno e delle opinioni di cui fece professione ne' suoi scritti o publicati o dettati nel suo esilio in Isvizzera. Basti imaginare per poco quest'uomo profugo dalla terra de' suoi maggiori, il quale ha abbandonato emolumenti, onori, agiatezze, ogni cosa più caramente diletta, e persino la vecchia madre, che, com'ei mestamente cantava :

. . . . sull'avello de' congiunti assisa
Del latte che mi porse aspetta il frutto (1),

esulcerato per di più dalle insinuazioni de' tristi e dalle accuse d'ogni genere, basti, dico, imaginar tutto questo per arguire quanta fortezza d' animo dovesse attingere dall' amore di patria lo sventurato a soffocare il desiderio di vendetta, tanto più ardente quanto il cuore era più generoso e bollente di nobili affetti.

(1) Poesie p. 173, in fine.

IX.

Professione politica.

Gli è per ciò che voglionsi considerare come espressione dei suoi principî la *Ipercalissi*, ch' ei publicò in Svizzera, e i Discorsi sulla *Servitù d'Italia*; de' quali scritti quella è una satira sanguinosa contro i letterati di corte rimasti al servizio dell'Austria, questi sono come il testamento ch'egli lascia all' Italia prima di doversi da essa decisivamente partire per sempre. Quand'anche non si volesse tenere l'Ipercalissi (1) come una necessaria rivelazione e ad un tempo una meritata condanna de' letterati venali, è ad ogni modo lo sfogo necessario di una bile lungamente e inutilmente repressa. Bisogna da una parte non conoscere bene addentro le arti subdole, la boria vanitosa dei nemici di Ugo, e la loro arroganza; e dall' altra l' anima sua che e-

(1) V. Lettera Apol. p. 534. — L'Ipercalissi fu scritta prima che l'autore uscisse dal Regno.

secrava ogni perfidia, per non concedergli almeno questa soddisfazione al giusto suo risentimento. Inoltre come spiegarci che si debba da taluni sentire tanta tenerezza verso quegli uomini certo poco magnanimi, che potendo non vollero giovare alla causa comune, o peggio si studiarono perfidiando di rovinarla? È debito di giustizia riconoscere l'ingegno di chi ne va fornito, ma sarebbe delitto il dissimularne l'abuso che ne fu fatto. L' uomo imparziale ammira il genio di Napoleone, ma ne abborre gl' istinti tirannici; apprezza l' ingegno del Monti, ma ride amaramente di lui quando lo vede Abate in Roma, cittadino nella Cisalpina, Cavaliere, e poi adulatore dell'Austria. — Eppure il Tommaseo, uomo per tanti titoli caro all' Italia, a purgare il Cantore del Ritorno d' Astrea, adopera tutto quell' acume di cui talora ha mestieri per biasimare *il libero uomo*, che aveva intonato l'Inno marziale a Bonaparte liberatore!

Del resto il colorito stesso della Ipercalissi si diffonde anche nei Discorsi politici: la forma apologetica in cui sono stesi, e la concitazione dell' animo, che ne è quasi il fondo, rivelano la esacerbazione dell'oratore sconsolato dei destini della patria infelice, e indignato contro la nequizia de' suoi calunniatori. — Or mentre sono una nuova testimonianza dell' indipendenza de' principj foscoliani, e della sua perpetua devozione all' Italia, sono in pari tempo documenti della massima importanza per la storia del regno italico, e insieme un ammaestramento indiretto a tutti gl' Italiani. Nel primo infatti dei tre Discorsi

sulla servitù d'Italia rivela i mali cagionati dalle *parti e frazioni, e sette;* nel secondo dimostra come per colpa d'uomini inetti e venderecci siasi perduta l'occasione d' avere l' indipendenza: nel terzo dopo discusse le varie sentenze *de' diplomatici, de' filosofi, e de' politici* viene alla desolante conclusione che stante la prostrazione morale del popolo, l'Italia non può presumere di redimersi.

Ch' ei disperasse poco monta, ma intanto ci insegnava in quali condizioni dovessimo studiare di metterci a potere non inutilmente sperare. — Simile ad un padre che accomiatandosi per sempre da' suoi figli lascia a loro in eredità il tesoro de' suoi ammonimenti, egli ci mandava questi Discorsi, che stendeva errando per le montagne della Svizzera: e sono belle e sante verità, consigli e fieri presagi ad un tempo di chi dopo di aver tentato le prove supreme, piange e desidera, e freme con la desolazione del disinganno nel cuore, e colla prospettiva dolorosa delle necessità che lo attendevano.

Ora dopo di avere accompagnato nei vari accidenti della vita e dopo aver veduto operare, agitarsi, scrivere, arringare e delirare per vent'anni in mezzo a continui rivolgimenti e speranze, e disinganni, e nuove speranze quest' uomo acre, coraggioso, imperterrito, italiano per elezione, d' anima e di cuore, è naturale che ogni lettore domandi a sè stesso: « Quale era dunque la meta precisa, determinata a cui era rivolta tanta operosità? — A che miravano i suoi sforzi? Qual' è insomma la sua professione politica?

Nell'indirizzo ch'egli aveva steso per la guardia civica di Milano, e di cui più sopra s' è parlato, sta la sua professione politica. Ma in modo più esplicito ancora ei la ripete nel Discorso proemiale a quelli poc' anzi ricordati. È la più veridica e particolareggiata pittura, che si possa fare della sua vita durante il periodo che abbiamo discorso. — La trascrivo tale qual' è, chè l'alterarla sarebbe profanazione.

«Tutti noi — egli dice — ne' quali oggimai sta il residuo della dignità ravvolta nelle sue fatali disavventure, noi italiani d' anima, e di mente, e di volto: non parteggianti per Francia o Lamagna; nè astiosi contro l' indole, e i costumi, e le imprese d'altre nazioni, solo perchè le sono più forti; nè abbiamo domandato mai le loro armi a liberare l' Italia, ma esplorato opportunità da snudare le nostre; noi non attinenti a città veruna o provincia, bensì a qualunque paese parli il nostro idioma: nè alle opinioni di veruna comunità, nemmeno filosofica, e indulgentissimi a tutte, purchè discordanti nel rimanente, s'accordino nell'amare la patria; noi che fra le politiche teorie anteponiamo idealmente la libertà popolare, ma non tenderemo con l'opera fuorchè al solo governo comportabile ai nostri costumi, ed è, un monarca potente per sola autorità di leggi, per sola forza d'armi italiane: veneratori della Religione, e intolleranti de' Simonaici che ne fanno impudentemente mercato; e de' Farisei che la avvelenano, quasi pugnale segreto, d' odj civili, e ne forman pretesto di sistematica ignoranza, di proscrizioni e d' inquisizio-

ni; nè abbiamo coltivato la patria come fosse podere da cavarne titoli e lucro; e perchè siam provocati, e perchè tenuti d'occhio dallo straniero, intendiamo di scolparla altamente in noi stessi per far conoscere al mondo che la non è popolata di ciechi e di vili. Ed oggi siam più dolenti della sua ignominia che della nostra sciagura, e abbiamo decretato di perire all' estremo Italiani; ed oggi parla forse per l'ultima volta la voce di tutti Noi nella mia ». —

PARTE II.

OPERA INDIRETTA DELLA POLITICA

DI

FOSCOLO

I.

Spirito della Letteratura italiana nei varii secoli.

> La mia professione letteraria e politica, nè io ho mai disgiunto l' una dall' altra, comincia dall'anno 1796.
>
> U. Foscolo. Vol. V. p. 265.

Io penso che l'opera esercitata indirettamente dagli scritti di Foscolo puramente letterari non sia stata per avventura meno efficace de'suoi sforzi diretti. Perocchè professando egli Letteratura usò d' essa come di uno strumento di civiltà tanto più potente quanto è maggiore il fascino, che può esercitare sul popolo la eloquenza, che esce da un'anima calda di generosi sentimenti, e intesa con tutte le forze a trasfondere negli altri i sentimenti, gli affetti e le imagini di cui son pieni il cuore e la fantasia. Ma come essa è eccitatrice di magnanimi fatti quando sia coltivata e diffusa da intelletti forti e retti, così può diventare strumento delle più abbiette passioni quando si stranii

dall'essere suo. — La Letteratura infatti è arte, e perocchè questa è la rappresentazione del vero in una forma fantastica, così quella non può essere appunto che la rappresentazione del vero col mezzo della parola a norme particolari equamente atteggiata. N' è duplice dunque l' elemento, cioè a dire la sostanza e la forma: quella riposta nel vero come espressione in pari tempo del bello e del buono, questa nella parola e nelle molteplici modificazioni e accidenti, a cui essa può soggiacere. — Non ci ha vera arte se non nell' accordo perfetto di questi due elementi: dacchè e la verità viene accolta più volentieri quanto più è abbellita da abiti attraenti, e d' altra parte dove alla forma elegante non risponda la gravità del pensiero, non ci può essere che alimento di misere vanità e di passioni. — Ciò accade particolarmente quando, postergato il concetto, si cura esclusivamente la parola ne' suoi accidenti, il che è ufficio della gramatica; o quando s' intende a lisciarla o azzimare la frase, o rimpinguarla affettatamente, il che è studio della retorica; e l'una e l'altra intese a dare risalto alle apparenze trascurando l'essenza.

Nei secoli passati la cura delle parole di solito soverchiò quella della sostanza, e se qualche severo intelletto si elevò sopra gli altri non ebbe per allora tanta forza da trascinare il secolo, che avvolto ne' tumulti civili, tenace delle consuetudini o non l'intese o non volle seguirne l' esempio. Una letteratura ciarliera non si cura nè di alti interessi, nè di patria. Nel trecento istesso che fu l'epoca veramente gloriosa

per l'ingegno italiano, essa ebbe più efficacia intellettuale e morale che singolarmente politica. L'Italia sminuzzata nelle sue varie provincie quasi agitata da un demone, si dibatteva disperatamente, sconfortata del passato, impaurita del presente e incerta dell'avvenire. Firenze stessa, che pure fu la più ostinata propugnatrice della sua Repubblica, e che disingannata dalle perfidie di Carlo di Valois si preparava a disperata difesa contro Arrigo di Lussemburgo, non vedeva altro paese fuori delle sue mura e dei colli, che la circondavano. Dante stesso non ravvisava la grandezza d'Italia se non nella Restaurazione dell'Impero Romano; e intanto che i suoi concittadini adizzavano i principi italiani, e li stimolavano con preghiere e promesse ed oro a resistere all'oppressore comune, e' gli scriveva una lunga lettera a pregarlo di discendere in Italia, e gli apparecchiava nel suo Paradiso un trono di gloria (1). Alle lotte per la libertà sottentrarono la sfiducia de' disinganni, e gli ozii della prostrazione: fintanto che Firenze, centro della forza del pensiero e dell'arte italiana, curvava il collo alla servitù de' Medici, che popolani di nascita blandivano il popolo a viemeglio domarlo. La letteratura allora allontanandosi dal santo suo scopo divenne strumento della tirannide e come in Toscana così in tutte le altre terre d'Italia, dove i principi si attorniavano di poeti, di storici, di gramatici: perchè gli uni coi canti e colle adulazioni, e gli altri con l'ire attizzate dalla pedan-

(1) Canto XXX. v. 133.

teria sviassero il popolo, e ne spegnessero la memoria della operosità e della vita repubblicana. In mezzo alla numerosissima falange degli scrittori del cinquecento il solo Machiavelli innalza la voce, ma la perversità di tempi la strozza. I letterati, non piaggianti i principi, o si lacerano fra loro con guerre gramaticali, o con ridicoli trilli scimieggiano il Petrarca, ostentando il fuoco di una passione, che non sentivano, e senza di cui non vi può essere alta poesia. Dalla imitazione nasce lo studio della parola e della forma, da questo la decadenza. Nel nuovo campo aperto all'arte vedi le lettere correre sguinzagliate e baccanti: e dacchè di rado avviene che e nelle istituzioni umane e nelle arti non si vada agli eccessi, gli scrittori si spassionano anch' essi per modo che da ciarliere che erano diventano ridicole e cercano di scuotere il sentimento indurito nella servitù con imagini e antitesi e metafore deliranti. Corsa tutta la china alcuni si studiano di raddrizzarle e d'infondere in esse l'essenza del pensiero e la schietta imitazione della natura. Ma però che non vi abbia virtù senza l' innesto di qualche vizio diventano affettate cascanti smorfiose, e degenerano tanto che affettando la schiettezza della natura evaporano nelle inezie dei pastori dell' Arcadia. Si idoleggia la parola, si rimbiondisce la frase, si tornisce il periodo, ma sotto quelle vesti eleganti sfuma il concetto intisichito: i forti pensieri, gli arditi concepimenti, la maschia sostanza, la verità e la patria non si trovano nè anche nei volumi dei più lodati poeti, quando la verità e la patria devono in essi riflet-

tersi ed esserne ad un tempo principio e fine. — Ma intanto che gli scrittori ed i gramatici ciarlano e si accapigliano, l' Italia è campo disanguinose battaglie, e l' agone dove gli stranieri disputavansi il possesso lottando rabbiosamente. Principi inetti ambiziosi e feroci, eserciti Spagnoli, Francesi e Tedeschi a vicenda disertano le belle contrade. Pur nondimeno in mezzo a tanta abbiettezza e paure riparando nel santuario della scienza potenti intelletti vanno preparando con lunghe meditazioni e generosi martiri il risorgimento del pensiero e il riscatto dalla cieca autorità. — Giordano Bruno, Campanella, Vanini, Paolo Sarpi ed altri valorosi attaccano la autorità di Aristotele per tanti anni venerata. Galileo sottopone all'esame dell'esperienza la natura, che si era serbata ciecamente dogmatica fino allora, inizia una nuova scuola e restituisce alla ragione, fino allora ministra servile de' filosofi e de'teologi, i suoi naturali diritti: così dalla osservazione e dalla speculazione nasce la scienza. — Questa alla sua volta socoorreva alle lettere; i più celebri scienziati sono i più perfetti prosatori: e tra i migliori poeti è da collocarsi il Redi, medico e naturalista famoso. A rimettersi sopra un nuovo sentiero avevano cooperato in parte, oltre a queste anticipazioni, le dottrine diffuse dagli Enciclopedisti: sicchè il loro cammino fosse oggimai definito da Beccaria e dai Verri, dal Parini e dall'Alfieri; non così però che le antiche usanze accademiche non inframmettessero degli ostacoli. Durava tuttavia la trista distinzione tra teoria e pratica, tarlo della letteratura

e della società: come quella era trattata accademicamente, in maniera accademica erano pure considerati i più gelosi doveri della vita. — Infrattanto comparve il Foscolo che come sentiva così scriveva, e come scriveva così operava, all'opposto dei più de' letterati, che lo avevano preceduto.

II.

Professione letteraria e politica di Foscolo.

Come egli avesse pienamente compreso lo stato intellettuale dell'epoca sua apparisce da quanto scrive di sè nella Notizia di Didimo Chierico, ove dice che « pellegrinava per trovare una università ove s' imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è corrotto, dacchè le scuole erano piene di gramatici che ad alte grida insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata: o di poeti che impazzavano a stordire chi non li udiva e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone » — Un uomo che a ventisei anni sentenzia siffattamente de' suoi contemporanei, e che impugna la spada per la libertà della sua patria doveva avere necessariamente delle lettere, che *la natura gli aveva comandato di coltivare con lungo e generoso amore* (1), un concetto che si fondesse e identificasse col suo stesso

(1) Prolusione.

concetto politico. Per lui la letteratura infatti era inerente ai bisogni ed alle facoltà dell'umana società (1), era anzi la facoltà di diffondere e perpetuare il pensiero; per siffatto modo che codesta diffusione e perpetuità eccitando le passioni e l'ingegno degli uomini dovesse riunirli sempre più in società, alimentare l'operosa attività dell'intelletto e propagare le poche verità che si possono conoscere, far abborrire i vizii ed amare le virtù dell' umana natura, eccitando le passioni più generose e rintuzzando le più maligne (2). Dal che appare manifesto che non per vanità retorica ma per profondo convincimento egli diceva l' amore delle lettere non poter andar disgiunto dallo amore della patria, ed essere in lui tutt' uno la professione letteraria e politica.

Ma non solo induceva il Foscolo a infondere spirito politico negli scritti suoi il confronto della idea, che egli aveva della letteratura, collo stato diverso in cui era caduta nei vari secoli; sibbene lo stimolavano potentemente anche le circostanze speciali degli avvenimenti, i quali avendo destato gl'Italiani quasi da un lungo letargo, avevano stuzzicato l'appetito delle libere istituzioni lasciandoli in fondo amaramente delusi.

L'osservazione di questi fatti, le vicende peculiari, e la delusione sua propria, la cui acerbità tanto più lo irritava, quanto era da principio dei più illusi e de' più caldi, gli avevano fatto accogliere la dolo-

(1) Lezione III. p. 106.
(2) Lezione III.

rosa convinzione (1) che gl' Italiani dovevano affatto diffidare degli ajuti stranieri, e riporre ogni speranza in sè stessi. D'altra parte la indipendenza e la libertà sono un tal bene che non si può acquistare se non per via di alti propositi, di sforzi magnanimi e di eroici sacrificii; e da un popolo che alla scuola delle proprie sventure abbia appreso le virtù di cui è mestieri fortificarsi a rendersi libero. Ora tutto ciò non si può ottenere se non da una nazione, la quale aspirando alla libertà, sia concorde, morale e risoluta. Doveva dunque il Foscolo usare della sua affascinante parola, e intendere le forze della sua mente a ripurgare gli animi, e ad innamorarli della severità delle virtù spartane per rigenerare moralmente l' Italia, affinchè così essa sapesse dappoi redimersi anche politicamente da sè. — Ora questo intento io ravviso in tutti i suoi scritti dalla Ode a Bonaparte alla Illustrazione della Comedia di Dante: onde non mi pare si esageri asserendo che nel Foscolo letterato si immedesimi il patriota. Se non che l'opera sua era duplice, l'una se m' è lecito, negativa, l'altra positiva; doveva abbattere e riedificare; atterrare l'edificio informe e lacero dell' antica letteratura, ed erigere sopra le sue rovine il nuovo edifizio della Letteratura veramente civile, com' egli accenna nelle parole ricordate più sopra.

(1) Nell' Ortis e altrove.

III.

Guerra contro la letteratura accademica.

A tal fine gli era mestieri lottare contro pregiudizii letterarii santificati dal tempo, e tanto più radicati nella mente degli scrittori e nella opinione e consuetudine universale quanto più era stata accorta la tirannide e nostrale e forestiera a farli propagare ed accogliere. La sua vita letteraria, il suo stile tronco, sentenzioso, anzi talora ridondante, com' è manifesto da' suoi lavori giovanili, erano già di per sè una tacita protesta contro la vuota eloquenza degli Arcadi.

Ma la guerra diventava tanto più accanita quanto più gli avversari s'ostinavano nelle vecchie consuetudini: o con frizzi satirici o con aperte invettive si scagliava contro gramatici, retori, poeti che o umiliavano la letteratura rivolgendola ad accarezzare le passioncelle del volgo, o ne prostituivano la severa maestà bassamente adulando l'ozio de' nobili e l'orgoglio de' potenti. Talora invece lavora se non scopertamente con più d' accortezza: così accompagnò la versione

della Chioma di Berenice (1) di una farraggine di commenti per mettere alla prova il più paziente amatore delle pedanterie erudite e deriderne la vanità. Nel frammento dell' Accademia de' pitagorici arieggiando un piglio satirico smaschera e dileggia la meschinità di coloro, che studiandosi di coprire con vernice accademica la povertà del concetto più che di giovare davvero il progresso intellettuale, si beavano di lodi scambievoli. Gli uni spendendo l' ingegno nel vagliare codici antichi, nell' agitare questioni di ortografia e di gramatica a derivarvi speciose teoriche, sviavano dall'amor delle lettere que' pochi, che la natura chiamava a coltivarle; gli altri con esempio funesto inducevano la gioventù a rivolgere lo studio e le fatiche degli anni fiorenti unicamente a compiacere alla velleità di una fama fatua. Così trascurando la essenza della letteratura facevano di essa una merce vile e corrutrice; dacchè la leggerezza del pensiero genera la inconsideratezza dell' operare, siffatta inconsideratezza conduce alla cura delle apparenze, e questa al vizio e alla licenza, che hanno tanto maggior numero di seguaci quanto più possono occultarsi sotto ingannevoli sembianze. Pur troppo ci aveva di coloro che, dimentico ogni naturale pudore, professavano ne' loro scritti il mal costume, che s' insinua più gradito nell'anima quando è dipinto a vaghi colori: traffico osceno ed ultimo grado di prostituzione a cui possa giungere uno scrittore (2). Nel Foscolo

(1) V. Lettera Apol. p. 535
(2) Veggasi come parla dell'Aretino e del Casti.

invece nulla di questo: tutto ne' suoi scritti spira virtù. — Nelle Grazie insegna alle fanciulle, che per loro è sacro coro il silenzio, e le fa più belle che 'l sorriso; compiange l'ingegno del Boccaccio tristamente fecondo nel Decamerone, flagella le oscene malie e l' inverecondia e tutta la livida turba di Momo. Nell' Ortis stesso, che alcuni chiamano *immorale*, accostandosi alla dottrina cristiana che insegna a preferire la morte al peccato, fa che il giovine anteponga il suicidio alla seduzione, il quale sacrificio certo non si può tacciare di *immoralità* o scostumatezza. Insomma ne' suoi undici volumi, e in que' pochi scritti postumi che si vanno publicando, e ch'io raccolgo religiosamente, non solo non trovi lontane allusioni alla licenza, ma non vi ha parola che non respiri la fragranza di quelle virtù, che devono formare il più caro ornamento di ogni persona bennata: il che si accorda con quello che attestano i biografi, della sua vita privata, e delle sue famigliari conversazioni, nelle quali era sempre contegnoso e riservato così che « la sua bocca era pura quanto i suoi scritti » (1). E questa non è piccola lode in un uomo agitato talvolta da eccessi di passioni violente.

In questa maniera ed egli atterrava gli antichi sistemi, e si andava preparando le basi sopra cui erigere il nuovo edifizio, secondo il disegno che nella sua mente s'era tracciato.

(1) Pecchio, - e lo cito a preferenza perchè non deve essere sospetto.

IV.

Concetto foscoliano della Letteratura.

Sebbene avesse posto mano a quest'opera fino dai primi momenti in cui s'era consacrato agli studi, e meglio che studiate teoriche avesse lasciato chiare testimonianze ne' suoi lavori anche giovanili, nondimeno si fece banditore de'suoi principî letterarî quando la fortuna lo collocò in tali condizioni, che rendevano i suoi precetti più efficaci ed autorevoli: voglio dire quand'ebbe la catedra di Eloquenza italiana nell'Università di Pavia (1). La prolusione alle sue lezioni, a cui, come appare dalle sue lettere, attese con indicibile amore, è un grande monumento che segna, sto per dire, il principio di un nuovo risorgimento letterario e civile. Indaga ivi con un acume così sottile, che talvolta torna difficile alla mente di seguitarlo, l'origine della Letteratura, e l' ascrive alla parola di cui, unico fra gli altri, è dotato l' animale umano, e

(1) V. Lett. Apolog. p. 504.

per la quale nacquero le leggi, le religioni e le scienze; e dall'origine deduce spontaneamente quale dunque debba essere l'ufficio suo, quello cioè di maestra e inspiratrice di dottrine, onde si annobilisca e rinforzi la patria: termina con quell'apostrofe che a tutti è nota. — In questa orazione si contengono i principî ch'egli svolse nella prima lezione: la Letteratura essere annessa alle facoltà naturali, queste allo studio, e le une e l'altro ai bisogni della società, e questi alla verità. — Da quest'ultimo principio scaturisce la conseguenza che essendo la Letteratura d'una nazione annessa al clima, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione, chi non ama la patria non può essere utile letterato.

Le opinioni passando e la verità rimanendo ferma in ogni tempo, dee la letteratura perciò curarsi del vero più che di vesti pompose. Ma anche dessa è merce, e merce soggetta a tutte le varie vicende del commercio, della quale trarrà vantaggio tanto maggiore colui, che meglio sappia guadagnarsi l'opinione altrui, e trafficarla più fortunatamente. — Ora triplice è il guadagno che può essa arrecare a chi vi si dedichi: felicità, gloria, moralità; ma dacchè la felicità e la gloria sono un vano desiderio in chicchessia, la Letteratura dovrà essere rivolta all'educazione morale dell'individuo e della società.

L'essenza di essa è dunque il vero, la meta la diffusione del vero, l'obbietto la patria. Tale era il concetto profondo che Foscolo bandiva dalla Catedra alla gioventù, che accalcata e fremente traeva ad

udirlo a fortificare l'anima di virili propositi, e a deporvi que' semi, che lentamente dovevano svolgere le passioni politiche. Quale differenza tra Foscolo, che deposta la spada indossa la toga di Professore, e il Monti che abbandona la Catedra per farsi istoriografo delle geste del grande eroe! Questi nella sua prolusione eccita ad onorare i primi scopritori del vero, quegli insegna a trovarlo e bandirlo animosamente; nell'uno ravvisi il filosofo austero, nell'altro il retore azzimato; in quello il pensiero profondo, e la parola che lo scolpisce, in questo le imagini leggiadre e le tinte seducenti: in Foscolo l'acuto pensatore, in Monti tutt'al più il poeta imaginoso.

V.

Italicismo nella Lingua.

Se non che quanto il Foscolo aborriva dalla vanità della forma, altrettanto voleva fosse italiana la lingua per la quale il pensiero si estrinseca e si rappresenta. Quantunque fosse austero discepolo della scuola classica, era anch' egli d' avviso che non poco giovamento potesse ridondare alla nostra dalle Letterature straniere: a tal fine anzi dettava più tardi un lavoro intorno ai Druidi ed ai Bardi Britanni. — Ma ciò che è della Letteratura non è della Lingua, la quale è la naturale rappresentatrice del popolo che la parla, com' è il vincolo più necessario e più stretto che tiene legate fra loro le varie membra di una stessa nazione. —

A chi intende di giovare alla patria la questione della favella è vitale. — Ciascuna lingua ha organismo, atteggiamenti, frasi, nessi, accidenti tanto propri che riescono intraducibili in un'altra, quand' anche fosse della stessa famiglia. E poichè inoltre la parola è il

segno vocale e, a così dire, la legittima rappresentatrice dell'idea, e parecchi vocaboli giusta le regole della sintassi legati assieme porgono un senso compiuto, così l'introdurre nella nostra vocaboli e modi di una lingua straniera è lo stesso come torcere e sforzare al modo straniero il concetto nazionale, è un volere trasformarsi, o meglio sformarsi. — È per questo che anticamente i Romani nei paesi vinti trapiantando le leggi imponevano la loro lingua: più tardi i Francesi, incominciando dalla fine del secolo XVI, e recentissimamente i Tedeschi cercavano d'introdurre fra noi le loro lingue, perchè se fossero riusciti ad innestarle alla nostra e farci parlare alla loro foggia ci avrebbero fatto anche a loro modo pensare. Ma il danno maggiore ci venne di Francia. — Il mal vezzo d'infranciosarsi derivatoci dall' influsso della letteratura francese favorita dalla potenza e dalla munificenza di Luigi XIV, e diffusa poi con la scuola filosofica francese e dal dispotismo letterario di Cesarotti, finì per essere un'aperta irruzione nell'epoca tanto ricordata del regno italico. Ci basti dire che quel Guillon, flagellato poi dal Foscolo, aveva publicato un libercolo, che non gli sopravisse, col quale il bravo uomo intendeva di persuaderci a diventar francesi anche nell'anima. Non è quindi meraviglia che, non ostante i ripari oppostivi da molti egregi ingegni, la lingua franciosa infiltrandosi nei meati più riposti della società corrompesse sensibilmente la nostra. — Molti sorsero accanitamente contro questa invasione al principio del nostro secolo; dacchè agli eccessi del male sogliono op-

porre eccessivi rimedi. — Custode e difensore di essa era anche il Foscolo, il quale aveva detto che « la lingua italiana è un bel metallo, ma che bisognava ripulirlo dalla ruggine dell' antichità, e depurarlo dalla falsa lega della moda, e poscia batterlo genuino in guisa, che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia e darvi tal conio che paja nuovo, e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo (1). » Era naturale che a questi principi conformando la pratica, più apertamente ei professasse « di trattare con religione l'idioma della patria che glielo aveva dato, per non contaminarla di nulla che senta lo straniero e il servile. » —Ma quando per istituto gli accadde di considerare la lingua come annessa alla letteratura sviluppò più largamente il suo concetto, che è ben più netto, più elevato, più italiano di quello che aveva altrove e quasi vagamente accennato. —

Nella parola egli cerca tre proprietà I. Il significato originale. — II. Il conflato delle idee accessorie. — III. L'armonia. — Nel significato primitivo si ha la proprietà, che si deve cercare nel trecento. Il conflato delle idee accessorie, che è quanto dire le significanze varie e diverse, che si raccolgono in un solo vocabolo, si ha dagli scrittori diversi d'indole e d'età: ma particolarmente dai poeti, che per elezione e talora per necessità, usano più spesso che i prosatori del linguaggio improprio. Da ultimo l' armonia della parola dipende dall'accordo del suo suono coll'idea significata,

(1) Not. alla trad. del Viaggio sent. p. 601.

ovvero dall'accorta collocazione delle parole nella proposizione e nel periodo. In siffatto modo la lingua coi vocaboli proprî parla al raziocinio, col conflato delle idee accessorie alla imaginazione, coll' armonia s' accorda alle leggi ritmiche per modo che suona soavemente all' orecchio. Depositarî del linguaggio sotto questo triplice aspetto osservato sono anzi tutto gli scrittori, e da poi i dizionarî e la gramatica, che sono come il codice, che raccoglie le leggi desunte dai grandi modelli (1).

Tale è il concetto che egli aveva della lingua, e che si studiava di trasfondere ne' suoi giovani ascoltatori, insegnando ai quali egli non va a cercare le teorie nel Salviati, che colle sue persecuzioni gramaticali aveva amareggiata la santa anima del Tasso, nè le regole dell'arte dal Blair col quale Monti professava d'insegnare eloquenza dalla catedra di Pavia (2). Egli dice invece agli Italiani, che si deve parlare nella propria lingua, ma che, stando questa ne' grandi modelli, ivi è d'uopo apprendere la genuinità, la forza il colorito italiano non d'altronde: dacchè qualunque innesto straniero corrompe non solo la favella, sibbene anche l'anima e l'ingegno e le più nobili aspirazioni (3). E già egli prima d'insegnarli astrattamente li aveva posti in pratica questi precetti negli scrit-

(1) Lezione II. p. 81.

(2) Vedi. Opere di Vin. Monti. — Vol. III, p. 76.

(3) A questo proposito esorto i giovani a leggere Carlo Dati: Dell' obligo di ben parlare etc., e i Diporti filologici di P. Fanfani.

ti. Era sì scrupoloso in questo proposito che condannando la negligenza con cui aveva dettato le lettere dell'Ortis pubblicate la prima volta nel 1802, rifacendone una seconda edizione nel 1814 (1) le ritoccava, e più ancora diligentemente le ripuliva nella terza edizione del 1817. Quand'egli fece la tradùzione del Viaggio sentimentale deliberatamente volle provarsi a volgerlo con vocaboli tutti del trecento, ma dando al suo lavoro un colorito moderno, cosicchè riuscisse ad essere

Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco.

Quindici anni dappoi richiesto del permesso di ristamparlo dal Molini di Firenze, gli scriveva assentendo, ma facendovi molte varianti di vocaboli e frasi (2).

A questi principî si attenne durante tutta la sua vita inflessibilmente in tutte le sue scritture, anche in quelle, — e s'intende non dettate in francioso, o in inglese — che fatali necessità lo costringevano a stendere talora affrettatamente per qualche periodico. Nel discorso sul testo di Dante, come che lo stile paja ispido, la lingua è purissima, e del pari nella lettera apologetica, ultimo de' suoi lavori: sicchè gli scritti dettati al termine del viver suo s'accordano perfettamente al sentimento, che a lui giovanissimo ancora inspirava il sonetto per la sentenza capitale proposta

(1) V. Vol. I. Notizia bibliografica.

(2) V. Let. al Molini Vol. XI. p. 379.

contro la lingua latina, nel quale con piglio ironico volgendosi all'Italia così finisce:

Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde più che di tua divisa veste
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero. —

VI.

Italicismo nella critica.

Da quanto sono venuto considerando, i principî generali, d'onde prendeva le mosse ed ai quali metteva capo Foscolo letterato, si possono fondere in un solo concetto: la letteratura è sostanza, che s'appunta nel vero, suo mezzo è l' idioma schiettamente italiano, intento supremo il bene della società, e segnatamente del proprio paese. — Ora è cosa evidente che egli avendo abbracciati questi principî, discendendo alla loro pratica applicazione per necessità imprimesse alle lettere un carattere per eccellenza civile, ed appianasse in pari tempo la strada ai compatrioti, e li illuminasse a renderle strumento di generosa emulazione, ed alimento di virtù politiche. Chi accoglieva della Letteratura un sì alto concetto, qualora avesse e ingegno e costanza, era condotto ad una duplice opera: a denudare cioè la futilità di tutti i precedenti sistemi, e a proporsi le norme, i modi, il fine con cui doveva meditare nei grandi modelli a trarne partito:

locchè è lavoro e del letterato, e del critico, e del dabbene cittadino ad un tempo. — Del resto proclamando il Foscolo siffatti principî, era necessariamente condotto alla critica, e critica fino allora ignota: così l'amore di libertà lo fece soldato e letterato, e lo studio delle lettere, eccitato dal medesimo principio e a quello egualmente diretto, lo rese critico. — La Letteratura è l'espressione del pensiero di un popolo: quindi imprendendosi a studiarla nelle sue origini, e nel suo svolgimento successivo e nelle sue varie vicende, non si fa che studiare l'origine e le vicende della civiltà di quel popolo, a cui essa appartiene, e dare norme e avviamenti al progresso; nel che, io m' avviso, sta l'essenza della critica letteraria. — Chi si pone a impresa di tal fatta e oltre che avere diritto intendimento possegga altresì tanta mente da fare un'accurata analisi e una severa sintesi delle vicende del pensiero di un popolo ne' varii secoli, e' mi pare che di essa Letteratura faccia rispetto alla cultura intellettuale quello che fa la storia politica nel reggimento civile rispetto agli ordini politici. V' ha anzi di più che laddove può trarre ogni popolo ammaestramenti civili dalla storia politica d'ogni paese, — dacchè essa, come la scienza, è patrimonio dell'umanità, — gli studî critici delle lettere, che hanno intima relazione col popolo di cui sono l'espressione, non possono apportare un vantaggio diretto nello incivilimento altro che alla nazione, che le possiede. Anzi se vi ha niuna cosa che nella storia letteraria diletti sono i fatti particolari: e se vi ha egualmente fatti che giovino ai dotti ed

al popolo parimenti, sono appunto le vicende particolari, che ha subìto ne' vari periodi il pensiero e la coltura del popolo, che ha bella eredità di fama letteraria. Or dunque chi delle lettere nostre ha fatto o faccia uno studio di questo genere intende di dare agli italiani una nobilissima lezione, e tanto più efficace quant'essa posa sopra i domestici esempi, qual'è quella che il Foscolo dà ne' suoi molti scritti critici e letterari.

Ben è vero ch'egli non ha lasciato un' opera intera e proporzionata alla grandezza del suo intelletto, perchè quand'anche l'Ortis e le Grazie, e i Sepolcri, e le Tragedie, e i Saggi sul Petrarca, e perfino l' illustrazione della Divina Commedia si possano tenere come lavori compiuti, presi singolarmente non possono essere considerati come opere corrispondenti all'altezza dell' ingegno foscoliano. La sua vita militare, i tempi guerreschi infausti ai cultori delle Muse, che amano cuore gentile ed animo tranquillo, le angustie della sua vita privata, che erano effetto de'suoi principî, e dirò anche in parte la irrequietezza dello spirito eccitata maggiormente da tutte quante queste circostanze, gl'impedirono di mandare ad effetto tutti i disegni ch'egli aveva fatto, dei quali toccano i suoi biografi, la cui esecuzione ci avrebbe date opere immortali. C' è questo per altro di buono che egli coltivando le lettere, sebbene siasi occupato di storia, di critica, di politica, e persino di filosofia, il campo che aveva designato di percorrere fu la Letteratura italiana. —

L' edizione più completa delle sue opere, come ognuno sa, è quella di Le Monnier. Gli editori di essa Mayer e Orlandini, per quanto era loro possibile, si sono ingegnati di disporne ordinatamente le materie: ma a nessuno, ch'io mi sappia, è venuto in mĕnte di riordinarle, nè d'altra parte è cosa agevole ad effettuarsi, come per avventura le avrebbe potute riordinare il Foscolo stesso, se la morte non glielo avesse impedito, di maniera che fosse data in particolar modo alle opere critiche e letterarie quella disposizione, che è più logica, e che tornerebbe agli studiosi di grande utilità.

VII.

Metodo critico-letterario desunto dagli scritti foscoliani.

Dagli scritti della Edizione citata si potrebbe raccogliere un metodo di istituzioni letterarie, le quali, mentre gioverebbero più assai che le tante compilazioni di storie letterarie che corrono a' nostri giorni, farebbero vedere più lucidamente l'anima, l'ingegno, l' intento di Foscolo. — Traccierò qui il disegno che a me parrebbe di dare a siffatto metodo, e che altri meglio di me potrà ordinare ed incarnare, il quale, ov' io non presuma, potrebbe servire di guida ai giovani, che intendessero di addentrarsi nello studio della nostra cultura intellettuale.

I. — Parte generale.

Origine ed ufficio della Letteratura.

Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente.

Della Morale letteraria.

II. — Parte speciale.

Introduzione alla Storia letteraria.

Epoca I.

Epoca II. dal 1230 al 1280.

Sordello. — Federigo II. — Pier delle Vigne. — Guido Cavalcanti.

Epoca III. dal 1280 — 1350.

Studi critici intorno a Dante e alla Divina Commedia.

Epoca IV. 1350 — 1400.

Della Lirica. — Il Petrarca e i saggi critici sul carattere, sull'amore, e sulla poesia del Petrarca.

Parallelo fra Dante e Petrarca.

Boccaccio e il Discorso sul testo del Decamerone.

Epoca V. 1400 — 1500.

Dei Poemi narrativi e romanzeschi italiani.

Secolo XVI. Tasso e il Discorso sulla Gerusalemme Liberata.

Delle Poesie Liriche di Torquato Tasso. Michelangelo.

Secolo XVII. Filicaja. Tassoni. — (V. dei Poemi romanzeschi etc.) — Raimondo Montecuccoli.

Secolo XVIII. Antiquari e critici. — Muratori e Tiraboschi. — Cesarotti. — Parini. — Alfieri.

Secolo XIX. Considerazioni generali intorno alla letteratura nel primo ventennio del secolo nostro.

Ugo Foscolo. — Vincenzo Monti. — Osservazioni sul Poema del Bardo.

Ippolito Pindemonte.

Sulla traduzione de' primi due canti dell'Odissea del medesimo.

Dei Bardi e dei Druidi britanni.

La nuova scuola drammatica. Manzoni.

Cesare Arici.

Letteratura italiana periodica.

Sul giornalismo.

Sguardo generale alle epoche discorse secondo le traccie della storia del Sonetto italiano.

III. — Parte pratica.

Sul bello poetico.

Metodo di istituzioni letterarie.

Del modo di tradurre in generale, con applicazione in particolare ad Omero, e Lucrezio, Catullo e Gray.

Esercizj di Lettura; Viaggio sentimentale di Yorick.

Notizie di Didimo Chierico — Saggio di un Gazzettino del Bel-Mondo — L'Epistolario — I Sepolcri — Le Grazie — Le Odi — Le Tragedie.

Avendo desunta questa traccia dall' edizione Fiorentina, ho conservato a un dipresso il titolo stesso, che ha dato l'autore ai vari lavori, che egli andava publicando senz'ordine prestabilito.

Mi farebbe mestieri di ragionare a lungo per dimostrare come e perchè e in quale misura disporrei in questa maniera la materia per far sentire il nesso che tiene legate le varie parti di questo metodo d'i-

stituzione letteraria, e come sarebbe mestieri di lavorare sugli elementi offertici dalle scritture foscoliane ad avere anche sopra un diverso disegno un tutto bene ordinato ed armonico. — Ma a me basti aver fatto vedere quasi materialmente quale concetto aveva della Letteratura nostra il Foscolo, come forse lo avrebbe incarnato, e come ad ogni modo esso sia veramente nazionale. Essa non era mai stata considerata da tanta altezza, com' è quella donde la contemplava il Foscolo, il quale anzi parlando fra gli altri del Tiraboschi (1) benemerito grandemente della storia della cultura italiana, in un' opera d' immensa fatica, non ha saputo, o forse non ha creduto opportuno di serbare quella economia, che sola può condurre il lettore a conoscere ed a giovarsi della notizia delle vicende per cui è passato lo spirito italiano nelle varie fasi del suo incivilimento. — Foscolo invece continuando a muoversi secondo i suoi principj prestabiliti, ingolfandosi nella storia della civiltà italiana era a rilento ma necessariamente trascinato nel mare immenso delle ricerche antiche e della critica: così, illustrando le glorie avite e additandone i difetti cooperava al fine propostosi nello studio delle lettere. —

(1) Vol II. Orazione Inaug. p. 37. cfr. Vol. XI. p. 529.

VIII.

La critica di Foscolo in Inghilterra.

La critica fino allora si reggeva alle norme della retorica, e s'aggirava interamente sul meccanismo della forma esteriore. Nè il Gravina e il Cesarotti e il Beccaria (1), che pur fecero un passo innanzi, s' addentrarono nella essenza, contenti di filosofeggiare sulle forme non ancora emancipatesi dalle regole del codice aristotelico. Era perciò naturale che il Foscolo evocando il pensiero a dominare la Letteratura, ne studiasse le forze, i modi di estrinsecarsi e il rapporto dello ingegno, che è generatore del pensiero, colle condizioni esterne in mezzo alle quali dee muoversi ed operare; in una parola confrontasse il mondo interiore coll'esteriore, affinchè potessero entrambi illuminarsi a vicenda.

Quand'egli giunse in Inghilterra trovò il terreno già bello e preparato da due letterati nostri del se-

(1) V. De Sanctis: U. Foscolo.

colo scorso, il Rolli e il Baretti. — Il Rolli, celebre a' suoi tempi per canzoncine, che riscossero i facili applausi degli Arcadi, s' era fermato parecchi anni come istitutore a Londra, e aveva prestata l'opera sua perchè ivi fossero conosciuti i più grandi de'nostri Scrittori. Così con aver dato da assaporare i frutti più dolci del nostro suolo, aveva stuzzicato il desiderio degli Inglesi, che vaghi come sono del cielo ridente d'Italia e delle sue delizie, cominciarono a desiderare altresì di addentrarsi vie meglio nello spirito delle più belle produzioni italiane, e di temperare il sentimentalismo della loro arte col fare gajo e vivace della nostra. — Poco da poi vi si condusse anche il Baretti, capo ameno, come ognuno sa, e dotato di giudizio squisito e di gusto molto corretto relativamente ai tempi suoi, in cui teneva il campo la scuola arcadica. Libero così ne' modi, come nelle sue opinioni, colla sua frusta aveva già irrisa la vanità letteraria dei suoi tempi: ma perocchè nelle umane cose non è dato di avanzare che grado grado, e' s'era accontentato d' indirizzare i suoi sforzi a correggere la forma. Il pensiero poco importava: ond' egli non ostante il suo ardimento e i costanti suoi tentativi abbatteva le frondi e i rami del vecchio albero senza svellerne le radici. — Ma intanto in Inghilterra, dove il nostro Scannabue andava a chiudere i suoi giorni, sempre più si diffondeva l'amore e la venerazione de' nostri scrittori, e s' apparecchiava in questo modo il campo ad Ugo Foscolo perchè potesse renderlo maggiormente fecondo. — Egli stette colà dal 1816 fino alla sua

morte, che seguì nel settembre 1827: ma si può dire che abbia consumato questi undici anni adoperandosi con tutte le forze a rimettere in onore la gloria italiana, e a far conoscere a quella nazione, in cui da tanto tempo prosperava la libertà, le condizioni miserande della nostra, che gemeva tuttavia abbiettissima schiava, e dove si teneva imbavagliato l'ingegno, che erasi altre volte sollevato a tanta altezza. — Onde mentre ivi egli è letterato e critico dà nuova testimonianza della sua patria carità, dacchè rivelando la grandezza della mente italiana destava la compassione di quella nazione, che prese massime fino d'allora a tenere anche politicamente l' Italia nella debita riputazione. —

Salvo che il libro sulla cessione di Parga di argomento politico, l'articolo sul Digamma, il Sommario della Vita di Pio VI, le considerazioni sulla Costituzione democratica di Venezia, d' argomento politico e italiano, le sue fatiche con instancabile operosità consacrava a correggere testi classici, ad illustrare autori, storia e Letteratura italiana. Si può dire asseverantemente che appartengono a questo breve periodo della sua vita i suoi lavori di maggior mole e di maggior merito. — Fino da' primi tempi che giunse in quella terra ospitale concepiva l'idea di fare, con opera di lunga lena un parallelo degli usi della Letteratura e della Storia politica dell'Inghilterra e dell' Italia, del quale ha publicato solo un saggio col titolo di *Gazzettino del Bel mondo*, da cui in seguito lo

distolsero le angustie del vivere, che ben presto lo assalirono a stringergli le viscere di vergogna.

Publicava poi i Saggi sul Petrarca con animo di far conoscere il più grande Poeta lirico e l'uomo più schiettamente italiano del secolo XIV, i quali mentre formano la storia critica dell'amore a' tempi cavallereschi, del carattere morale religioso e politico del poeta di Valchiusa, sono lavoro opportunissimo a farci comprendere e gustare le occulte bellezze del Canzoniere. — Il lungo articolo sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani, in cui sottilmente indaga e distingue la natura della poesia eroica, eroicomica, giocosa e satirica, e dove a lungo parla dell'Ariosto, del Tasso, del Tassoni, del Casti; quelli sul Decamerone e sulla Gerusalemme liberata, sono studî profondi che hanno illuminato il lungo tratto della poesia narrativa, e sto per dire, della civiltà italiana dal Boccaccio al Casti.

IX.

Della varia fortuna della Divina Commedia.

Ma il valore di questa e d'altre fatiche scompare in confronto al lavoro erculeo a cui avea posto mano da molto tempo, e intorno a cui spese i tre ultimi anni della sua vita: l'Illustrazione della Divina Commedia. — Nell'ultimo saggio del Petrarca aveva scritto che Dante è lo storico de' costumi del suo secolo, il profeta della sua patria.... che applicò la poesia alle vicende de' tempi suoi, quando la libertà faceva l'estremo di sua possa contro la tirannide, e che scese nel sepolcro cogli ultimi eroi del Medio Evo (1). — Non esito a dire che fino a Foscolo l'Italia per quanto avesse apprezzato l'Alighieri, essendo qui la Letteratura di solito manipolata da dotti ligi al potere, e alle tradizioni, non che comprenderlo, nè anche ha potuto appressarsi alla sua grandezza smisurata. L'orma dell'intelletto dantesco si ravvisa in ciascuna delle sue

(1) Parallelo tra Dante e Petrarca. V. X p. 117.

opere minori, ma apparisce in tutta la sua onnipotenza nella Commedia. Moltissimi furono che o per un modo o per l'altro tentarono di diradare la oscurità, che avvolge quest'opera divina e l' intelletto di Dante: basterebbe per sincerarsene dare un' occhiata al Manuale dantesco, che con immensa fatica è già ora per terminare il vicentino Jacopo Ferrazzi.

Nel secolo XIV il più passionato come il più degno Commentatore, il Boccaccio, per gli acciacchi della vecchiaja e la morte, che in appresso lo colse, non s'ebbe il conforto di condurre a termine il suo lavoro. — Altri in questo stesso secolo e lo precedettero e lo seguirono. Ma nel quattrocento l' Alighieri fu pressochè ignoto: nel cinquecento fu posposto al Petrarca: sullo scorcio del seicento e sul principio del settecento fu ricercato, e la sua grandezza mal compresa, fintantochè sulla fine dell'ottocento fu fatto segno al dileggio e poco meno che alla esecrazione dal famoso Bettinelli (1). Cosicchè col Carrer puossi francamente asserire che il Poema divino, il quale doveva essere base alla nostra Letteratura, rimase monumento letterario, e in luogo di canto tradizionale si mutò in repertorio erudito (2).

Ora come spiegarsi nel mondo letterario questo fenomeno singolare? Vero è che la riputazione letteraria e la fortuna del nostro paese seguirono le vicende della Divina Commedia (3), e come v'ebbe glorie

(1) Lettere di Virgilio. T. XII. Venezia. 1800.

(2) I Petrarchisti.

(3) G. Zanella. Ode a Dante Alighieri.

vere perchè originali nel trecento in cui comparve questo miracolo dell'arte, così i secoli successivi non che superarle non poterono nè manco appressarvisi: e come fiacca la Letteratura e invilito l'ingegno, così apparve e fu veramente fiacca ed invilita la nazione stessa. Anche gli scrittori hanno le loro stagioni: nel quattrocento s'andava pazzi per l'antichità greca e romana: nel cinquecento per il Petrarca e pel Boccaccio, nel seicento pel Marini e per l'Arcadia, nel settecento per l'Ossian e pei Bardi Caledonii a danno del povero Dante, che era pressochè obliato. — Se non che, se gli scrittori hanno le loro stagioni, anche queste hanno i loro scrittori; e a me sembra che i varî secoli che abbiamo rammentato, per tante cagioni, che non voglio ricordare, fossero indegni dell'Alighieri: mentre il secolo nostro, che uscì dall'ozio e dall'abbattimento morale di lunghe età, mirabilmente rispondeva all'ingegno ed alle dottrine dantesche. —

Contro il sopradetto Bettinelli scriveva il Gozzi la *Difesa di Dante* (1): e la sua voce fu come il segnale della battaglia, il suo libro come il vessillo intorno a cui si serrarono i più caldi intelletti. — Ma la Divina Commedia era, si può dire, tuttavia come una montagna, che occulti nelle sue viscere più riposte tesori inesplorati, e rimanga tuttavia impenetrabile. Il Cesari ne scrutava le bellezze, il Monti e il Perticari stillavano il cervello sopra una terzina, sopra un verso, sopra una parola; ma niuno ancora avea coraggio

(1) V. Vol. 5 — Milano — Società Tipografica — Classici italiani 1822.

di avventurarsi ad un nuovo tentativo: nè d' altra parte gli sforzi che si fossero fatti potevano riuscire a buon fine; giacchè era sdrucciolo il terreno su cui si camminava. Bisognava emendare e intendere con note critiche il testo (1). Perciò anzitutto era questo da rivedersi e da restituirsi alla genuina lezione, senza della quale opera poggiavano sull' aria le più ingegnose teoriche, e le più avventurate interpretazioni, e tornava impossibile penetrare nello spirito del Poema. Ma tutti i codici riprodottisi da un testo inesatto, erano inesatti anch' essi; e gli errori che deturpavano quello, come si erano perpetuati, così duravano tuttavia a favorire contraddittorie interpretazioni, e ad aspreggiare discordie letterarie. — Or come dopo tante vicende, per le quali era passata la Commedia, restituire il testo alla sua vera lezione? — Qui sta appunto il merito di Ugo Foscolo.

---

(1) Discorso sul testo. — Ed. Londra. IX.

X.

La Divina Commedia illustrata da Foscolo.

Il lavoro di Foscolo intorno al *Poema sacro* sembrami doversi considerare sotto due aspetti: la emendazione critica del testo, e la sua illustrazione. —

Quanto alla emendazione critica, egli pone e dimostra, che non essendo stato publicato l'intero Poema se non dopo la morte dell'autore, e d'altra parte importando a' suoi figli, — per non tirarsi addosso la vendetta di molti, bruciati dalla satira rovente di assai luoghi della Commedia, — si lasciasse che il testo stesso corresse con errori manifesti, dimostra, dico, che il testo i codici e le edizioni tutte derivate dall' autografo erano necessariamente piene zeppe di errori. — Convenivagli quindi distruggere fallaci congetture, anacronismi eruditi, errori d'ogni maniera radicati per forza di superstiziosa venerazione all'antichità ed alla tradizione nelle menti de' dotti: e dopo di avere distrutto gli era mestieri edificare. — Ora come poter risalire alla vera lezione? — A tale uopo

fondavasi sopra il confronto dei codici e delle edizioni più riputate, e ad un tempo si affidava al suo acume, che non solo l'ajutava potentemente a discernere tra le varianti, la vera lezione o almeno la più probabile, ma lo incoraggiava ad andare più oltre. Ricco di molte e profonde cognizioni sulla natura e trasformazioni delle lingue (1) in generale, ed in particolare sullo stato della lingua italiana nel trecento e delle sue successive vicende, e segnatamente della lingua e del modo usati da Dante, sull' armonia del verso, e sul ritmo delle parole, s' ingegna quasi di penetrare nel pensiero stesso del Poeta, e di correggere gli errori involontari e deliberati degli amanuensi e degli editori, come li avrebbe corretti egli stesso, se risorgendo dal sepolcro avesse veduto lo strazio fatto del suo Poema. Siffatta maniera di emendazione apparisce in singolar modo nella Cantica dell' Inferno: il numero delle varianti deliberatamente scema di molto nelle due altre (2). In questo modo il testo emendato porge maniera ai lettori ed agli interpreti di cogliere il significato e il concetto che alla lingua ed all' intero Poema Dante aveva voluto dare.

Ma ciò non bastava a colorire il disegno di Foscolo, chè « la Commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell' indole dell'autore (3). » — In quella guisa che

(1) Dedica del Decamerone a R. Wilbraham V. III.
(2) V. Ediz. citata. Pref.
(3) Discorso cit. Cap. VIII.

a intendere il senso letterale della Commedia dovevasi essa correggere secondo le norme suggerite dalle condizioni in cui erano e il poeta e la lingua da esso adoperata, così non potevasi afferrare intero il senso, segnatamente allegorico, e lo scopo supremo dell'Alighieri, quando non si avesse un'intera conoscenza della Storia d'Italia nel secolo XIV, della Storia particolareggiata della vita del Poeta, e dello stato delle lettere e delle scienze del secolo stesso; dacchè l'ajuto migliore che possa somministrare il critico, consiste nell'osservare i fatti reali, che il Poeta adornò d'illusioni, l'ingegno suo nell'inventare e nell'adoperare i mezzi efficaci al suo scopo, i popoli e i tempi ai quali intendeva di scrivere, e sopratutto la cognizione del mondo e del cuore umano (1).

A tutto questo aveva proveduto il Foscolo, e ne discorre con sufficiente larghezza in una lettera a Gino Capponi (2), e nella Prefazione al Discorso sul testo, che doveva essere edito dal librajo Pickering. Il disegno dunque era questo: un volume col titolo: Storia della vita de'tempi e del Poema di Dante; poi la Cantica dell'Inferno emendata secondo le norme sopra toccate, con le varianti di maggior rilievo, e preceduta da un discorso intorno allo stato d'Italia nel secolo XIV; indi il Purgatorio con un discorso intorno alla Letteratura del secolo stesso.— Doveva seguire finalmente la III Cantica con una notizia storica dello stato della Chiesa d'allora, allo scopo di dimostrare quanto la religione, com'era

(1) Pref. Ediz. cit.
(2) Epis. V. III. lett. N. 656.

sentita e praticata a' que' giorni, riuscisse utile o dannosa all' Italia. —

Pur troppo il male, che incalzavalo segretamente, le angustie domestiche e la mala fede del librajo editore lo costrinsero a strozzare il lavoro, che poi rimase inedito, anche così strozzato fino al 1842 in cui con Prefazione di Giuseppe Mazzini fu splendidamente messo alla luce in Londra dal librajo italiano Rolandi. Ivi le tre Cantiche sono precedute dal *Discorso sul testo, e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia ed alla emendazione critica della Commedia.* — Alla Cantica dell' Inferno è aggiunta un' appendice, indi la storia cronologica del Poeta, e un indice dei codici e delle edizioni migliori: infine i dizionari delle tre Cantiche del Volpi fusi in un solo.

Io non mi attento, nè potrei arrogarmi il diritto di sentenziare intorno al merito speciale di questa fatica immensa, per la quale il Foscolo, affogandosi nel mare spaventevole della erudizione, avventurava nella sua critica emendazioni talora ardite, e nella illustrazione opinioni non meno originali che strane.

Certo la sentenza che il Poeta si fosse professato riformatore della religione per diritto di missione apostolica, e che il Viviani chiama *sogno tartareo* (1), sebbene avvalorata dalle acute induzioni di Foscolo, da alcuni luoghi del Paradiso, e dallo stato politico e religioso dell' Italia, ha scosso vivamente anche i più spregiudicati ammiratori dell' Alighieri. Il napole-

(1) Ediz. di Udine 1827.

tano Gabriele Rossetti rifugiatosi anch'egli in Inghilterra nel 1821, tolta senza dubio l'ispirazione dal Foscolo (1), allargando in un disegno più vasto l'opinione di quello, intraprese un commento con ispirito affatto *antipapale*. Ma i dotti e i letterati pare abbiano fatto, almeno finora, o poco conto, o poca giustizia a quell'immenso e faticoso lavoro. — Lo Zinelli si è argomentato di combattere l'uno e l'altro; e comunque sia stato variamente apprezzato il libro di quest'ultimo, certo è che Foscolo con questo tentativo non solo rispondeva all' idea, ch'egli aveva della Letteratura, e suggellava splendidamente i principj esposti fino dal 1809 all'Università di Pavia; ma rendeva all' Italia ed alla sua Letteratura certamente uno dei più segnalati servigi; dacchè l' animo suo era, e vi si è provato, come volle la fortuna, di fare l'illustrazione *per l' Italia presente e futura.*

Critici e filosofi, teologi e letterati d' ogni risma e d'ogni colore, e fino anche i giornalisti, ebbero un bel censurare rivaleggiando d'arguzie, d'ire, di accanimenti. Ma intanto egli aveva gittato un seme che doveva germogliare e svolgersi mirabilmente. Si vide allora soltanto che il Verbo di Dante non era stato capito, e che sebbene le idee foscoliane non potessero per avventura essere accette in tutto, nondimeno quel gran libro doveva essere studiato e interpretato in modo affatto diverso da quello con cui lo era stato fino allora. Italiani e stranieri si strinsero in una schie-

(1) 1821. Ciò nega il suo biografo. — V. Vita nella Collana delle vite de' Contemporanei italiani.

ra compatta intorno al sacro Poema, avidi di cercare questo Verbo, di rivelarlo alle genti con tanto maggiore studio, quant'era profonda l' orma impressavi dal genio dantesco. Le passioni si accesero, le liti arsero, e tutti guardando attraverso al proprio prisma colorato variamente, secondo che erano varie le passioni degli armeggianti, lottarono fieramente. Altri videro solo allusione e scopo morale, altri morale e politico, altri semplicemente politico, altri puramente cattolico; sicchè s'avverava appunto la oscura profezia di Foscolo, che presentiva questo futuro agitarsi delle menti dei dotti intorno al grande Poema, quando nella Prefazione ripeteva il verso di Dante:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Vero è che i tempi favorivano, nominatamente in Italia, queste battaglie di penna, che ardevano con tanto maggior tumulto quant' era maggiore la gelosia delle tirannidi, che tenevano schiava dall'uno all'altro capo la Penisola. —

Nè può negarsi da chi voglia tranquillamente giudicare questo fatto, che le passioni, e particolarmente quì da noi l' amor patrio, non ci abbiano avuto la maggior parte. Ma qualunque sia stato il merito o la la fortuna o l'esito che si ebbero rispettivamente tutti coloro che su questo campo si segnalarono, è fuori di dubio che la Commedia fu seriamente consultata e studiata, e disossata fino nelle parti più riposte del suo complicato organismo. Al quale scopo anzi tutto si tentò non solo d' illustrare il secolo e la vita del Sommo Poeta, ma di dichiarare le varie dottrine teo-

logiche, filosofiche, scientifiche, e politiche, ond' era piena la sua mente chiamandolo quasi ad interpretare la sua Commedia. Due fatti avvennero in questo campo degni di osservazione e che io reputo doversi considerare almeno lontanamente come risultamenti della illustrazione del Foscolo: la più scrupolosa critica del testo del Poema, e la sua più veridica ed essenziale interpretazione (1).

Nel primo si segnalarono il Viviani, il Berardinelli, il Sorio, lo Scolari, il Witte, e più di tutti l'illustre L. Scarabelli, il quale dopo di averci dato il commento del più antico chiosatore, Jacopo della Lana, ora ha già publicato l' Inferno, riproducendo l'esemplare da papa Lambertini donato a Bologna, raffrontatolo con altri codici inediti, e corredatolo di note critiche. Per il che noi sebbene vediamo con gratitudine l'opera industre degli eruditi stranieri intorno al testo dantesco, dobbiamo sentire con gioja che desso sia stato restituito alla sua vera lezione da un valente compatriota. —

Ben più numerosa è la schiera degli ingegni che si adoperarono a dichiarare quel libro, e vario il modo secondo che era vario l' intento degli interpreti (2). Meritevoli di riconoscenza sono il Biagioli, il Bianchi, il Tommaseo, l'Andreoli, il De Sanctis, il Giuliani per

(1) V. Giuliani: Arte, Patria e Religione, Le Monnier 1870.

(2) Rimando i giovani, e gli studiosi di Dante al Manuale Dantesco, di cui il Prof. J. Ferrazzi con immense cure, fatiche e spese sta pubblicando il IV. volume. Bassano. Sante Pozzato. S 65-71.

tacere di altri di minor conto. Ma più che le interpretazioni letterarie, e le considerazioni estetiche sono importanti gli studî di quelli che s'affaticarono a cogliere il concetto sostanziale. Dal Foscolo il Rossetti, da questo l' Aroux (1), il Delécluze, lo Schlegel, il Lyell, il Boissard e il Willemain, che dichiarò l' Alighieri un Lutero anticipato. Strettamente congiunta alla questione della religione di Dante è quella della sua politica; intorno a che scrissero D' Ancona, Cittadella, Gioberti, Tommaseo, Mamiani, e fra gli stranieri l' Arndt, Ermanno Grimm (2) e Carlo Hegel (3). Se non che o la Commedia è libro siffattamente grande e divino da non poter essere pienamente compreso dall'umano ingegno, o i tempi non sono ancora maturi giusta quello che dice Mazzini, e mi pare ragionevolmente: che, cioè gl'Italiani capiranno il verbo del loro più grande Poeta, solo quando ne saranno fatti degni. —

Ma intanto a chi è dovuto il risorgimento di studî sì forti, di una letteratura sì maschia, e immedesimata nella causa politica, se non all'Esule generoso? Egli incominciava la sua vita politica cantando alla libertà, cingeva la spada per difenderla, insegnava alla sua patria adottiva come dovesse pensare e scrivere per rendersi indipendente, rivolgeva la critica a illuminare la Letteratura, e questa indirizzava all' u-

(1) È noto il lavoro dell'Aroux: Dante hérétique, révolutionnaire, et socialiste, confutato dal Blanc.

(2) Dante und die letzten Kämpfe in Italien.

(3) Dante über Staat und Kirche.

tilità della patria, ponendo per suggello alle sue dottrine politiche, e a questo suo lungo apostolato, l'opera più faticosa della sua vita. Che l'illustre esule anche nelle più terribili distrette della fortuna, e fino ai momenti supremi della sua vita con mesto desiderio corresse all' Italia, ne fanno fede le parole con cui chiude la prefazione della sua illustrazione, e che mi torna bello ricordare a' miei giovani compatrioti: « Parmi ch'io non potrò dir lietamente addio all'Italia, ed all' umane cose, se non quando le avrò mandato il suo Poeta, per quant' io posso, illustrato da lunghi studî, e sdebitarmi verso di lui che mi è maestro non solo di lingua, ma di amore di patria, senz'adularla, di fortezza nell' esilio, di longanimità nelle imprese (1). »

Ma vediamo ora come al patriotismo di quest'uomo singolare abbiano corrisposto e gl' italiani ed i tempi. —

---

(1) Pref. citata.

PARTE III.

CALUNNIE CONTRO FOSCOLO

I SUOI SCRITTI

E IL RISORGIMENTO NAZIONALE

CONCLUSIONE

I.

Giudizi vari intorno a Foscolo.

Chiunque vuol accusarmi raffronti
anzi tutto (i miei scritti).
U. Foscolo Vol. V. p. 270.

Sogliono i posteri onorare la memoria di quei mortali, che per avere beneficata la umanità furono rimeritati da' contemporanei con persecuzioni e dolori: quasi la natura stessa imponga a' nepoti di riparare alle ingiustizie degli avi. Ond' è che si va ripetendo spesso quella sentenza d' Orazio, che noi cioè con nefando stile

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Pur nondimeno la fortuna ha negato finora ad U. Foscolo anche questo postumo compenso, come se non paga di averlo amareggiato in vita, siasi ostinata a perpetuargli la guerra oltre la tomba. Io non so se a lui abbia nociuto maggiormente l'ammirazione o l'invidia; l' una esagerandone i meriti e provocando la

malignità de' letterati inetti, e l'egoismo degli adulatori; l'altra con ingrandire i difetti e somministrare altrui materia d' insolenti invettive, e di perfide insinuazioni. A me pare che quest' ultima ci abbia la maggior parte, dacchè mascherandosi talora sotto mansuete sembianze, guarda nondimeno sì sottilmente da spiare i nei dell'avversario a versare sopra di esso il fiele della sua tristizia. Vero è che dalla morte di Foscolo fino a noi non s' inframette tanto spazio di tempo, che possa essere abbuiato o scemato di molto lo splendore del nome di lui, cosicchè la riflessione di quella luce ferendo gli occhi non iscuota la fantasia e tocchi ancora le corde varie delle passioni. Nè d'altra parte io voglio asseverare che il Foscolo sia irreprensibile e come uomo e come scrittore. Sono uomini, dice Quintiliano (1), anche i Sommi: nè vi ha chi non debba rimproverarsi taluno dei tanti difetti ed errori e debolezze, che sono inseparabili dalla umana natura; gli uomini grandi poi com'ebbero grandi virtù, così è raro che non abbiano avuto talora de' grandi difetti. Inoltre bene si sa che trascegliendo un periodo, una frase, una parola, il più incorrotto scrittore ti può apparire e letterato vizioso, e uomo scellerato.

Aveva il Nostro sortito da natura indole tale che non difficilmente si lasciava andare agli eccessi; anzi diceva che sua madre l' aveva fatto di calce, che al contatto dell' acqua istantaneamente ribolle: era ora

(1) Instit. Orat. L. X.

rigido, ora focoso; quando affettuosissimo, quando burbero; tal fiata taciturno, tale altra impetuoso parlatore, secondo i casi della vita, lo stato dell'animo, e le vicende della patria; ma sempre onestissimo, franco, dignitoso, lealissimo. Or da queste stesse sue virtù gliene veniva la taccia di invidioso, superbo, intollerante, e che so io. Invece l'ottimo Canonico Riego, che lo ha assistito infino all' ultimo respiro, ammirando le sue qualità, n'era innamorato. Ei diceva al Pecchio (in ciò testimonio degno di fede), che, qualunque fosse l'opinione di certuni su Foscolo, egli non aveva veduto che generosità nelle sue azioni, e non udito dalla sua bocca che massime morali e patriotiche (1).

Si disse e scrisse non poco or ora che ne porgeva l' occasione il trasporto delle ossa nella sua patria adottiva. Moltissimo fu detto a sproposito, o poco a proposito, anche da chi professandosi lodatore e ammiratore del poeta non seppe nemmeno esattamente citare il numero dei volumi dell' edizione fiorentina. Fra i molti altri scritti, di gran lunga al di sopra di tutti, come da principio ho toccato, sta l'articolo del Prof. De-Sanctis, che ha per titolo « *Ugo Foscolo poeta e critico* » nella lettura del quale mi colpì segnatamente la conclusione, ove l' illustre autore lo addita come l' *ultimo Cavaliere errante de' tempi moderni.* S'io dovessi considerare contro al proposito mio quell' articolo dal lato letterario, e sopra tutto se la coscienza delle mie forze mi permettesse di porre a disamina

(1) Pecchio. Vita di U. Foscolo.

le opinioni del Signor De-Sanctis, letterato e critico di bella fama, mi parrebbe di poter provare che ivi è di molto rimpicciolita la figura gigantesca di Foscolo. — La mente, e più ancora il cuore dei lettori, trova nell'Ortis, e segnatamente nelle Grazie (1), molto maggiori pregi che il critico non ci abbia trovato: dacchè certe bellezze, sono sentite da tutti, e talora le commozioni del cuore non hanno a che fare con le deduzioni fatte a rigore di logica. Del resto dirò di passaggio che l'idea, che risveglia nella mente il Cavaliere errante, a chi abbia qualche dimestichezza coi nostri poeti romanzeschi, è in diretta contradizione con le idee moderne, che sono la manifestazione e insieme la conseguenza dello spirito de' tempi nostri, in cui nessuno mai vide e nemmeno sospettò di vedere quegli eroi affatto ideali, che sono l'espressione delle fantastiche creazioni di un' altra epoca. Ed è appunto per la differenza delle due età, che siffatti Cavalieri i quali non hanno riscontro colla realtà, non ponno destare un' idea severa nella mente d' uomini educati a' tempi moderni. Ed inoltre si sa oggimai che il più grande de' nostri poeti romanzeschi, il quale ha fatto, come oggi si direbbe la *Caricatura della Cavalleria*, non ha voluto che satireggiare il suo secolo: onde ne verrebbe di conseguenza che il Foscolo non si dovesse guardare che come un essere ideale e degno del sorriso sardonico de' posteri.

Non è certo da credere che il De-Sanctis abbia vo-

(1) V. Cattaneo come parla delle Grazie nell' articolo del Politecnico 1860: Ugo Foscolo e l'Italia.

luto scemare di tanto con quella sua espressione la severa maestà di quest'uomo, e forse con essa avrà voluto accennare a quella specie di fascino, onde scuote fortemente l'imaginazione il carattere certamente maraviglioso degli Eroi dell'epopea romanzesca, fascino che avvolge con irresistibile forza gli studiosi degli scritti foscoliani.

Tuttavia sebbene nè anche con questa interpretazione, od altre che si potrebbero dare, io non accetti le sue parole come lode dell'autore de'Sepolcri, ben più meritevoli di considerazione sono le accuse molteplici e varie, e vecchie e recenti, che mossero contro di lui uomini dotti e francesi e tedeschi e inglesi, e, quello che mette maggiormente dolore, scrittori Italiani. Gli stranieri però, come avviene di solito, affidandosi ai giudizî dei critici nostri tolsero da essi, e quindi o esagerarono, o svisarono, o altrimenti sformarono i giudizî senz'avere anzi tutto debitamente raffrontate le sue scritture. Fra questi in particolar modo vuolsi far menzione del Gervinus, il quale nonostante il suo sommo riserbo storico e la sua rigidezza tedesca, e disse qualche svarione (1), e accolse con qualche facilità i giudizî poco favorevoli alla vita privata letteraria e politica del nostro autore. Anche il Cantù ne' varî luoghi, ove gli accade di parlarne, in modi diversi viene sempre ad un'unica conclusione, che è di vedere nel Foscolo un uomo *bisbetico, violento, incoerente;* e in fine preludendo, nè so con

(1) Stor. del Sec. XIX vol. I. U. Foscolo.

quale spirito profetico, al giudizio degli avvenire si conduce a dire che *la posterità sarà incerta se il Foscolo fu un angelo o un demone, un franco pensatore, od un servile mascherato* (1). Ma chi per primo ha innalzato il vessillo della rivolta, e a preferenza s' è acquistata una tal quale celebrità a rivederne le bucce e a osteggiarlo, si è l'illustre uomo Niccolò Tommaseo. Molte e varie di loro natura, e dettate in tempi e in circostanze diverse, sono le sue accuse, le quali poichè da tutti sono vagamente ricordate, ma da pochi esaminate, mi studierò di raccogliere e di considerare un po' più seriamente che non siasi fatto finora (2).

Prescindo da quelle, che, riguardando i difetti della natura umana in generale, dei quali si volle far carico particolarmente al Foscolo, hanno per ciò stesso la loro discolpa. E, dacchè il concetto del vero patriota non può ragionevolmente disgiungersi da quello di uomo e di scrittore, raccogliendo dappoi ad un capo solo le varie censure, anzi tutto le distinguerò brevemente sotto un doppio aspetto, considerandole cioè rispetto a Foscolo e come uomo e come letterato.

Certo, chi non rispetta la dignità di sè stesso e della letteratura, che professa, non può seriamente affermare di essere informato ai principj di una onesta e liberale politica.

(1) C. Cantù. Storia dei Popoli. p. 540.

(2) Anche il Cattaneo sembra riconfermare alcune delle accuse dei Tommaseo. V. Art. cit.

II.

Accuse contro Foscolo uomo e letterato.

Ora secondo il citato critico, il Foscolo come uomo era *vano* (1), *bugiardo, doppio, timido, millantatore,* e tale *che si invischiò nel danaro altrui, che chiese in prestito danari alle donne senz' avere onde rendere, che si stropicciò al lezzo de' nobili e degli eleganti,* e finalmente *che morì di disinganno d'uggia di debiti.*

Intorno a che parmi che il critico talora si contradica, tale altra dissimuli, e spesso, staccandole dalle altre, citi parole e sentenze, che considerate nel contesto, hanno una significazione diversa da quella che loro egli ha data, e che altre volte trovano una rettificazione in altre opere del Foscolo. Infatti ei dice che questi tolse poco dal Vico, mentre subito dopo mostra a lungo l'uniformità di alcune teorie del Vico con quelle del Foscolo; in un luogo lo condanna perchè loda Orazio come filosofo, mentre tace

(1) V. Diz. Est. p. 954, — ove si studia di far risaltare la vanità di Foscolo. —

che in una delle sue lezioni pronunciate a Pavia lo flagella come adulatore e corrotto (1). *Ignobile egli parve,* segue il critico, *più che non era;* e mostra infatti che mentre Foscolo afferma dovere l'arte essere volta a vantaggio dell'artefice, prova però che il vero vantaggio sta nell'educazione morale di sè stesso. Ora, se era persuaso che paresse e non fosse ignobile, perchè, se non fosse altro, predisporre sinistramente i lettori?— Nell'Ajace vuole che Foscolo mirasse ad altri che ad Atride, mentre questi nella lettera a p. 502. Vol. V. lo nega apertamente. Onde o l' illustre Tommaseo non ha letta la lettera, e allora a che censurarlo gratuitamente? O l' ha letta, e perchè dissimularla? O non gli crede, e con quale diritto? Nè parmi che il censoré riveli molta carità nel darci le notizie della vita privata d'Ugo, e de' suoi ultimi giorni, che egli riferisce come dettegli da Giovita Scalvini: dacchè quand' anche non fossero esagerate, ei viola in qualche modo la fede del segreto sotto cui gliele affidava l'anima nobile dello Scalvini. — Da tutto questo parrebbe essere nel censuratore contro il censurato qualche cagione d' animosità o checchè altro, per cui si spiega benissimo, come, mentre lo chiama bugiardo, tace ch'ei scrisse di non essersi « mai avvilito a mentire (2) »; e mentre lo appunta quasi si dilettasse di far debiti, dissimula la lettera alla Contessa d'Albania in cui dice: « Ch' io abbia fatto de' debiti, è vero, e questo

(1) V. Lez. III.
(2) Epis. p. 502. Vol. V.

più altre volte che in questi ultimi anni, ma è vero altresì ch' io gli ho fatti, e con l' intenzione e con la certezza del pagamento, e li ho sempre, e nel giorno preciso, e con delicatissima religione pagati. » — Questa religione ei la serbò fino all'ultimo della sua vita, e ne sono prova le ultime parole che egli, avendo perduto l' uso della favella, scriveva a sua figlia, la quale gli stava vicino: « Il danaro è pagato. Lasciane L. 50 al nostro amico Sig. Roberts perch'egli rimborsi sè stesso, e paghi qualche conto dovuto. E conserva il resto per te . . . »

Anzi codesta lettera, ed altri fatti ricordati in una nota appostavi, ch' io tralascio per brevità, ci danno motivo a credere non solo non sia morto *di debiti*, ma che gli ultimi giorni della sua vita non siano stati amareggiati nè anche dal pensiero di debiti da sodisfare (1). E ad ogni modo è bello il ricordare che a trascinarlo in un vortice di luttuose vicende non sarebbero concorse solo la sua cattiva amministrazione e la sua velleità di sfoggiare, (che era in fondo una necessità sociale), ma più ancora la perfidia altrui, e i bisogni della madre sua e della sorella. In una lettera, che è toccantissima, dice anzi al fratello: « il cuore gode anche de' debiti che si fanno per quelle sante creature (2). » — Le lettere del Foscolo alla famiglia, che non si possono leggere senza lagrime da chi sente i soavi affetti domestici, fanno palese di quanti

(1) Epist. V. III.
(2) V. App. Lett. 16.

soccorsi l' abbia giovata. Nè il Tommaseo può ignorare che potrebbe testimoniare questo fatto D. Pasquale Molena, che oggi è Paroco a Mogliano su quel di Treviso, il quale è appunto figlio di Rubina Foscolo, che anche in due lettere stampate apre i suoi bisogni e confessa i tanti doveri di gratitudine che la obligavano al lontano fratello: — e la carità cupre la moltitudine de' peccati. — Tralascio di parlare delle altre accuse, le quali sono giustificate a ogni tratto dalle sue lettere, che sono la più veridica pittura della sua vita privata. —

Nè posano, mi pare, sopra solide basi le altre censure mosse contro il Foscolo scrittore, ove s'afferma che ei *fu contento di poche e leggiere idee, e tolse poco dal Vico e dai Francesi, che visse e scrisse e pensò impopolare, disse la lingua essere letteraria e non parlata; che è un retore e un critico senza scopo.*

Già si vide altrove quale avviamento Ugo avesse dato alle lettere, e questo basterebbe a dileguare le critiche, e forse a ritorcerle a maggiore diritto sopra di altri. —

Rispetto alla lingua, intorno a cui si fecero, e si fanno lunghe e inutili liti, il vero si è che si parlano i dialetti di essa; e nè anche a Firenze perfettamente si scrive come si parla e viceversa; e gli sforzi, che oggi si fanno a unificarla, provano che la lingua italiana è scritta e letteraria e non parlata, del che vien fatto carico a Foscolo.

Senza cavillare sulla *popolarità* o *impopolarità* della sua Letteratura, che sarebbe lunga e inutile diceria,

all' accusa fattagli d' essere scrittore *impopolare* risponde Tommaseo stesso quando lo dice « il più efficace prosatore del secolo » (1), mentre lo aveva già detto anche *retore pagano*, *carnale* scrittore (2). E lo stesso critico in Ugo Foscolo, ammira la parsimonia e il culto amoroso della parola e l'ardor sobbollente e quel suo sovente scolpire anzichè delineare le imagini, doti in ogni secolo rare, ma più nel nostro, che confonde l'eloquenza generosa non solo con l' abbondante facondia, ma con la fiacca loquacità (3). —

Del resto noi sentiamo che le parole *foscolesche* (come lo chiama il Tommaseo) ci agitano, ci commovono, ci rendono forti e fieri, e senza arrogarci il diritto di sentenziare su ciò, lasciamo ai posteri di scegliere fra l'Ortis dell'uno e Fede e Bellezza dell'altro, che ne è una lontana imitazione: tra le Lezioni di Letteratura e gli studî critici su Dante del primo; il Commento della Divina Commedia, e'l Dizionario dei sinonimi del secondo, a cui pure dee essere altamente grata l' Italia. —

(1) Diz. Est. p. 598. Ed. Le Monnier.
(2) Fede e Bellezza. Milano. p. 50.
(3) Diz. Est. p. 386.

III.

Accuse politiche.

Se non che cosiffatte censure contradizioni e sottili e studiate ricerche fanno sospettare una qualche prevenzione nel critico, e ci fanno accettare con maggior riserbo i giudizi che egli ha portato sull'uomo politico; cui è debito d'ogni italiano, che non voglia con ingratitudine disconoscere l'opera recata da Foscolo al nostro risorgimento, di pigliare in seria considerazione.

I doveri, che incombono all'uomo ed allo scrittore, vogliono essere in qualche modo subordinati a quelli del cittadino, chè turpissimo e funestissimo all'Italia fu il costume di predicare colle parole e cogli scritti belle teorie e nella vita pratica poi contradirle.

Ora le accuse più gravi si possono ridurre a questi capi: *Che il Foscolo anche nei vent'anni del regno di Bonaparte amò a modo suo,* cioè male, *l'Italia, che rinnegolla insieme alla Grecia ov' egli era nato, che patteggiò cogli austriaci, che si mostrò loro servile, che fu incoerente*

ne' suoi principî, che soppresse il libro di Parga senza poi renderne le ragioni (1).

Di siffatte accuse sarebbe facile cosa lo scusare il Foscolo, e l'attenuare la gravità de' suoi errori, se egli ne avesse d'uopo: chè ha meriti tali davanti all'Italia, specialmente nei vent' anni del regno italico, da potere per avventura compensare di lunga mano i demeriti, che avesse avuto dappoi. — Ma egli non ha mestieri che i suoi apologisti domandino al cuore ispirazione alla eloquenza, dacchè è pienamente giustificato, come bene, e bene spesso afferma egli medesimo, da sè stesso.

Quanto fu detto nella parte prima e seconda di questo lavoro varrebbe una piena giustificazione, dacchè oltre le accuse ribattute di passaggio, avendosi messo in chiaro tutta, qual fu, la sua condotta politica, resta anche indirettamente chiarito che le accuse sono calunnie.

Del resto oltre che ai biografi o agli ammiratori suoi, che facilmente potrebbero ingannarsi, io m'affido a' suoi scritti, e perchè egli è verace e severo giudice di sè stesso, e perchè, se altri mai fra gli scrittori, egli per eccellenza si studiò in molti di quelli e apertamente, e per allusioni di ritrarre sè stesso.

Ora quale fu nel famoso periodo napoleonico? Egli ha combattuto, egli ha scritto, ed apparisce un forte che grida in mezzo ad una moltitudine quando briaca di entusiasmo, quando fluttuante nella incertezza. Egli

(1) Diz. Est. p. 378-402.

il solo: — e glie ne fa giustizia anche il Tommaseo, — gridò a smascherare la doppiezza e la tirannide del gran Capitano. — Forse avrà errato ne' modi, ma il suo intendimento fu sempre di giovare la causa della indipendenza; e ciò basterebbe a purgarlo. Se anche gli si volesse ascrivere a poco tatto politico l'opinione sua che l' Italia non si potrebbe rifare che per mezzo di esercito proprio, comunque questa possa essere apprezzata dagli intelligenti di cose politiche e guerresche, ad ogni modo la bontà della intenzione scuserebbe il poco tatto politico, che d'altra parte rivela, od io m' inganno, un nobile sentimento per la dignità della patria, la quale anche oggidì guarda con dispiacere coloro che ci rinfacciano i servigi prestatici al nostro riscatto. Inoltre sarebbe questo un errore di cui per la metà sarebbe colpevole anche il Machiavelli, che la pensava egualmente. — Del resto delle accuse fatte alla vita militare di esso, risponde parmi, molto acconciamente anche il Deamicis in un recente articolo intitolato: *Il Capitano U. Foscolo* (1).— La sua condizione di soldato anzi gli fu cagione che usasse col generale austriaco que' riguardi, che si suole tra militari di eserciti nemici: e non appena seppe dal Pecchio ciò che la malignità gli affibbiava per le sue visite al generale, disparve come lampo riparando nella Svizzera. Ecco i patti a cui la sua dignità di carattere lo fece discendere. — La lettera che di là egli scrisse allo stesso generale, non che accusarlo di *ser-*

(1) V. Fanfulla. An. II. N. 170.

vilismo, esalta la franchezza e la dignità del suo animo tanto più quanto più la verità e le discolpe sono accompagnate da moti urbanissimi: e ne è prova la circostanza che questa lettera fu scritta dal Foscolo quando s'era esiliato, e quando non solo non poteva sperare beneficj dal Signor Fiquelmont, ma invece doveva temere fors' anco persecuzioni, sebbene ei fosse al sicuro.

Da queste accuse era facile che si passasse ad altre, e di maggiore momento. — Ben Foscolo stesso sapeva di essere stato notato come vile, e traditore, ed apostata: nè si curò di rispondere a chi perfidiava nell' asseverarlo, lasciando che il tempo calmando il bollore delle passioni, e smascherando gli iniqui, anche a lui facesse giustizia. — D' altra parte come puossi malignare siffattamente (e giova ripeterlo) un uomo, che abbandona conoscenti amici e parenti; che rinuncia a grossi stipendi commettendosi nell' esilio all' incertezza dell'avvenire, all'obbrobrio della povertà, alle persecuzioni inevitabili della fortuna? Bensì il Tommaseo poteva proclamarlo apostata perchè, com' è vero, egli stesso protesta di non voler pigliarsi sollecitudine o cura veruua dell' Italia, dopo che colla caduta di Napoleone vide dileguarsi ogni speranza di futuro risorgimento. — Ma provarlo, come si può? Codeste espressioni a chi legga gli scritti tutti, ove il Nostro parla delle vicende d' Italia, appare evidentissimo essere dettate dalla esacerbazione di un animo forte, che dopo avere tentato quanto poteva, resta a-

maramente deluso; è disinganno acerbissimo, non incostanza, nè viltà, nè apostasia.

Ognuno vede infatti che tra l'apostasia politica (1) e il disinganno, il quale conduce anche ad una specie di abbattimento morale e di disperazione, ci corre. Nè certo le condizioni in cui si trovava l' Italia dopo gli arbitri della Santa alleanza, e i casi vari in cui essa versò fino alla morte del Poeta, anzi fino, si può dire, a' nostri giorni, avrebbero fatto prevedere tanta fortuna alla causa nostra. Che anzi l'animo suo era esacerbato non solo dall' esito infelice dei tentativi falliti, ma altresì dalle calamità, che sempre s'accumulavano sopra il paese per colpa degli Italiani stessi armeggianti in lotte continue e lacerantisi fra loro con calunnie, sette, fazioni ed altre sciagure; e talmente indispettito che s' era fatto il proposito di chiudersi in sè stesso, e lontano quasi da ogni umano consorzio, disdegnava persino di sentire il rumore di tumulti micidiali alla patria. Siffatto atteggiamento adunque è nobile disdegno, è il dolore che pasce sè stesso nell' anima di un uomo il quale sente essere peggiore lo strazio che il danno; dacchè ei pensava che se era destino che l' Italia dovesse perire almeno si dicesse che gli Italiani non erano, *nè vili, nè stolti;* parole ch' ei ridisse anche nella lettera apologetica. Onde il volere ascrivere ciò a colpa, ed anzi affibbiargli di avere rinnegati i suoi principj e l' Italia, sembra accusa tanto più ingiusta quanto anzi quel fiero

(1) V. la lettera citata — Ep. V. II. p 11.

sdegno era lo sfogo di una passione delusa, ed effetto di un vivo amore di patria. — Delle cose che ci sono care ci pigliamo cura, e le indifferenti trascuriamo e abbandoniamo senza commozione al loro tristo destino: — Foscolo ha tanto flagellato l' Italia appunto perchè l' ha tanto amata; ed anzi più che l' Italia ha flagellato i tristissimi de' suoi figli.

Certamente connessa a questa accusa è l'altra di cui se ve ne ha di maggiori, non ve ne ha di sì spiacenti: che, cioè, egli abbia rinnegato la Grecia, accusa derivatagli dalla soppressione ch' ei fece del famoso libro « Delle fortune e della cessione di Parga. » L'autore soppresse quel libro quando era già edito la massima parte, onde si disse che egli a ciò sarebbe stato indotto per denari avuti dal Governo inglese (1). La calunnia arieggiava l'aspetto della verità, perchè al tempo in cui Foscolo stava publicandolo, egli era stretto da angustie economiche terribili. I suoi nemici pigliando occasione di infamarlo anche dalle stesse sue sciagure più desolanti, hanno provato una volta di più a qual punto di perfidia e di inumanità possa essere tratto l'uomo dalle passioni. Che egli si fosse adoperato e s' adoperasse a prò della Grecia fanno testimonianza oltre i suoi notori principj liberali, l' amore che aveva alla sua terra nativa, le molte lettere, ove ne parla con sentimenti liberali, il desiderio d'insegnare Letteratura al Zante, e le pratiche segrete, che egli teneva con personaggi ragguardevoli di Gre-

(1) Emiliani Giudici pref. al Libro di Parga.

cia. Anzi poco prima di morire, così scriveva ad un capo del Governo Ellenico in quel greco imbarbarito, che usavasi nelle Isole: Avendo io sempre perseverato ne' miei principj politici, e conservato me stesso incontaminato nella condotta della vita, oso credermi degno, e combattendo e scrivendo, di adoprarmi efficacemente per un popolo libero, del quale posso ancora vantarmi concittadino (1).

Ora ognuno vede che se fosse vera l' accusa appostagli, egli avrebbe irreparabilmente perduta la sua gloria, e distrutto con ciò solo i meriti politici ch'egli si aveva acquistati per lunghi anni di longanimi fatiche, non solo davanti alla Grecia e all' Italia, ma al cospetto di quanti apprezzano il nuovo diritto delle genti di cui egli stesso tesse eloquentemente la storia appunto a proposito delle dolorose vicende toccate ai Pargioti (2).

Il vero invece si è che non potendo egli per ragioni fortissime publicare il libro senza corredarlo di documenti e di testimonianze di uomini viventi, e d'altro canto diffondendosi sempre più e incrudelendo la politica feroce e tirannica degli alleati, che avevano firmato il trattato di Vienna, le persone stesse, che avevano cooperato nel fornire i documenti e le testimonianze, non avrebbero potuto sfuggire alle ri-

(1) Appendice alla Gazzetta d' Italia. An. VI. n. 176, ove ci sono notizie in parte ignote agli Italiani, senza delle quali non si potrà avere di Foscolo una completa biografia. —

(2) Vol. V. Narrazione di Parga. Lib. III.

cerche, alle vendette, nè forse alla morte minacciata dai sospettosi regnanti.

S'aggiungeva anzi lo spettacolo di nuovi profughi per cause politiche, segnatamente dall'Italia; dal qual fatto egli argomentava viemeglio i sospetti e la sempre crescente vigilanza de' sovrani, che avevano disperso que' miseri. Il sopprimere adunque il Libro su Parga, mentre era una necessità imposta dalla perversità de' tempi, era un atto filantropico, che onora altamente il cuore di Foscolo: e tanto più in quanto che egli, nelle strettezze in cui versava, aveva dovuto sacrificare ben trecento lire sterline, — sperperate nel procacciarsi i materiali del suo lavoro, — le immense fatiche, e la sua stessa pace domestica, che gli fu tolta miseramente dai debiti ingenti a cui dovette sottostare. — Perch'ei non abbia voluto rivelare tosto le cagioni, che lo avevano indotto a sopprimere quel Libro, chi lo può condannare? S'ei l'avesse fatto, tant'era che lo publicasse; dacchè avrebbe implicitamente posti a rischio i testimonî, e tentando di salvare la sua onestà dal morso de' maligni, avrebbe tradite le persone, in riguardo delle quali aveva creduto suo debito l' interrompere la stampa. — Così, e non altrimenti, è il fatto: tutto che il Tommaseo non che disdire questa gravissima delle censure, abbia ribadito il chiodo anche dopo di avere letto gli scritti politici publicati nel 1844, e tra questi in ispecialità la lettera apologetica.

In questo documento, che è l' ultimo suo scritto, l'autore rivela interamente sè stesso e i suoi tempi;

e richiama l'attenzione sopra fatti di molto rilievo, e sopra tutte le accuse più gravi mossegli da' suoi nemici in varî tempi e modi. Ma specialmente s'arresta sopra due delle più taglienti: la sua versatilità politica, e la venalità della soppressione del Libro di Parga. —

La prima gli era stata lanciata avanti ancora il suo esilio, ed io ne parlai più addietro (1), ed egli stesso ne discorre a lungo nella lettera alla Contessa d'Albania, già ricordata, della quale mi piace riferire queste sole parole: « Non mi accusino d' incoerenza; per costanza di principj mi ritirai; per la stessa costanza tornai ad ingerirmi nelle cose di guerra (2).»

La seconda, che gli avrebbe partorita giusta esecrazione presso i posteri, resta non solo dileguata dalle rivelazioni ch' ei fa, e ch' io ho più sopra toccate, ma queste stesse rivelazioni fanno irrefragabile testimonianza del suo disinteresse, e della generosità del suo cuore. È dunque codesta lettera un' ampia conferma de' suoi principj politici, e insieme una splendida apologia che e' fa di sè stesso, e come Italiano e come Greco.

Ora, conchiudo io, dopo siffatta apologia o è mestieri reputare l'autore non solo tristo uomo, ma insieme spudorato e stolto mentitore, — dacchè la storia avrebbe svelate le sue menzogne; — o devono andar confusi i suoi calunniatori.

(1) V. P. I. II. VIII. di questo lavoro.
(1) Ep. I. N. 11. p. 17.

Vero è che il venerando G. B. Niccolini nel 1832 a F. S. Orlandini, che lo richiedeva di alcune notizie spettanti gli ultimi mesi della dimora di Foscolo in Italia, sospirando diceva: « Copriamo d' un velo qualche errore di quel grand' uomo; ei non fu sempre coerente ai principj di quella civile letteratura che professò. Pur troppo i suoi amici possono compiangerlo, non già scusarlo. »

Ma quando dodici anni dappoi Orlandini, essendosi già publicati gli scritti politici, tornò dal Tragico illustre, questi, che li aveva letti, disingannato e raggiante di gioja gli disse: « Ei s' è rivelato tutto; e chi non l' imita pronto a morir sulla paglia per non rinnegare i suoi principj, non vivrà benedetto nella memoria de' posteri (1). »

Tommaseo invece fermo nelle sue opinioni, contradette da uomini di fama illibata, ha fatto ministre della sua critica anche le ultime parole dell' esule sventurato. Bene sta che le sue censure sieno state dettate in tempi e circostanze diverse, e in varie riprese; dacchè gli scritti suoi che toccano il Foscolo direttamente, abbracciano il periodo di tempo che corre dal 1830 al 1850. Ma questo particolare, che potrebbe alleggerire per una parte il suo torto, lo aggrava doppiamente; poichè non che ricredersi nè punto nè poco, le ha lasciate ristampare tali e quali nella ultima edizione del suo Dizionario Estetico. Doloroso è vedere un uomo di tanta dottrina, di tanto senno, di tanta

(1) V. Vol. V. p. 487.

carità, e per tanti rispetti benemerito dell'Italia, il vederlo, dico sì poco temperato ed insistente censore di un uomo, che la coscienza della nazione riconosce oggimai come forse il più grande Italiano dopo l'Alfieri. — Ma è più deplorevole ancora in quanto che le accuse fatte a' nostri più generosi compatrioti trovano fede presso gli stranieri, quanto è maggiore l'autorità di chi le fa, e le raggrava, e s' incapa a sostenerle. Così viene riconfermata un'altra volta l'opinione perpetua di Foscolo, che noi con le nostre discordie, e con le reciproche denigrazioni siamo cagione delle sciagure nostre e del nostro paese. — Per le quali riflessioni è da desiderarsi che l' illustre letterato associandosi al giudizio anche d' uomini non esaltati, ed imparziali, voglia quando che sia temperare l'acerbezza soverchia della sua critica, che ci pare non affatto scevra di prevenzioni. —

A noi certo giganteggia agli occhi la grande figura di Foscolo, che, per tempra d' animo, potenza d'intelletto, inflessibilità di carattere, e per un certo fascino, ch' esercita co' suoi scritti sopra i suoi lettori e in modo particolare sulla gioventù, fu uno dei più efficaci fra i suoi contemporanei sopra la generazione sua, e la seguente anche nel campo della politica liberale. Ned io voglio considerarlo in confronto ad altri uomini, ed in ispecial modo coi letterati del suo tempo: tutti sanno chi fosse il Paradisi, e il Lamberti, e il Lampredi, e il Perticari, e il Monti, e il Giordani, i quali s'ebbero pure rinomanza a' loro dì. I nomi di molti di questi sono morti: quelli, la

cui fama vive ancora, ma di dubia vita, sono il Perticari, il Giordani e il Monti, l'uno gramatico, l'altro accademico, il terzo retore; de' quali nessuno può reggere al confronto. La parola di Foscolo visse dopo il suo esilio e dopo la sua morte, e tiene vivo nel cuore della gioventù con l'amore delle lettere quello altresì della patria. Il desiderio della indipendenza e della libertà del nostro paese, che gli logorava l' anima, e le parole piene di sobbollente ardore, che lo alimentavano, non potevano sì facilmente andare disperse. —

IV.

La Letteratura dopo la Restaurazione.

Dopo la Restaurazione (1), al lungo periodo, durante il quale la guerra in tante maniere aveva menato scempio delle nostre provincie, era successa la calma, che suole tener dietro allo sforzo di una lotta disperata. Le perfidie, le scelleratezze e le crudeli delusioni, che quindi nacquero anche nei più caldi patrioti, avevano indotto una quiete funerea negli italiani, che prostrati dello spirito credevano dover soggiacere alla schiavitù come a destino inevitabile (2). Al desiderio della libertà era sottentrato quello del riposo, alle aspirazioni patriotiche il sentimento del proprio interesse: si credeva oggimai inutile, e forse anche dannoso, ogni tentativo di redenzione. Avveniva nell' intera Penisola quello che avviene nello individuo, il quale, dove non riesca nello intento vagheggiato, cade in una specie di abbattimento, e, non

(1) V. Cantù. Stor. degli Italiani. Vol. VI. Lib. XVII.
(2) V. A. Mauri. Della Vita e delle Opere di V. Gioberti p. 15.

curante del resto, cerca compenso e conforto ad un tempo in sè stesso e nelle cose sue. — Se non che questo stato di cose non poteva a lungo durare: chè la calma è foriera di tempesta. I Principi e le Potenze, e sopra tutto fra queste l'Austria, male imparando dalle lezioni che dava loro la storia anche degli ultimi avvenimenti, in sospetto sempre di vedere rinnovarsi i movimenti inaugurati dell'ottantanove, credettero di fare il loro prò esercitando sopra i soggetti con durezza un imperio assoluto, che tentando d'impaurire gli animi liberi, penetrava persino nel santuario segreto delle famiglie (1).

I principi ondeggianti tra le idee di una riforma, che secondasse lo spirito de' popoli, e tra i pensieri vari di gratitudine e di timida obbedienza ai sovrani alleati, che li avevano rimessi sopra i troni abbattuti dalla rivoluzione, mal sapevano come comportarsi per compiacere agli uni senza dispiacere agli altri. Se non che il terrore dell' Austria in ispecie, la cui retriva politica diffondeva il suo tristo influsso sopra tutta la penisola, e il loro interesse li rendeva più docili alle idee dispotiche, non ostanti le tendenze del popolo avido di riacquistare i suoi conculcati diritti.

In mezzo a siffatte condizioni di vivere e alle insidie della polizia sospettosa, il pensiero di non pochi uomini memori dei giorni pieni di speranze patriotiche, e l' ardore dei giovani, che si sentivano nar-

(1) V. Ambrosoli. Manuale di Letter. Ital. Vol. IV. p. 19.

rare dai vecchi le geste dei soldati italiani condotti dal Bonaparte alla vittoria, s'accendeva, e riconduceva i generosi con mesto desiderio a quel periodo di storia in cui sembrava volessero risorgere la onnipotenza e la gloria de' padri: perocchè è della umana natura che l' uomo apprezzi i beni e le fortune allora veramente che sa di averle perdute. « Le leggi, l'esercito la moneta, le persone, tutto insomma che apparteneva all'epoca del regno italico, dice in alcune sue pagine affettuose il Co. Giovanni Arrivabene (1), si amava con quello stesso trasporto con cui si prendeva in avversione tutto quello, che i nuovi governi venivano sostituendo. » Ma quanto più le nuove idee di libere istituzioni andavano dilargandosi, tanto più i sovrani vegliavano a combatterle e ad attutirle, cosicchè in molti modi e per molte ragioni (2), che qui non monta annoverare, andava sempre più sciogliendosi la relazione fra sudditi e regnanti, per modo che quelli, accampando i diritti di natura, questi i diritti che dava loro la tradizione e la storia, s' incominciava prima segretamente e poi apertamente la guerra tra *nazionalità* e *legittimità*. Ma il proponimento, che nei momenti solenni delle più gravi sventure fa un popolo oppresso da lunghi anni, non deve rimanere incompiuto. L'idea, che prima si alimenta nelle tenebre e fra il terrore, va un poco per volta acquistando consistenza e determinatezza; e fecondandosi

(1) Intorno ad un'epoca della mia vita p. 11.
(2) V. Cantù. Storia degli Italiani. Vol. VI.

per l'operosità de' generosi, atterra lentamente tutti gli ostacoli, che mette innanzi la perversità de' tempi, e signoreggia tutto e tutti: dacchè il vero per ingenita forza o presto o tardi deve lampeggiare del suo divino sorriso e trionfare. — Tutti e colla parola e co' fatti lavoravano alla grande opera della rigenerazione politica. Tuttochè pochi di coloro, che commovevano siffatti elementi, avessero idee politiche chiare e determinate, e gli uni preferissero la costituzione spagnola, gli altri la costituzione toscana, o francese od altro; ciò non di meno discordi nel resto si accordavano in questo, di cacciare lo straniero per la presenza del quale non vi poteva essere prosperità di veruna sorta. Se non che trovandosi un paese in siffatte condizioni spetta anzi tutto alla Letteratura il compito più difficile e più grave ad un tempo. Bene disse l'illustre Zanella (1) che « la penna dello storico, e la lira del poeta apparecchiarono la spada dell'eroe »: dacchè si sa quanta efficacia abbiano le lettere sopra i destini di un popolo. Queste anzi, tanto maggiormente dovevano cooperare all'intento, quanto anche i principi, durante il periodo che corre dalla caduta del regno italico fino alla totale liberazione d'Italia, cercavano di accarezzare gl' ingegni più belli per guadagnarli alla loro causa. Nè queste arti erano ignote all'Austria, a cui riuscì bentosto di addossare quell'uffizio, che aveva ricusato Ugo Foscolo, al Monti, al Giordani, all'Acerbi. Questi dettero al giornale,

(1) Prolusione letta nella R. Università di Padova. 1867.

La Biblioteca Italiana quel colorito, che era negli intendimenti dei padroni, che li avevano assoldati. Colla dolcezza della letteratura dovevano studiarsi di addormentare ogni nobile passione, e prevenire ogni atto, che desse ombra alla politica austriaca, e che tentasse di sovvertire l'ordine in cui l'arbitrio aveva rassettata l'Italia. Se non che quanto maggiori erano gli intrighi della tirannide a far dimenticare i tempi recentemente passati, tanto maggiore nasceva il desiderio di rinnovarli; come tanto più fervidamente si alimentava il sentimento patriotico, quanto più s' irritavano gli animi con le spavalderie della polizia. La natura dell'uomo è così fatta che esso è portato a desiderare e ad aspirare ad un bene che gli è conteso, con trasporto e con fervore eguale, se non più forte, alla ostinazione di chi glielo contende. Onde ben dee saper grado agli artifici codardi e irritanti del dominio austriaco l' Italia, che così più prestamente fu condotta a raggiungere la meta delle sue lunghe aspirazioni. Come dal sangue de' Martiri fecondata guadagna la religione e la scienza, così dalle torture dei processi tenebrosi, dagli esili e dalle persecuzioni d'ogni maniera, onde l'Austria affliggeva i più caldi patrioti, crebbe, si fecondò e potè finalmente per intero trionfare l'idea, che sulle prime da non pochi o delusi o indifferenti, o interessati era derisa. Uomini infatti forniti o d'ingegno, o di ricchezze, o dell' uno e dell'altro insieme, raccolsero l'eredità di desideri e di speranze, che col cadere del regno italico si credevano per sempre dilegnate. Ma come propagarle tra

le moltitudini? Come destare il sentimento del popolo o sfiduciato dall' esito infelice de' primi tentativi, o prostrato sotto il peso di lunghe calamità e morti e devastazioni?

Lunga, dolorosa e cara ad un tempo è la storia delle vicende in mezzo alle quali si mantenne, si divulgò e crebbe per prorompere nel momento della vendetta la grande idea per la quale Foscolo aveva combattuto, e tuttavia sosteneva col suo esilio e colla magia della sua parola veemente. Quando egli partiva lasciava qui non pochi amici suoi, i quali sentivano l'obligo, che i tempi e la loro patria imponevano ad ogni dabbene italiano: tra questi maggioreggiavano Silvio Pellico, Rasori, Pecchio, Santarosa, Scalvini, Guglielmo Pepe e molti altri, che non potendo alla luce, lavoravano nelle tenebre. Sorsero e si diffusero private scuole, quindi si iniziarono segrete società, e più che tutto si usò delle lettere come di uno strumento a perpetuare la guerra contro gli oppressori della patria. Sono celebri le lotte fra i Classici ed i Romantici, sparse vagamente e fraintese dapprima, e poi rincalorite dal famoso libro di Madama di Stael *Sulla Germania*. Il romanticismo, che in fondo è la sua scuola letteraria, la quale combattendo ciò che vi ha di convenzionale nell' arte, prende le mosse e si inspira ai sentimenti di natura, di religione e di patria, mirabilmente rispondeva al concetto politico, che si voleva diffondere e propugnare. Intanto che il Monti, com' era dicevole a chi dettava articoli per « La Biblioteca italiana » difendeva a spada

tratta la scuola classica, nasceva il Conciliatore, dello spirito politico del quale fa cenno appunto Silvio Pellico in una lettera al Foscolo. Era come una bandiera attorno alla quale si schieravano i liberali. Sotto il nuovo vessillo tuttavia giovanissimo combatteva, com' ei dice gregario tra le file dei romantici, anche G. Mazzini (1).

Ma tale intento non potendo sfuggire allo zelo delle magistrature, non andò guari che il giornale fu soppresso. Tuttavolta il lavoro occulto cominciava a far sentire i suoi effetti; già si sollevano e la vincono ad avere Costituzione Napoli e Sicilia: dal che incoraggiato il Piemonte, chiede riforme e s'arma, e ben presto dalla Dora il tumulto s' ode fremere sulle rive del Ticino. Vero è che i moti del venti e del ventuno vengono bentosto repressi; ma l'idea cresce e s' allarga; tanto che i Liberali non che desistere dai loro proponimenti, ringagliardiscono a fare le prove supreme. Al Conciliatore di Milano succede la Antologia di Firenze, all' inno marziale intonato dal Manzoni rispondono i canti popolari di Giovanni Berchet, e le focose canzoni del Recanatese: le carceri e gli esilî alle speranze disilluse di una marcia trionfale; al Foscolo, Rossetti, Nicolini, Gioberti, Balbo, Massimo d'Azeglio, Mazzini e cent'altri: a quei tentativi a prima vista disordinati, i moti del trenta, e le lotte magnanime del quarantotto: la cui riuscita infelice lasciava nell'ani-

(1) Prefazione agli scritti politici di U. Foscolo. p. IX Lugano 1844.

mo di noi tuttavia fanciulli il dolore del disinganno, e il mesto desiderio di un avvenire glorioso alla patria.

L'Austria, uscita vincitrice nella disuguale tenzone, prende vendetta dei generosi superstiti, vuota gli scrigni, insospettisce ognor più, vegliando instancabile sul popolo, che freme nel silenzio, alla squallida prospettiva del patibolo, e delle segrete: finchè l'ira prorompendo con impeto irresistibile, si compivano gli avvenimenti di cui tutti fummo spettatori.

V.

Efficacia politica degli scritti foscoliani.

Che se a raggiungere codesta meta giovarono le lettere abbellendo di illusioni e di vaghi colori il grande concetto della indipendenza, innamorando il cuore dei forti, e commovendo anche gli animi dei più fiacchi ed incerti, non ha pochi titoli a siffatta gloria lo Zacintio. Si conceda pure ch' ei fosse uomo di natura bisbetico, che avesse fluttuato fra il timore e la speranza, che avesse modificata la sua professione politica, e che altro si vuole. Ma è fuori di dubio che egli, perpetuamente devoto a' principj della politica liberale, ne ha trasfuso l'idea nella letteratura, ed ha influito a radicarla nell' anima degli uomini colti per la singolarità della sua persona. S' io fossi competente a giudicare il Foscolo e come cittadino e come letterato, mi parrebbe di avere sotto il primo aspetto minori motivi di censurarlo che sotto il secondo. La letteratura, come arte, deve piegarsi docile a'tempi; e perciò parecchi riflessi sono necessarj a

rendere rispettivi i giovani, i quali innamorati della veemenza dello stile foscoliano, che confina talora col turgido, e ritrae appunto dall'indole de' tempi, volontieri se lo eleggono a modello. Ma considerato il Foscolo sotto l'aspetto politico, sembra veramente l'uomo nato fatto a commuovere potentemente le moltitudini con la parola improntata della forza del suo ingegno violento, e inspirata da passione gagliarda. L'Italia era addormentata, e non ci voleva altro se non che un uomo siffatto avvolgesse la mano ne' capelli di questa matrona oggimai « Vecchia oziosa e lenta» a scuoterla: nè altro che la potente sua voce a penetrare negli animi troppo induriti dal servaggio tradizionale e dalla paura. Oltre che essere egli dotato di tali facoltà, che mirabilmente rispondevano alle condizioni de' tempi, s'era conciliato fino dagli anni suoi giovanili (1) il favore popolare, non tanto perchè s'era addimostrato propugnatore caldissimo delle dottrine democratiche, quanto per la singolarità e precoce manifestazione del suo ingegno devotissimo al vero, e per l'eloquenza onde egli tuttora giovinetto brillava ne' convegni, e arringando commoveva le adunanze. Il Tieste, ch'ei fece a diciassett'anni, fu recitato per dieci sere consecutive (2); e la fama che quindi gliene venne, ben presto lo seguì ramingo per

(1) Carrer. Vita di Foscolo. XV. V. anche p. L.

(2) Vedi le notizie premesse alla Edizione di Lugano cit. ove c'è l' Artic. dell'anno teatrale su questa produzione. — Per la data precisa della Rappresentazione del Tieste. V. Appendice. II. Framm. Originali 1.

l'Italia. Gl' invidiosi, che pigliavano partito e dalla natura del suo ingegno, e perfino dalle sue stesse sventure ad avversarlo, non tardarono a muovergli guerra: ma queste stesse arti ora celatamente, ora palesemente adoperate, cospiravano anzi a renderlo più caro, e ad aggiungere al fascino, ch'egli aveva sopra la moltitudine, quella simpatia, che accompagna gli uomini, arditi propugnatori del vero e perseguitati. Ma questo favore ei lo godeva in singolar modo presso la gioventù, e tanto più gli giovava in quanto si studiava di esercitare influenza sopra di essa, ch'ei riputava giustamente la speranza più bella della patria. La sua Prolusione e le lezioni dalla Catedra di Pavia venivano ascoltate da uditori, che non potendo capire nella sala, si aggrappavano alle ferriate di essa. Il religioso silenzio, onde veniva ascoltato, era rotto da applausi frementi, e, quello che è più, accompagnato da lagrime, ch' egli sapeva spremere colla onnipotenza della sua parola (1). Questa parola veniva serbata nel santuario della coscienza de' giovani esaltati, che, riscaldata dalla lettura delle vicende dell' Ortis, e nutricata dai versi dei sepolcri, affidavano come eredità ai loro figli.

Un' altra circostanza s' aggiungeva ad accrescere politicamente l'autorità de' suoi insegnamenti: la soppressione delle catedre di eloquenza italiana, decretata nel 1809. Vera o no, correva voce che la detta soppressione in tutte le Università del Regno fosse av-

(1) Lett. ad Ugo Brunetti. Ep. I. 207.

vènuta perchè Bonaparte voleva togliere al Foscolo l'occasione di fare un apostolato pericoloso alla sua tirannide; così avrebbe scemato l'odio, che gli sarebbe venuto dal torto recato deliberatamente ad uno solo, col farlo a molt' altri. Comunque sia, anche questo fatto ha servito ad ingrandire l' *oratore del congresso* nella fantasia della gente, e ad alimentare viemaggiormente i semi di patriotismo gittati dalla sua eloquenza. A Pavia si addita anche oggigiorno la pietra ombreggiata da un olmo annoso e di fusto smisurato, ove la tradizione dice che Foscolo, giovane di trent' anni, si recava meditabondo a somiglianza del Parini in Milano, che egli accompagnava con religioso amore sotto i tigli di Porta Orientale. — Vive anche oggidì qualche suo vecchio scolaro, o qualche amico e conoscente suo, che ricorda le parole udite uscire infocate dalla sua bocca, e le serba nella sua mente come il più prezioso ricordo. Or non è meraviglia se l'entusiasmo per la sua persona durasse anche per tutti i suoi scritti, coi quali ei l' avea destato. Il Pellico, pregandolo a mandare qualche articolo pel Conciliatore, gli scriveva nel 1818: « La tua firma farebbe un gran chiasso (1) ». Tanta era la efficacia di quel magico nome! Al suono di esso allibbivano gli ufficiali della Polizia Austriaca, che proibiva la vita stesa da Pecchio, e gli scritti Politici, prima publicati a Lugano, poi dal Le Monnier; senza avvedersi che così irritando la voglia conciliava maggiore autorità a quel

(1) Ep. III. p. 407.

nome temuto. Bene è ragionevole dunque il credere che lo spirito nazionale sia stato nutrito, mantenuto, infervorato dalle parole e dalla maschia letteratura del Cantore de' Sepolcri. Egli ha data una grande scossa, e il moto s'è propagato fino a noi.

VI.

Machiavelli e Foscolo.
Conclusione.

Il tempo ha fatto in parte dimenticare quei difetti, che accompagnavano Foscolo quando aveva ancora *di quel d'Adamo;* e la calma delle passioni ci lascia contemplare la maestosa figura di quest'uomo a cui tanto deve l'Italia de' nostri giorni. Ammiratore di Alfieri e di Parini superava l' arte dell' uno, e l' ingegno dell'altro, ma continuava con migliore successo l'apostolato civile iniziato da entrambi. Bene a me pare tuttavia di scorgere parecchi punti di simiglianza tra il Machiavelli ed il Foscolo, distanti per lungo intervallo di tempo, ma vicini d' ingegno e di intendimenti. L'uno e l'altro stavano a cavalcioni di due secoli. Machiavelli nato nel 1469, allontanato dal governo della publica cosa e vissuto a lungo in un villaggio, moriva povero ma dignitoso, nel 1527: Foscolo nato nel 1778, ritirandosi a trentasette anni dalle agitazioni della vita politica, moriva nel 1827, esule e bisognoso ma da

forte, in un oscuro borgo presso Londra. L' uno e l' altro scrissero poesie, ma furono entrambi potenti nella prosa. Quegli che aveva veduto sfasciarsi la republica di Firenze, dettava libri di guerra, e la vita di Castruccio: questi sdegnato ancora che fosse stata tradita allo straniero Venezia, culla de' suoi padri, illustrava le opere militari e i tempi del generale Montecuccoli. Entrambi inspirandosi ai loro tempi, miravano a formare dell' Italia un regno solo, e a riuscirvi confidavano massimamente nella milizia nazionale. Machiavelli esortava Lorenzo de' Medici fiorentino a raccoglierla sotto di sè: Foscolo la voleva non solo una, ma libera e indipendente per Napoleone, nato italiano.

Hanno pertanto adempiuto un dovere di gratitudine gl'Italiani ora, trasportando le ossa del grande Patriota dalla terra straniera, e collocandole in un monumento presso a quello di Machiavelli in Santa Croce, ov'egli giovinetto traeva silenzioso e venerabondo ad inspirarsi. Bello sarebbe che l'arca sua posasse tra quella di Machiavelli e l'altra d'Alfieri.

Di gran cuore invito i giovani italiani a pellegrinare a quel tempio e prostrarsi al monumento, che racchiude le ossa del grande cittadino. Ma più di tutto li esorto a cercare il suo spirito nelle molte sue scritture. Per me credo che esse abbiano la duplice attrattiva dell'utile e del diletto. Tuttochè considerate sotto l'aspetto letterario non sieno scevre da difetti, al certo hanno qualche cosa, che rapisce ed incatena il cuore e la fantasia. Io confesso di non aver letto giammai

nè libro, nè romanzo, che m'abbia suscitato tanti e varj e soavissimi affetti, quanto le sue lettere, che anche dal lato della lingua e dello stile sono per avventura de' suoi scritti più perfetti. Ma il maggiori vantaggio, che se ne può trarre è per la vita civile. Se quegli scritti giovarono a scuotere gli animi e ad accenderli alla vittoria della causa politica, gioveranno non meno a mantenercela e a farcene trarre partito, insegnandoci quelle virtù civili, senza delle quali non può prosperare un popolo libero. Vero è che molte delle opinioni di Ugo sono per avventura diverse da quelle che alcuni oggi possono avere. Poco monta: chè le idee diverse sono cose di mente: sibbene la coscienza, la sincerità, la costanza di chi le predica, e sopra tutto l'armonia tra pensiero ed azione (1) dee importare, a' nostri giorni in cui non sono pochi i mali, che affliggono occultamente e apertamente il paese. Il giornalismo, che non sembra ancora informato ai suoi fini alti e disinteressati, non so se nuoca più che non educhi i giovani, che s'empiono la mente di una letteratura facile, ed atta ad alimentare la presunzione e la superbia. Le fazioni politiche, le quali non di rado degenerando in personali inimicizie fomentano la discordia e la rabbia cittadina; la pusillanimità, che non lascia affrontare la improntitudine dei tristi: le ambizioni de' grandi e de' piccoli, bramosi di circondarsi d'aura popolare; le incoerenze, la doppiezza, l' intolleranza sono indizio manifesto della nostra poca educazione

(1) Mazzini pref. cit. p. XXXVI.

politica, e ci ricordano il regno italico, i vizj del quale il nostro autore ha rivelati e flagellati. — Forse poco su poco giù il mondo rimarrà sempre così, dacchè l'uomo è pur sempre quel desso, se non s' ostini virilmente a raggiungere il meglio. Ma di qui anzi nasce ne' giovani più forte il debito di proporsi a imitazione le virtù de' grandi. Se non che Foscolo anche come cittadino è un pericoloso modello per chi non sappia seguirlo cautamente: vi fu chi si credette di imitarlo, affettando persino le sue stravaganze; nè s'avvedevano di scimiottarlo puerilmente. Il disinteressato amore di patria, la costanza ne' principj, la longanimità nelle imprese, il culto de' grandi, la fermezza dignitosa nelle sventure, la lealtà, le virtù domestiche, il disprezzo d' ogni maniera de' tristi, e la perseverante devozione alla patria, debbono ritrarre da lui i suoi veri amatori, se, fra tanti che sbraitano codardamente, vogliono giovare davvero alla prosperità dell' Italia, come al suo risorgimento politico ha con virile costanza cooperato Ugo Foscolo.

FINE

APPENDICE

DI

SCRITTI FOSCOLIANI EDITI E INEDITI

Macerru.
Silvano
17 gen. 1793 — or 1794

AVVERTENZA

Poichè nel corso del mio lavoro ebbi mestieri parecchie volte di appellarmi a taluno degli scritti foscoliani, ch'io raccolsi e sparsamente editi in questi ultimi tempi, e inediti: ho reputato non inopportuno di ordinarli tutti, e publicarli unitamente allo scritto mio, il demerito del quale sarà almeno in parte scemato dal pregio di quelli. E ciò ho fatto tanto più volonterosamente in quanto porto speranza che quelli tra gli amatori di Foscolo, i quali possiedono la Edizione fiorentina delle sue opere, avranno a grado di trovare pure raccolte e ordinate queste poche reliquie, le quali in qualche modo servono a riempiere le lacune dell' Edizione stessa. Nè d' altra parte giudico che questa mia cura, quale essa si sia, torni inutile a' giovani, a prò de' quali in modo particolare intesi di spendere queste fatiche, come a loro riguardo spenderò quelle, che impiegherò in appresso intorno a Fo-

scolo, purchè al buon volere non vengano meno i tempi e le circostanze, e sopra tutto le forze.

Ma perchè questa raccolta possa riuscire meglio a vantaggio di essi, e sodisfare al ragionevole desiderio de' lettori, mi corre obligo di dire alcune parole, a chiarire d' onde potei avere i materiali di essa, il modo tenuto a riordinarne le parti, e a corredarle di notizie; intendendo così anche di sdebitarmi di un dovere di giustizia e di gratitudine verso coloro, della opera e della cortesia de'quali in questa bisogna mi sono potuto giovare.

Fra coloro che con molta solerzia raccolgono le reliquie degli scritti di Foscolo, e sono solleciti della sua fama, meritano di essere ricordati con lode speciale il Prof. *Luigi de' Benedictis,* e il Com. *Emilio de Tipaldo,* l'uno membro operosissimo del Comitato pel trasferimento in Italia delle ceneri del poeta, l' altro connazionale di Ugo, e quegli stesso che cesse a *Luigi Carrer* i materiali, che aveva radunati, e gli dette lumi a distendere la vita del suo grande compatriota; entrambi i quali mi furono cortesi di lettere inedite, come si vedrà notato a suo luogo, ed ai quali mi è caro di significare i sentimenti della mia riconoscenza. — Ma questi sentimenti debbo maggiormente esternare (non potendo rendergli un più degno ricambio) al napoletano Cav. *Domenico Bianchini,* Capo-Sezione al Ministero degli affari esteri, ora inteso ad un lavoro di lena intorno a Foscolo, il quale con singolare cortesia non solo mi favorì scritti inediti, e mi fornì notizie preziose e particolari di Ugo, ma mi

comunicò aggiunte e correzioni da farsi ad alcune delle scritture, che ora riproduco; servigio del quale non solo io, ma i lettori gliene sapranno grado assaissimo.

Da tutti questi « *Il Baretti* » giornale d'istruzione, che esce in Torino, ebbe quegli scritti inediti, che in varie riprese, e nell'anno andato e nell'anno in corso, ha messo in luce, e dal quale io trassi la miglior parte di quest' Appendice. — Ma dacchè io raccolsi anche d' altronde, nei singoli scritti notai a pie' di pagina da chi tolsi, e per non defraudare nessuno del merito, che potesse avere, e perchè all'uopo i lettori possano ricorrere alla fonte.

Or dunque tutte queste scritture ho diviso in tre parti principali: I. **Lettere.** — II. **Frammenti originali.** — III. **Traduzioni dal latino.** —

Le **Lettere** sono ventitre. Tre sono inedite: — una la tolsi dal fac-simile della lettera pure inedita, che sta nell'Edizione della *Vita di Ugo Foscolo* di F. L. Patuzzi; — tre dal volume del Pavesio, che contiene la terza parte del suo libro intorno a Foscolo (tra le quali le due a Dionigi Strocchi furono prese dall' Epistolario dello stesso Strocchi): — cinque dal Fanfulla, ma di queste rifiutai quella al Prof. Rosaspina, che è già stampata nel terzo volume dell'Epistolario foscoliano N. 701, non vi essendo che due varianti di piccolissimo conto: — le altre dodici dal *Baretti.* — Ma di quelle stesse stampate da questo giornale, due erano già publicate nell' Epistolario, l'una ad Ugo Brunetti: l' altra alla famiglia, ed è quella bellissima ch' ei le mandava annunciando la sua deliberazione di uscire d' Italia: e le ri-

publico anch' io, perchè specialmente quella del 31 Marzo ha varianti e aggiunte notevolissime. Tutte queste lettere da me raccolte sono qui disposte nello stesso ordine cronologico, che fu osservato dagli editori dell'Epistolario foscoliano.

Esse sono importanti e per la data che portano, e per le persone a cui sono dirette, e specialmente perchè quelle indirizzate alla famiglia rischiarano in parte, nella Vita di Ugo l'epoca in cui egli fuggì dall'Italia fino al suo arrivo a Londra, donde scrisse la lunga lettera che è l' ultima di questa raccolta, e insieme la prima, ch' egli mandava a' suoi cari dall'Inghilterra. —

Queste lettere stesse vogliono essere nominatamente raccomandate alla gioventù, che ami di educare il cuore alla soavità de' domestici affetti: però che in esse si vede l' affetto immenso, delicato, tenerissimo di Ugo verso i suoi. e segnatamente verso la madre sua, ch'egli amava di un amore smisurato, ed alla quale serbava nel suo cuore un altare a cui sacrificava con tutta la religione dell'anima sua. — Nè vi ha lettera famigliare nella quale non si rivolga con ispeciale riverenza a questa vecchia veneranda, che egli talora chiama *amica dolcissima e santissima del cuore,* e non le dimandi la sua benedizione.

I frammenti originali sono cinque, dei quali tre inediti, gli altri tolti dallo stesso « *Baretti* » — Dei primi si troveranno sufficienti notizie nelle note che vi saranno apposte; or mi basta soggiungere che quel documento dettato in francese, che mi fu favorito dal

Sig. Cav. Bianchini, è, oltre al resto, rispondente all'indole del mio lavoro, e insieme una riconferma della inalterabile dignità del contegno politico d' Ugo.

Degli altri frammenti gia editi, l' uno è il Proemio ad alcuni discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco, che Ugo aveva ideati, in cui espone il concetto ch'egli aveva nell'imprendere a trattarli. — Fu trovato dal predetto Sig. Bianchini in un foglio fatto con altri inserire dall'autore nel primo volume delle Vite di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei. — La lettura di questo brano ci fa rimpiangere che il Foscolo non abbia condotto a termine l' intero lavoro. — Nondimeno la filosofia disperata che domina in esso, mi ha persuaso a lasciare a pie' di pagina la savia nota della Direzione del Baretti.

L'altro frammento sono le osservazioni sull' ultima Sezione del Trattato di Parigi, che si ripublicano perchè troppo diverse dal testo dell' Edizione di Le Monnier Vol. 11. p. 125. — Rimando a questo volume gli studiosi della lingua, perchè dal confronto di questo brano, che ristampo, collo stesso nella detta Edizione, vedendo la incontentabilità dell'autore, se ne possano all'uopo giovare nello studio del materno idioma. —

Le traduzioni son due. L'una è la versione dei due primi Capi della *Germania* di Tacito, che, come nota lo stesso Sig. Bianchini, sembra fatta dal Foscolo nel 1805, quand'egli era a Valenciennes inviatovi, come e' dice, *per comandare le reclute e gli storpi dei depositi d'Italia.* — Si sa del resto dal Carrer com' egli fino dal 1796 avesse in animo di tradurre tutto Tacito, e di

fare imprimere il suo volgarizzamento insieme a quello del Davanzati: il qual lavoro per danno nostro e delle lettere, come tanti altri da lui imaginati, non pare sia stato condotto molto innanzi.

Nel ripublicarla mi è caro di fare alcune correzioni, suggeritemi dal Sig. Bianchini, che la trovò presso gli Eredi della Donna Gentile.

Perchè si possano istituire utili confronti dopo il testo latino, alla versione di Foscolo feci seguire anche quella del Davanzati.

L' altra è la traduzione dell'epistola di Plinio, la prima del VI libro, parimenti trovata dal predetto Signore, che non potè assegnarle nè il tempo nè lo scopo per cui fu fatta.

Se è vero che il traduttore dee conoscere a fondo e la lingua dalla quale traduce e quella in cui traduce, anche da questi due saggi di versione, quando ci fosse difetto d' altre prove, ci pare che del nostro Ugo il Latino non *fosse poco*, siccome afferma il Tommaseo (1). —

Le poche scritture qui raccolte, nelle quali si ravvisa l'orma dell'ingegno di Foscolo, ci mettono vivo desiderio di vedere impressi tutti quegli altri suoi frammenti, che, come si sa, giacciono tuttavia inediti. — Ce lo auguriamo non tanto perchè l'anima e 'l cuore, e l' ingegno di quel grande ed infelice Italiano possano così essere conosciuti interamente, quanto anche per l'incremento e il lustro della nostra Letteratura.

F. TREVISAN.

(1, Diz. Est. p. 300. No'a. —

LETTERE

1.

A Dionigi Strocchi (1).

Milano 21 messidoro anno VI (9 Luglio 1798) (a Faenza).

Partii (2) da Bologna il terzo giorno dopo che tu mi lasciasti. Attesi tue nuove; convenne però conformarsi alla sorte de' tuoi più cari che si domandano invano scambievolmente tue lettere. Dopo quel viaggetto stetti meglio. Ma questo paese mi fa tornare la prima malinconia e la voglia di partire per non tornarmene più. Guicciardi è all'*Interno*, Brunetti alla *Polizia*: speranze al vento! Il Corpo legislativo sta per restringere il numero dei dipartimenti: ecco meno commissarii e meno probabilità per me. Pazienza! Io non potrò dire: *Auctius atque di melius fecere;* ma io non avrò da rinfacciarmi nè perfidia, nè debolezza, nè intrigo. Le sventure raffinano le virtù delle anime generose e tolgono alla giovanezza il mezzo di formar sistema della scelleraggine e d'insanire con gli infelici. Di rado l'epulone crede all'affamato. Che se gli uomini furono ingiusti meco, perchè ho da dolermi delle altrui colpe?

La Corti sta bene. Monti ti saluta. La Teresina.... (3)

(1) Dal Pavesio. III Parte della Vita e degli scritti di N. U. Foscolo. p. 144.

(2) Nelle scritture foscoliane s' e osservata scrupolosamente l'ortografia degli autografi.

(3) È certamente la moglie di Vincenzo Monti, amata anche dal Foscolo, come si sa dalle *Memorie* di Mario Pieri, che manoscritte si conservano nella Riccardiana di Firenze.

Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Per Dio! amare, tacere, discorrere sempre di un altro per non annoiarla; lodarlo; piangere in segreto ed affettare giocondità. Siam troppo innanzi. Doman l'altro corro a Modena a trovare mio fratello (1): di là a Bologna. E poi? poi chi sa! Addio.

« N. U. Foscolo »

2.

Allo stesso

Mio caro Strocchi, (2)

Bologna, venerdì (1798 — o 1799) (a Faenza).

Le mie lettere non ebbero mai tua risposta. Ciò vaglia, non a rimproverarti la tua poltroneria, ma a ricordarti che non mi sono mai dimenticato di te.

Mille disavventure mi hanno forzato a lasciare Milano e a cercare in Bologna salute e tranquillità. Ad onta delle tue raccomandazioni e di quelle di Paradisi, non ho potuto ottenere mai il minimo impiego: non ho potuto ottenerlo ad onta della mia somma prudenza, con la quale ho tentato di compensare in questi ultimi tempi gli errori di un anno addietro.

Nè in questo paese la fortuna mi arride. Credeva che Bologna fosse, come prima, amica alle lettere, e che io potessi per mezzo di qualche stampatore, provvedere alla necessità; — tutto vano.

(1) Giovanni, morto nel 1801, e che serviva nella milizia.
(2) Vedi nota precedente.

Vorrei pregarti di prestarmi otto zecchini: non ti prometto il termine della restituzione, perchè non vorrei che la mia trista fortuna mi facesse mancar di parola. Certo io te li renderò alla prima strada che mi vedrò aperta. La tua amicizia e le estreme mie circostanze mi spingono a prevalermi delle tue offerte. Bada però di non dimenticarti di questo affare. Non mi lagnerò se ti riuscisse impossibile; e ti ringrazierò della tua risposta qualunque ella siasi, purchè sia prontissima. Addio. Addio. L'amico tuo

Ugo Foscolo.

3.

(Genova 1800?)

Mio caro Molfino, (1)

Appena ti ho lasciato, la febbre che mi minacciava mi prostrò a letto e per quella notte mi tolse le forze e la ragione. Il giorno seguente il male si spiegò infiammatorio, mi feci' trarre sangeu, e sarei prontamente guarito se i miei ospiti, che sospettavano in me la malattia epidemica non mi avessero fatto trasportare di città in campagna, e di campagna per la stessa ragione in città facendomi girare per tutto un giorno mandato e cacciato consecutivamente da uno ad altro alloggio. Finalmente eccomi allo *Scudo di Francia*; non ho più febbre, e uu solo tumore nel-l'orecchio mi obbliga al letto.

(1) Dal Fanfulla N. 184. — An. II.
Fu scritta al padre dell' onorevole Molfino, allora Ufficiale della Legione lombarda.

Questo accidente mi ha costato l'avanzo de' miei danari. Attualmente ne ho estremo bisogno e non ho speranza di averne che quando fra una o due settimane mi sarà saldato un altro mese delle mie paghe arretrate.

Se dunque tu potessi prestarmi fino a questo tempo una trentina di Lire, io mi trarrei d' impaccio e da' miei debiti, e da' miei bisogni. Mi prevalgo adesso più che altra volta della tua amicizia perchè sono nella certezza di poterti in breve rimborsare.

La risposta l'attende il latore che è un amico di mia confidenza. Il tempo, il luogo e molto più la situazione in cui mi ritrovo la esigono presta e precisa. Se puoi vienmi a trovare. Mi servo di altra mano perchè non mi regge la testa. Addio.

il tuo FOSCOLO.

4.

All' Amica (1)

Giovedì — ore 8 (1802 ?).

Sai tu ch' io mi sveglio e mi pare di essere divenuto bello! Da gran giorni io gemeva in una tristezza mortale, io pensava sempre a te e sempre tremando: oggi soltanto il tuo nome esce dalle mia labbra; e le mie labbra sorridono. Oh! io sono amato de te, — quanti cari fantasmi sono venuti jersera a lusingarmi appena che tu mi hai lasciato! Quante dolci

(1) È inedita, e mi fu favorita dalla cortesia del Sig. Comm. Emilio de Tipaldo.

illusioni mi hanno accompagnato per la strada..... mi parea di vederti ogni momento al mio fianco, e nel silenzio della notte mi parea di udir la tua voce.— Giunto a casa ho tentato invano di scriverti. Mi sono addormentato sopra un sofà e mi sono ridestato più volte stendendoti le braccia. Finalmente mi sono spogliato.... ma il mio sonno fu breve interrotto. Pur troppo! il dolore mi tiene assopito in un letargo di morte: e nella gioja non trovo conforto perchè mi sconvolgo tutta l'anima. — Odilo intanto; sì, voglio dirtelo mille volte: t' amo, t' amo! Ma corrisponderai tu al sentimento di questo giovine sventurato nel cui petto arde un torrente di fuoco? Sarai tu capace.... Ahi! questo dubbio terribile mi consiglia talvolta a rinunziare per sempre alle lusinghiere speranze dell'amore; e ritornare nella mia solitudine: — rinunziare a te! — No: un tuo bacio, un solo tuo bacio, e poi io non mi lagnerò delle lagrime che mi farai spargere..... sì; pur troppo io temo che tu mi farai piangere amaramente.

5

(1805?)

Io vi ringrazio con tutta la riconoscenza di quanto avete fatto per me. So che l' evento fu infelice: ma questo appunto accresce le ragioni della mia gratitudine, poichè per favorirmi vi siete aventurato (*sic*) ad un inutile tentativo. —

Non chiederò più nulla; mio Generale, e non importunerò più l'autorità del Governo. Io non chiederò

dalla fortuna se non l'occasione di provarvi ch'io ero degno de' vostri beneficj, — ma qualunque sarà il mio destino io vivrò sempre memore delle vostre virtù e sarò amico più di voi che della vostra fama.

Salute e rispetto. (1).

6.

A Ugo Brunetti (2)

Pavia 20 Gennajo 1807.

Io non m' aspettava tue lettere e dice Dante
Che saetta previsa, vien più lenta
onde ho veduto pazientemente Domenico *tornare* a casa con le mani vuote. Tu fa d'essere presto qui, e se puoi venire domani a sera, meglio *assai*. — *Montevec-*

(1) Nota. « Questa lettera senza indirizzo e senza sottoscrizione ma diretta forse al Generale Pino, Comandante la Divisione italiana sulle coste dell' oceano fu copiata della minuta autografa, che si conserva in Firenze presso gli eredi della *Donna gentile*. La credo scritta dal Foscolo nel 1805 da Valenciennes, e trovasi nello stesso foglio che contiene il frammento della versione della *Germania*, e due altre minute di lettere ad un amico in Italia, una delle quali pare si riferisca anch'essa alla promozione chiesta e non ottenuta cui si accenna in questa che vede ora per la prima volta la luce.»—Così il Sig. Bianchini: ma parrebbe più verosimile che la lettera fosse diretta al gen. Trivulzi, secondo quello che lo stesso Foscolo scriveva a Gioachino Murat: Ayant demandé au général Trivulzi un avancement, il me dit qu' on aurait craint d' offenser votre Altesse, qui ne me voyait pas avec plaisir à l'armée, et que le motif en était mon discours sur le congrès de Lyon. — Epist. 1. p. 54.

(2) Dal Baretti N. 30 — An. II. — È la 165.ª dell'Epist. foscoliano ove fu stampata con qnalche inesattezza — Ugo Brunetti di Lodi fu uno de' più caldi e intrinseci amici di Foscolo. —

chi è partito per affari: jeri doveva essere a Milano, e poi di corsa a Novara, e poi, o m'inganno assai, e poi a Como. Addio intanto. Addio

Venerdì il tuo FOSCOLO. (1)

7.

Al Sig. Armandi (2)
Capo-battaglione d'artiglieria
Brescia

Armandi amico

Venerdì 15 maggio 1807.

Io ti ringrazio quanto mai della tua lettera — e segnatamente dello spirito della tua lettera. Brescia mi sta sempre sul cuore, ma il desiderio di rivederti mi fa affrettare ancor più con tutti i miei voti e con tutti i mezzi il mio ritorno; agli occhi degli uomini io posso partire da Milano quando mi pare e piace: non pare nè piace alla fortuna ch'io possa partire sì presto. Un mio servo mi rubò 1404 lire — tutte quasi le mie camicie — quasi, perchè non perdonò che a quelle che aveva la lavandaja. Senza denaro e senza camicie l'uomo non è poco se può vivere: ed io vivo, ed anche senza querelarmi. Ma l'uomo, mio caro amico, non può muoversi che con danaro e con camicie, e peggio il povero Foscolo, a cui la società e l'educazione hanno dati tanti bisogni. — Ad ogni modo il tempo porterà

(1) Il corsivo accenna alle varianti. Del resto questa lettera deve essere del 1809, e non del 1807, come la data il BARETTI.

(2) Dal Fanfulla N. 176 — An. II. — Esiste nella collezione d'autografi, che possiedono i Signori Angelini di Roma —

moneta: ed io industriosissimo nelle miserie ho riparato ad ogni cosa. — Ma all' industria bisogna ch' io aggiunga la pazienza: aggiungi anche tu un po' di pazienza alla impazienza della gentile persona. Fra una, fra due settimane io sarò a Brescia: e a dirtela in confessione, potrei venire a pranzare al *Gambaro* teco anche domani: se il danaro vuol venire può raggiungermi anche a Brescia: ma la vera cagione del ritardo ci è, ch' io era qui legato dal mio cuore, ed ora mi sto legato ancor più dalla mia promessa.

Tre carabinieri della guardia e tre veliti accusati di diserzione — e disertori in fatto — furono giudicati jer l' altro dalla Commissione militare. La loro gioventù, l' onestà della loro famiglia, e l' amore di patria — quattro sono veneziani — mi trassero a difenderli. Li ho difesi: e non so come, furono assolti. Io mi credeva libero — quando il rumore di questa sentenza mi fece piovere in casa una dozzina di biglietti che, o mi raccomandano difese, o mi ricordano quelle ch'io aveva promesse, e fra le promesse sono le difese del Capo-battaglione Cometi, detenuto, come tu sai, col colonnello Ferrect e con tredici ufficiali e sott'ufficiali del primo Leggiere per infedeltà d' amministrazione. Chi sa quando andrà l' affare! Devo io partire? Devo io restarmene? Posso ben io rifiutare nuovi clienti: ma devo io abbandonare quelli a cui io aveva date speranze? Eccoti in che perplessità mi trovo. Ho deliberato di parlare col relatore: se la cosa s'affretta, aspetterò: diversamente verrò a Brescia: a costo anche di ritornare a Milano per pronunziare la

mia orazione e ripartirmene sul fatto. — Intanto amami. Monti, Aresi e la Camilla avranno i tuoi saluti. Addio —

UGO.

8.

Allo stesso (1)

Venerdì (24 maggio 1807)

Incominciando la risposta — ti ribatterò l'ultime parole della tua lettera — tu scrivi non al publico, ed io ho letto forse il tuo scritto in piazza? Nè in piazza, nè in casa, nè in camera: solo ho detto in un palco che tu mi avevi scritto — ma nè cosa — nè come— nè perchè. — Questa tua troppa riserva eccita in me troppi sospetti a' quali non voglio per ora badare.

Il dì 2 giugno venturo — siamo a' 24 di maggio — il dì 2 giugno, alle ore 7 della sera — o forse più tardi Ugo Foscolo sarà fuori di porta Orientale — e giungerà a Brescia ove gli assassini o la morte improvvisa non lo colgano. Così fu decretato, e così sarà.

E verrò a sentirmi l' armonia dei vostri duetti: *Asino, asino, asino!* e spero che la bella persona avrà scritte le note, e che Agostino Pitozzi batterà il tempo sulle spalle dello storditissimo Filos, che Dio lo scampi dalla gente puntigliosa! Com' è egli avvenuto che tu corpo epicureo presuma di aprire accademia platonica a noi anime eteree? Bada ch' io me la lego al dito;

(1) Ved. Nota 2 alla lettera precedente. Il corsivo accenna a correzioni suggeritemi dal Sig. Bianchini, che vide gli autografi.

e verrà giorno che tu sarai pentito di avere grattata la pancia alla cicala.

Addio per ora, amicissimo mio Armandi, addio, amami quant' io t'amo, ed aspettami senza fallo appena passato maggio.

O! mi dimenticava di dirti che un vostro colonnello d'artiglieria, Cuch, residente a Pavia, fu per quistioni d'amministrazione mortalmente ferito in duello, presso la vena crurale, dal sott' ispettore Belfort, *modenese*, che esce dalla gendarmeria ov' era caposquadrone. Addio. Addio.

il tuo Ugo.

9.

Allo stesso

Mio caro Armandi (1)

Non mi era dimenticato delle tue premure; nè la nostra amicizia taceva nel mio cuore, quantunque le mie lettere tacessero. Ma da prima il dito piagato (2) mi viet di risponderti — appena presi a' que' dì la penna a stento per la nostra Marzia (3)

Marzia che piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch' io fui di là....

(1) Ved. Lettera N. 7. n. 2.

(2) Cfr. Epist. Lett. a Ip. Pindemonte 14 Ottobre 1807.

(3) La Contessa Marzia Martinengo di Brescia amica del poeta, il nome della quale gli fa risovvenire Marzia moglie di Catone Uticense (Dante Purg. I.)

Guarito, mi vergognava di scriverti senza mandarti il libro — e il libro era malagevole a ritrovarsi, ma le edizioni crecchiane, le migliori d' ogni altra (tranne quelle dell' Havercampio che costano L. 1000 e più) le edizioni crecchiane sono rarissime. N' ho finalmente trovata una in trista carta, ma ad ogni modo contenente il testo corretto, le interpretazioni di Tom. Creck, e un indice di tutte le parole dell'autore, per cui riesce facilissimo di riscontrare i passi desiderati. La ebbi da Torino dove scrissi appositamente. Avrei voluto portartela io stesso; e davvero ch' io non posso vedermi a Milano, e un dolcissimo desiderio in cui c' entri anche tu, per un quarto almeno, mi richiama a Brescia; e forse fra non molto te l' avrei portata. Nondimeno, perchè la mia partenza dipende da altri, colgo l' occasione di un uomo che parte per la casa di campagna della Marzia e

Mitto
Haec expressa tibi carmina Lucretii,
Ne tua dicta vagis, nequiquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo.

Voleva anche consegnarlo al Bettoni: venne jeri, ma io era fuori.

La Marzia, a cui scrissi, avrà pronta occasione e prontissimo animo d' inviartelo.

Addio intanto, mio dolce Armandi, addio uomo innamoratissimo. Ricordati del tuo Foscolo, e leggi l'epigramma fatto contro un Rossi Segretario generale dell' Istruzione pubblica, per l' estratto o estratti ch' ei nel giornale italiano diede della Pronea, dando l' in-

censiere sul viso del poeta, e seccando i lettori tutti de' giornali, tranne Filos.

Andò in Parnaso l' Epica Pronea
Tutta melodrammatiche cadenze,
Visïoni e sentenze;
E il coro dei poeti
Rimandò a' metafisici la Dea,
Ma una causa minor trovò per via
Che la condusse ai preti.
Fu da' preti, a guarirla d'eresia
Mandata all' ospedale;
E un pedante le fe' la notomia
Tanto che l'ammazzò: vedi il giornale.

L'autore (1) è incerto; ma l' epigramma è celebratissimo per Milano. *Tu, dulcissime rerum, vive valeque.*

Milano, 13 Novembre 1807.

il tuo Foscolo

10.

Alla famiglia

Dolcissima madre e sorella (2)

Milano, 30 Dicembre 1807.

Non v' ho scritto per non farvi gettare inutilmente il danaro; spero che fino ad oggi avrete avuto qualche mezzo di vivere. Sabbato venturo (oggi e mercoledì) vi spedirò altri otto Luigi perchè vi prov-

(1) Quest' Epigramma, che si trova nel Vol. V., non è di Foscolo, a cui è attribuito. V. Fram. n. 3.
(2) Dal Baretti N. 29 — An. II. —

vediate un po' di legna per questa stagione, che è rigidissima, e possiate sussistere con più comodo. Se non li avrò tutti otto come mi lusingo, ve ne manderò tre o quattro: avrete il rimanente nell'ordinario venturo. L' impiego di Gabriele mi sta sempre a cuore: potete imaginarvi s' io ne parlo al ministro della guerra: ne parlo e ne scrivo. Mi promette sempre, e tutto finisce in promesse. Davvero ch' io sono omai stanco di questo continuo pregare ed umiliarmi: ma continuerò, pregherò, parlerò sino a che io sia riuscito. La infermità del povero *Nani* (1) mi fa gemere nel profondo dell' anima. Fate di guarirnelo e di tenernelo sano: nell'anno venturo penserò a lui, lo farò entrare in un collegio a Venezia, o lo prenderò con me: bisogna pur sollecitare l'educazione di quel *fanciullo* (2). Baciatelo mille e mille volte per me. Ditegli *ch' io lo amo* con tutta la tenerezza; e ch'egli sarà l'unico mio figlio, e lo considero sempre come la più cara compagnia della mia vecchiaja: perch' io a forza di lambiccarmi il cervello sui libri, incomincio già a sentirmi vecchio. Angiolo (3) ha gli stessi sentimenti e per lui, e per tutti voi. Pregate il Cielo ch' egli avanzi; gli resta ancora a fare uno scalino e

(1) Nell' autografo è leggibile solo la sillaba Na... che è la prima del nome Nani vezzeggiativo di Giovanni primogenito di Rubina morto nel 1809.

(2) La parola *fanciullo*, e le altre *ch'io lo amo...* furono surrogate per congettura a quelle che mancano nel MS., che fu lacerato in questo luogo.

(3) Fratello minore di Ugo: si chiamava Angiolo, Costantino Giulio.

potrà anch' egli ajutare la sua povera famiglia. Grazie al cielo quel giovane è sempre saggio, studioso e pieno di coraggio e di nobili sentimenti: la natura lo favorisce perchè è cresciuto di belle forme e di aspetto virile; ed è sanissimo e robustissimo. Addio intanto, miei cari. Sabbato vi manderò del danaro, forse otto Luigi, forse meno ma certamente prima dei quindici di gennajo avrete tutti gli otto Luigi ch'io vi prometto. Addio, mamma mia, e non addormentarti mai senza mandarmi la tua benedizione. Addio —

aff. figlio e fratello Foscolo.

11.

Alla Madre (1)

Milano 8 Luglio 1809.

Cara Mamma

Ricevo due vostre lettere e l' ultima mi consola dell'afflizione della prima. Ma in nome d' Iddio! Perchè mai vi tormentate senza ragione! Perchè vi gettate in quel terribile abbattimento, che ha poi per necessarie conseguenze la disperazione e le infermità? Come mai temete di me, s'io vi scrivo? E se tardo una o due settimane, vorrà dire perciò ch' io sono morto o ammalato? Occupatissimo, come io vivo, intento al lavoro, girando or quà or là, spesse volte mi manca il tempo: ma pochi giorni dopo io riparo e scrivo.

(1) Dal Baretti N. 28 = An. II.

D' Angiolo non abbiamo notizie sì spesso, è vero: ma vi darete per questo in preda allo spavento ed al lutto? Io non riconosco in te, mia cara madre, non riconosco più la tua solita costanza d' animo, che ti ha fatto ammirare da tuo figliuolo come una donna straordinaria. E questa volta non v' è bisogno di costanza, nè d'eroismo; ma di tranquillità, e di un po' di ragione. Come mai volete che da Vienna, e di là da Vienna le lettere giungano così spesso? Non sapete che oltre la lontananza vi è in tutta la Germania una specie di insurrezione per cui gli stessi corrieri di gabinetto non possono assai volte passare? Qui la Vice-Regina, questa amabilissima e dolcissima tra le donne, aspetta anch' ella invano lettere, e spesso per lungo tempo da suo marito, da suo padre e dalla sua famiglia. Jeri l'altro mandò un suo scudiere per aver nuove del Principe: lo scudiere partì, ma appena giunto in Germania su' confini del Friuli dovè ritornare indietro, e corse inutilmente le poste per più di quarantatrè ore. E come mai volete che i corrieri ordinarj corrano regolarmente ed arrivino secondo i nostri desiderj? — Torno a dirvelo: Angiolo fino ad ora non corse in verun pericolo; e non s' è battuto, nè si batterà forse, poichè il suo reggimento e la guardia francese sono riserbati agli estremi: e Napoleone è si forte da non giungere agli estremi mai, specialmente coi Tedeschi. Sappiate inoltre per vostro conforto, e di ciò vi giuro la verità per quanto ho di più caro e santo al mondo, — sappiate dunque che una lettera scritta dall' Ungheria il giorno 19 del mese scorso, e

la più fresca fra quante capitarono a Milano, venne al Sig. Giovio, a quello che mi dedicò il libretto su le.... (1), che vi ho mandato. Gli scrive suo figlio, il quale è nella Guardia, e vive dì e notte con mio fratello; egli dice che sta bene; e questa lettera la ho in questo momento sotto gli occhi, poichè il Sig Giovio per consolarmi me la spedì per espresso dalla sua campagna; ed io la spedirei a voi qui compiegata, se fosse mia, perchè vi rassicuriate interamente una volta da quei vani timori che vi rapiscono quel poco di pace e di salute che vi rimane. Ma basti ad acquietarvi la mia parola; e torno a giurarti per la tua vita, mia cara madre, che non ho scritto una parola di più del vero. — Il ritratto d'Angiolo di cui mi parlate lo ho tra le mani, e mi riservo a portarvelo io stesso nel mese di ottobre: allora verrò a Venezia: state sicurissimi, verrò: e mi contento d' essere maledetto da mia madre s' io non manterrò la mia promessa. Ora non posso per tre somme ragioni: primamente devo finire il 2.º tomo del Montecuccoli; in secondo luogo devo subito dopo lavorare una tragedia, di cui ho già fatto il contratto, e per questo lavoro ci vuole la tranquillità della solitudine e della campagna; finalmente mi trovo sprovveduto di danari pel viaggio. Eccovi ragioni che mi sembrano abbastanza potenti per scusarmi s' io per ora non vengo; ed inoltre il caldo, che mi è micidiale, farebbe nel viaggio assai danno alla mia salute, perchè io, come sapete, ho già pas-

(1) La traduzione delle Tombe di Hervey.

sati i trent' anni, e sono ne' trentadue quasi, dopo aver vissuto tra gli stenti, i pellegrinaggi, lo studio, le veglie, e le passioni d' animo e di corpo: onde è tempo ch' io badi a non consumarmi di più, perchè voi non vi restiate senza ajuto nel mondo.

Ho consegnato alla posta Lire cento d' Italia, che fanno cento trenta di Milano. Venti lire italiane datele allo zio Naranzi in pagamento del debito: queste venti italiane fanno in punto 26 milanesi e 40 venete: le altre ottanta italiane conservatele per voi: fanno 104 di Milano: vivete per ora, e prima della fine del mese Dio provvederà. Intanto addio, addio, e tu, cara mamma, mandami la tua benedizione. Addio Addio.

P.S. Apro alla posta la lettera, chè per oggi il corriere non piglia danaro: non partirà dunque l'involto da me consegnato se non mercoledì prossimo, e non l' avrete prima di oggi otto sabbato. Ad ogni modo mandate spesso alla posta, e se sarà partito lo avrete presto. Vi serva di notizia che il danaro è già consegnato. Addio di nuovo.

Niccolò (1)

12.

Milano 23 Maggio 1810.

Rubina mia (2), le tue lettere mi hanno afflitto: ma io ristringo tutto in breve. Scrivimi, dimmi ogni

(1) Nell'autografo manca l'anno e qui fu posto congetturandolo dai fatti in questa lettera accennati, che seguirono appunto nel 1809. È noto che Foscolo aveva il nome di Niccolò.

(2) È inedita, e mi fu favorita dal Sig. Prof. Luigi de Benedictis.

cosa; consiglia ciò che si può e si deve finalmente fare; ed io farò tutto quello che sta nelle mie mani, perchè io, dopo mia madre e mio fratello, non ho altri in questo mondo che te e i tuoi figliuoli.

Ti ho mandato il danaro con la *veretta* d' oro, recatami dall' Angiolo; ma se tu non l' hai ricevuto accusa queste pioggie; i corrieri a quanto sento, non portano danari per timore — sarà non sarà — ma tu abbi pazienza. Non si perderà nulla, perchè ne ho fatto prender nota ne' registri postali. Addio intanto.

Io lavoro come un cavallo di posta, e non ci voleva se non la tua raccomandazione, e le lettere greche della mamma per farmi uscire di casa, informarmi da molte persone, e scrivere al Dottor Della Torre. Consegnagli dunque l' inclusa lettera. — Addio. E tu cara Mamma, mandami la tua benedizione. Addio Addio.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

Alla Signora
Diamante Foscolo
Calle de' Furlani
Sant' Antonio.
VENEZIA.

13.

Alla famiglia (1)

Miei cari

Non vi ho scritto perchè m'aspettava anch' io vostre lettere, e cominciava già ad affannarmene. Io me la passo come Dio vuole, poichè non posso vivere come vorrei; e solo in quest' anno ho il bene di non sentirmi di mal umore, il che mi avveniva nei verni addietro: anzi l'anno scorso caddi ammalato per quasi due mesi. — Angiolo va venendo talvolta da Vigevano, ed è anch' egli di buona voglia, di buona salute e con pochi danari; nè la vita nostra è diversa se non nelle occupazioni; perchè egli va tutti i giorni *impazzando* con soldati e cavalli, ed io mi dicervello tutte le notti co' libri e con gli Eroi di Grecia e di Roma. Veglio di notte, dormo sino a mezzodì suonato: così tanti visitatori e clienti che si raccomandano a me, che non posso giovare nemmeno a me stesso, trovano la porta chiusa, e mi cercano in luoghi ove non temo di perder tempo. Ed ora appunto sto addosso agli Eroi della tragedia che ho promesso all' Impresario (2): ma il tempo in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il Tieste) è passato con la foga e l'ardire della mia gioventù. Ora forse scriverò meglio, ma in un giorno intero non cavo il costrutto che dieci anni addietro io cavava in un' ora sola.

(1) Dal Baretti N. 26 — An. III. Il corsivo accenna a correzioni fatte sull'autografo.
(2) L' Ajace. V. p. I. di questo Libro.

Per la fine di primavera avrò certamente finito. Allora verranno gli attori in Milano: e bisogna pure che la prima recita sia diretta da me. Intanto, miei cari, addio, addio. E tu, madre mia, manda a' tuoi figliuoli la tua benedizione (1); e tu, Rubina, vedi di guarire. Addio. Addio.

Milano, mercoledì 8 febbrajo 1811.

NICCOLÒ.

14.

Alla famiglia

Miei cari (2)

Firenze (3) martedì, 6 aprile 1813.

Oggi otto vi scrissi: eccomi esattamente colla mia lettera settimanale a farvi sapere ch'io vivo, e benissimo; perchè la primavera di questo clima è beata, e mi fa più lieto d' animo e più vivo di mente: e il corpo in me suole sempre assecondare lo spirito. D'Angiolo so buone e freschissime nuove; non partirà per ora, ma quand'anche partisse in quest'anno, noi dobbiamo star quieti sul suo destino; perchè la guerra non sarà viva, nè Sua Maestà la ricomincierà se non quando avrà apparecchiate nuove forze, che la finiscono una volta per sempre. E poi l' Angiolo come

(1) Dissimo altrove della pietà di Ugo per la madre sua. Nella Labronica in Livorno si conservano pezzettini di carta ove c' è la benedizione della madre ora in greco ora in italiano, cui Ugo tagliava e conservava religiosamente in una custodia.

(2) Dai Baretti N. 35. — An. II.

(3) La data da Firenze è indicata dal bollo postale.

ajutante di campo avrà meno fatiche e minori pericoli. Frattanto quello che mi consola tutti i giorni si è, che l' Angiolo è contento, e che la sua contentezza ridonda pienissima nell'animo vostro: e voi, mei cari, ora anche per l'economia state bene, e la Rubina potrà finalmente attendere alla sua disgraziata salute: e la sua salute è l'unica cosa che m'affligge. —

Io sto ora in campagna, poco lontano dalla città sopra una collina (1); e vivo più quietamente, e studio più assiduamente. La state di Firenze rende l' anima ai moribondi: ma il verno è così maligno, che la toglie anche ai più sani: e fu veramente una benedizione d' Iddio che ebbe pietà di me e che mi tenne sano ne' brutti mesi passati. — Vorrei sapere se avete ricevuto ciò che vi ho spedito per mezzo del Sig. Petrizzapulo, e se i miei poveri regalucci riescirono di vostro gusto. Temo bensì che la *vera* (2) non sia troppo stretta per la mamma: in questo caso la Rubina può tenerla per sè, e cangiando o raschiando la lametta dove dice *Madre,* scriverci *Sorella;* il che si fa facilmente e con pochi soldi. Così dirà: *A te, sorella mia.* Perchè la Rubina ha le dita più minute della mamma. Per la Mamma poi mi manderete una misura di cera sottile, o di filo o d' altro per farle fare la *vera* che stia bene. Se poi le va bene, mandatemi la misura della Rubina: e alla prima occasione manderò tanto la *vera* quanto le calzette per Monsignor

(1) Bellosguardo.

(2) *Vera* in dialetto veneziano è l' anello.

Bisbanti e pel Dottore a cui direte buon giorno, e a cui raccomanderete di volermi bene. Salutatemi anche la Signora Rosa, e non tardate a scrivermi: e dirigete le lettere sempre *ferme in posta* a Firenze. Pippì mio (1), è gran tempo ch'io non ho tuoi caratteri, nè so quali progressi tu abbia potuto fare: ma temo che ne farai pochissimi finchè starai attaccato alla gonnella della buona mamma e della buonissima nonna. Ma verrò io a Venezia, e vedremo di dare educazione anche a te, e preparare così un nuovo sostegno alle nostre donne. Addio, addio. Madre mia, manda a' tuoi figliuoli la tua santa benedizione. Addio.

NICCOLÒ.

15.

A Giuseppe Molini. —

Giuseppe Carissimo (2)

Al Signor Pompilio *Pozzesi* Professore e Bibliotecario a Bologna spedirete una copia dello Sterne per vostro conto, quanto più presto potete, ed egli vi farà pagare paoli 5: da che la compera per la Biblioteca. Ho viaggiato comodamente, ma dispendiosissimamente quasi quanto se fossi venuto in posta: il.... è sì tristo, sì subdolo per avidità, sì spilorcio, che persino al mio povero servidore ha negato di rendere 4

(1) Così era chiamato il figliuolo della sorella Rubina D. Pasquale Molena, ora Paroco di Mogliano (Treviso), dove la Rubina moriva al 22 gennajo 1867 d'anni 86, tra le braccia del figlio.

(2) Dal fac-simile della lettera edita da F. L. Patuzzi.

paoli e 1/2 che gli doveva di resto: promise bensì di restituirceli, ma *cavalièrement* se li tenne. — Dio perdoni a sì fatta canaglia. — Addio per ora.

il vostro Foscolo.

25 luglio, Bologna (1813)

Scrivetemi a Milano, e rendetemi conto con quell'occasione delle copie date alle persone scritte nella lista, più una al Sig. *Trenta* per la Marchesa *Gerini*. Addio.

16.

Alla famiglia (1)

Milano, 11 agosto 1813 (2)

Miei cari, e tu Giulio mio carissimo,

Prima ch' io abbia sbrigate le faccende della *Ricciarda*, e tante altre piccole noje, passeranno ancor dieci o dodici giorni, ed io non potrò mettermi in viaggio per Venezia prima de' 24 agosto, o poco prima. Ma per allora senza dubbio verrò lietissimo verso di voi. Ho anch' io meco un servitore, e lo lascierò a Padova. La mia povera *Ricciarda* ha trionfato delle cabale, e si reciterà la prima volta a Bologna, poscia a Venezia, e finalmente a Milano alla fine dell' anno corrente nel teatro della *Canobbiana*, perchè io non ho

(1) Dal Baretti N. 30 — An. II.

(2) Il bollo postale è in data 10 agosto d'arrivo in Venezia. Il bollo poi di partenza, che non bene si sa se sia da Milano, non è leggibile. (Baretti).

assolutamente voluto che si sperimenti su le immense scene della *Scala*. — Starò a Venezia dieci o dodici giorni, passerò poscia a Bologna ad assistere la compagnia *Fabbrichesi*: (1) se tu verrai meco, avrai poi da Bologna non molta strada a fare per tornartene alla tua sede di Lodi. — Quanto al danaro di cui mi parli, sappi Giulio mio, ch'io in questi viaggi necessarissimi ho consumato quanto io aveva, e più di quel che io poteva: vedi dunque di regolarti nelle spese giornaliere durante il tuo soggiorno in Venezia: quanto alle spese mensili per la famiglia, tu che vedi il suo stato, sei abbastanza persuaso che non v'è danaro meglio speso; e il cuore gode anche de' debiti che si fanno per quelle sante creature. Io frattanto vedrò ad ogni modo di venire, non dirò in istato di gareggiare teco in beneficj, ma in caso d'aggiungere una stilla d'acqua alla terra che tu hai sì amorosamente inaffiata.

Or addio, miei cari: addio Rubina mia; godo che tu stia meglio, e ne ringrazio Dio e il Dott. della Torre. Madre mia, mandami la tua santa benedizione.

(1) *Fabbrichesi* noto capo-comico de' tempi del Foscolo, non Fabbricheti come nel BARETTI.

17.

Al Sig. *Tognetti* (1)

Firenze, 3 ottobre 1813,

Signor mio, (2)

Poi che fu impostata la mia precedente, ebbi il foglio: e lo riebbi jer l'altro con l'altro numero: e la ringrazierò ancora più se ella mi associerà alla parte letteraria del giornale, e me lo spedirà, tanto che io sappia cosa oggi faccia Bologna, *Mater Studiorum.* — Benchè forse è sì buona madre ed antica, che i suoi figliuoli se la passano in ozio santissimo, memori dell'antica gloria e contenti: ma io vorrei che si ricordassero anche dell'Evangelo: e se io fossi predicatore, mi torrei le più volte per testo quelle parole: *Et ne velitis dicere intra vos: Patrem habemus Abraham: omnis ergo arbor quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur.* Ma di questi testi parlerà forse un giorno l'amicissimo mio Didimo Chierico. — Nel Giornale italiano, 1 corrente, leggo ripetuto l'articolo; e di ciò pure ringrazierò lei, mio Signore, co-

(1) Alla nota 5 p. 20 del presente volume risponde la lettera 20 anzichè 17 della presente Appendice.

(2) Dall'edizione del Pavesio. É diretta al Sig. Tognetti Segretario della Prefettura del Reno. — Bologna: — Nè v'ha dubio sia lo stesso Tognetti a cui è diretta la lettera nel Vol. XI. p. 354. L'articolo qui accennato dev' essere quello stesso del N. 38 (21 Settembre 1813) del periodico bolognese IL REDATTORE DEL RENO intorno alla Ricciarda. — Il volumetto indicato nel poscritto è certo la Traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne publicato a Pisa colla notizia di Didimo Chierico.

me di merito tutto suo. La mi saluti assai cordialmente il suo giovine latinista, e mi abbia sempre per servitore ed amico.

Ugo Foscolo.

P. S. Col foglietto qui annesso, mandandolo al librajo Ramponi, ella riceverà un volumetto: lo legga e lo serbi per mia memoria; l'ho publicato qui mesi addietro col nome di Didimo; e mi piacque di tradurlo perchè è un libricciuolo tutto nuovo e desunto da' ripostigli del cuore umano. Potrà a suo agio parlarmi: trovasi nel Giornale italiano, credo verso gli ultimi giorni di Agosto, un articolo; ma benchè lodi, non mi pare abbia malissimo garbo. — Queste cose sieno fra noi. — *Vive, iterum valeque.*

18.

A Giuseppe Grassi

Firenze, 12 ottobre 1813.

Carissimo (1).

Avete voi ricevuti da Bologna i miei ringraziamenti e di Didimo per la tabacchiera e il tabacco? Vi pregavo d'amare il povero chierico e di non dimenticarvi di me. Datemi dunque segno di vita. Vorrei pur trovarmi con voi o con chi vi consiglia a ragionare, sragionare, ciarlare, politicare, fantasticare. Qui sto con pensieri chiusi e romiti, e pajo il sacerdote

(1) Dal Baretti N. 24 — An. III.

del Silenzio quand' apro bocca per necessità, *e il vicario del Dio santo quando ascolto i parlanti* (1).

Sono nel cuore d'Italia, e dove Italia è più bella, e dove l' idioma è più limpido: e tuttavia non sono cittadino, e mi veggo da me medesimo condannato a mantenere que' prudenti rispetti che i governi giustamente impongono a' forestieri in tempo di guerra. Pur questa guerra mi tocca oltre la pelle, e se le cose non saranno liete e pacifiche, io lascierò per un poco — o per quanto tempo il cielo vorrà — quest'aere vivacissimo e quest' ozio tranquillo e operoso, e la dilettevole musica del volgo fiorentino amabilmente ciarliere, e verrò in Lombardia. Alla stretta dei conti bisogna pur pericolare con la sua patria e ricorrere all'ara della Dea Sventura unitamente a' proprii concittadini. Così dunque farò fra non molto, se migliori novelle degli eserciti non mi riconfortano a starmi. Frattanto scrivetemi sempre qui, e se avete alcun articolo nel giornale di Torino sulla versione di Didimo, fate ch' io possa leggerlo. Addio, addio carissimo.

Tutto vostro Ugo Foscolo.

(1) Le parole in corsivo, comunicatemi dall' egregio Cav. Bianchini, riempiono la lacuna lasciata dal Baretti.

19.

Alla Madre (1)

Milano, 28 dicembre 1814.

Cara Madre mia

Lessi la lettera della zia Xinda, e la vostra; e mio fratello a cui n'avete scritto mi fa sapere ch'egli opina *non doversi rinunziare alla eredità nè poco, nè molto.* Quest'opinione benchè giusta, non è in tutto buona: la giustizia va unita all'equità: senza questa precauzione si corre pericolo d'essere giusti ed iniqui ad un tempo. La famiglia, anzi le famiglie de' nostri parenti nell'isola hanno fatto a noi, e ne' tempi più disastrosi, assai beneficî; e dobbiamo benedire il cielo che ci offre l'occasione e il potere di mostrarci riconoscenti (2). Non però va rinunciato ad occhi chiusi; anzi lodo moltissimo il buon senso di mia madre, la quale domanda di sapere precisamente quali diritti le si competono per l'eredità in sè stessa, e per li frutti percepiti dal tempo della morte del zio sino ad oggi. La madre mia senz'essere giurisprudente l'ha indovinato il punto meglio di mille avvocati. Son dunque di parere che si sappia primamente ciò che si compete alla mamma, poi di non rinunziare ai fondi: bensì di rilasciare alla zia Maria gl'interessi percepiti: se sono pochi, come temo, bisognerà rilasciare an-

(1) Dal Baretti N. 34 — An. II.

(2) Sentimento di gratitudine che vuol essere avvertito segnatamente dai giovani.

che i frutti di quest'anno decorso e dell'anno futuro. Se poi sono di qualche rilievo, basterà donare quello che hanno goduto. Ma è tardi: la posta parte. Scriverò sabato prossimo, e manderò la risposta per la zia. Addio. Tu, madre mia cara e *dottissima*, mandami la tua santa benedizione. Addio —

20.

Alla famiglia (1)

Milano, 31 marzo 1815.

Miei cari,

Riceverete numero 80 napoleoni d'argento, che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal Sig. *Marco Visentini*, che ve la pagherà a vista. Col mezzo inoltre del Sig. Paolo Papete di Venezia riceverete un' imperiale, ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e de' quali n' avrà una simile il Signor Papete, *segnata* da me affinchè possiate confrontarla e farvi render conto dagli spedizionieri se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi finchè io possa ajutarvi dal luogo ov' io mi tro-

(1) Dal Baretti N. 36. An. II. — Si è riprodotta questa lettera, che si trova nel Vol. II. dell' Epistolario perchè ivi non è esattamente trascritta. Le parole in corsivo segnano tanto le lacune, come le varianti. La stessa segna la data della partenza di Foscolo dall' Italia.

verò. — L' onor mio, e la mia coscienza, mi vietano di dare un giuramento che il presente Governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m' hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l' Italia, nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi, o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare e dovendo professare quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi nè devi nè vorrai querelartene: perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrò, *con la morte.* Non sono figlio disleale e snaturato se t'abbandono: perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri, e come in tutte *le circostanze* della mia diversa fortuna, io fui sempre eguale nell' ajutarti, così continuerò, madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m' assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora: *e la presente mia risoluzione siccome è*

onesta oggi, così sarà utile e necessaria per l'avvenire. Intanto, a mio fratello, voi, miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi affliggete se non potrò scrivervi spesso: voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando *avrete* la roba. Dirigete la lettera con *un* soprascritto fatto alla mercantile così: al sig. *Giuseppe Porta* (1) Milano. Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto ben sigillato a guisa di cambiale col soprascritto: al sig. *Lorenzo Aldighieri* (?) — nient' altro — Io vedrò poi per una via o per l' altra di farvi capitare le mie nuove. — *Intanto addio — A proposito de' danari che riceverete, il Banchiere viene a dirmi che si farà così: verrà a casa vostra il Sig. Marco Visentini; e vi conterà le* 400 *lire italiane moneta fina, o con l' agio; — voi farete una ricevuta in nome della* Rubina Molena *senza il casato della nostra famiglia. Se poi il Visentini tardasse a venire, cercatene. Quanto alla casa, io son d'opinione, malgrado quello che Giulio può dirvi, son d'opinione che voi proseguiate a tenerla per tutto l'anno, e che non diffidiate l' appigionante, nè la rinunziate: un'altra casa bisogna sempre, e si tratta poi di un cento lire di più o di meno all'anno, le quali in fin del conto le spendereste nelle pazze spese del trasporto:* e poi non è detto che non ci dovremo rivedere, e *alloggiare* insieme, e forse fra pochi mesi, perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principî, e la mia

(1) Ho cangiato in *Porta*, il nome *Corta*, che è nel Barelli. V. let. 23. n. 2 di quest' Appendice.

religione, e mi sarà data facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio Pippì; ama tua madre, e ascolta con religione i sentimenti che t' ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio; e mille baci a te, Madre mia, da cui chiedo tutte le sere che vado a letto la *tua* santa benedizione. Addio, addio; e silenzio.

21.

Alla famiglia

(Zurigo), 2 dicembre (1815)

Miei cari, (1)

Rispondo alla cara vostra del 25 prossimo passato: vedo in essa che l'amica nostra cara e santissima (2) ha incominciato a scrivermi, e poi ha cancellato parte del poco che ha scritto.

«Mia cara madre, perchè non mi scrivi i tuoi bisogni? Scrivimi in greco o in zantiate, e dì al caro tuo figliuolo ciò che vuoi. Io te ne supplico colle lagrime agli occhi! (3)»

Prego che l'amica nostra legga queste poche parole zantiate, e che risponda di sua mano. Addio, addio,

(1) Baretti N 31. — An. II.

(2) La madre di Ugo, il quale omise in questa lettera tutto che potesse dar indizio delle persone cui era diretta. Per la stessa ragione non iscrisse che l' iniziale della sorella, omise la città e l'anno nella data, che si leggono nella stampatella postale del bollo di partenza.

(3) Invece del greco come sta scritto nell'autografo, che in una nota del Baretti è ridotto a forma più letter ria, ho sostituito la traduzione.

miei cari. — A proposito: poichè malgrado le sue circostanze, il Sig. Costantino ha pagato a casa sua, ti prego, R.... (1) mia; se tu non hai necessità assoluta del vestito, e se il tuo ragazzo è bastantemente coperto, ti prego di vedere se la nostra cara amica ha per la vernata presente quello che le bisogna. I vecchi patiscono il freddo più dei giovani; e pur troppo me ne accorgo io che comincio a invecchiare: e poi le primizie di tutto quello che io e tu, cara R..... abbiamo, vanno consacrate all'altare materno; bisogna (sia detto fra te e me) bisogna, per quanto si può, farle qualche volta dimenticare che la santa vecchia trovasi senza i suoi figliuoli: io per me farei, sa il Cielo! tutto quello che potrei; ma non posso nulla di più; e se vedessi la poverissima vita ch'io meno, tu, mia cara R...., vedresti che io faccio espiazione de' peccati, e che mi acquisto il regno de' Cieli. Addio, addio.

Vostro Lorenzo Alderani

22.

Alla famiglia

(Hottingen), mercoledì, 14 marzo 1816.

Miei cari, (2)

Vi scrivo oggi, e sabbato scriverò all'egregio Dottore. — Tre cose mi premono: l'una, d'avvertirvi che ho ricevuto lettere dal Sig. Costantino (3), e che le

(1) Rubina, la sorella di Ugo.

(2) Dal Baretti N. 32 — An. II.

(3) Angiolo, Costantino, Giulio fratello di Ugo, che sopravisse nove anni al fratello, morì in Ungheria nel 1836. Questi donò al fratello Ugo, per il viaggio dalla Svizzera in Inghilterra quanto danaro si trovava avere.

sue risposte m' hanno fatto pigliare decisivo partito non solo, ma vedere che il suo cuore è simile al mio, e degno della madre che lo ha partorito: però non tanto il soccorso ch' ei m' ha prestato, quanto la prova che ho fatto dell' amor suo mi hanno dato tale conforto da farmi dimenticare i miei guai. — L' altra cosa è, che io alla fine d'aprile mi avvierò verso Londra, e uscirò una volta da questo stato d'inerzia e di miseria; e farò qualche cosa con l'ajuto di Dio e con la benedizione di mia madre, anche per l'onor mio e per i miei interessi: a Londra vedrò se mi tornerà più a conto di dimorarvi o di andare nell' isole (1). La terza cosa è che bisogna dire alla signora Diamante che mi faccia e spedisca in buona forma legale una procura notarile nella quale faccia il Sig. Niccolò U. F.... (2) arbitro e padrone di tutto quello che per affitti, possessioni, crediti, ecc., le spettasse o fosse per spettarle al Zante (3). Questa procura mi è necessaria per le riscossioni.

Or addio, carissimi; e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione.

Vostro Lorenzo Aldbrani

P. S. Ricevo la vostra 2 marzo. —

(1) L'Isole Jonie, tra cui Zante dove nacque Foscolo.

(2) Il figlio Niccolò Ugo Foscolo.

(3) Si disse che Foscolo si millantasse padrone di possessioni al Zante. Fra le persone con le quali Ugo avrebbe vantato le predette possessioni si cita la Donna gentile, a cui si attribuirono espressioni poco favorevoli al Foscolo. Ma quelli che lessero le lettere d'Ugo alla Donna gentile, e quelle di questa ad Ugo, sanno quanta stima si professassero a vicenda.

23.

Alla famiglia

Londra, 25 ottobre 1816, (1)

Mia cara madre, e voi tutti carissimi all' anima mia. — Giulio nostro vi avrà già dato avviso dello stato mio, e però vivo quietissimo, e spero che non vi sarete afflitti della tardanza delle lettere mie. Siate sicuri ch'io dall' Inghilterra vi scriverò regolarmente una volta al mese; non più, nè meno: perchè qui a francare una lettera (e senza francarla non parte) mi bisogna un mezzo scudo di Francia, a altrettanto a riceverne la risposta, ed io, se il Cielo non apre strada presto, sarò costretto a partire per Zante, perchè qui non v' è borsa che basti. Un pezzetto di pane, che in Italia si pagherebbe due soldi, qui costa dieci e dodici; un pajo di scarpini costa due zecchini, una stanzetta sola costa dieci zecchini, e così tutto il resto. È vero che si guadagna alle medesime, ma il trovar aperta una porticciuola al guadagno è cosa difficilissima. Ma presto si deciderà anche in questa città la mia sorte, presto prenderò un partito, e nel mese seguente v'avvertirò. Se vedrò chiaro ch'io possa lavorare utilmente per me e per voi, starò qui: e se io andrò in Grecia *spero* (2) che il più non mi mancherà, e che poco mi basterà a vivere.

(1) Dal Baretti N. 27 — Anno III.

(2) Questa parola fu aggiunta perchè pareva che il senso la esigesse.

Qui ho ricevuto, e vado ricevendo accoglienze senza fine, ed onori e carezze, ma non veggo che mi possan fruttare gran che: inoltre è paese dove guai, guai grandi e vergogna e disperazione a chiunque mostrasi bisognoso degli altri. Certo si può pigliare più d'altrove la fortuna pei capelli: ma chi crede che in Inghilterra i danari piovano su per le strade, s'inganna. L' Inghilterra è piena di miseria; e tutto è carta e credito; nè si vede a girare una moneta d'oro. Le manifatture non sono più prospere, il commercio degli Inglesi è arrenato, e la popolazione in campagna patisce la fame: ecco lo stato della ricca Inghilterra (1): le ragioni di tante sciagure mi sono ignote, e quando pur le sapessi non vorrei dirle; ma è certo che la cosa è così, e che son giunto in mal punto. Intanto tutto quello che potrò fare per uscire dalla povertà, e per ajutar voi, lo farò, siatene certi, e lo stato vostro fu sempre, è, e sarà finchè avrò vita il primo e più forte de' miei pensieri. Voi fatemi il piacere di spedire questa lettera a mio fratello, o in copia o in originale: è bene ch' egli la legga; saprà ch' io ebbi lettera del Sig. Porta (2), e che se i 25 Luigi non fossero pagati a Milano non li paghi più, e vedrò di pagarli io qui in Londra, ed intanto ringrazio mio fratello e Visconti (3) di quanto hanno fatto

(1) Si noti che la lettera fu scritta nel 1816.

(2) *Porta*, banchiere di Milano.

(3) Avv. Giuseppe Visconti di Lodi amicissimo di Foscolo e della sua famiglia, il quale pure soccorse Ugo di danari, quando partiva per l' Inghilterra.

per me, e domando perdono a tutti e due dell'incomodo che loro ho dato, e del dispiacere e dolori amarissimi che deve aver loro cagionato la mia povertà; del resto mio fratello non ha molta ragione di raccomandarmi l'economia: io spesso ho patito e patisco la fame, ed anche quando io mi trovava in circostanze migliori non sono stato mai ricco quanto egli credeva: la nobiltà del mio carattere e il decoro del mio contegno hanno compensato la mancanza delle ricchezze, e la casa mia parerà *sua* (1), ed il padrone avrà l'arte di non parer mai povero, e la dignità di non volerlo parere. Ma io sono povero, povero tanto che non vado alla sera a letto, nè mi sveglio mai senza essere tormentato dall'angosciosa certezza ch' io non posso far nulla, nulla per la mia famiglia, nè farvi per ora riscuotere uno scudo per conto mio tanto che possiate vivere anche voi, povere creature. Questo stato non può durare, e torno a dirvi che presto presto sarà deciso il mio partito: però non ve ne affliggete, e spero che la seguente lettera vi recherà notizie migliori di me. Ho per altro voluto avvertirvi del tutto affinchè non crediate che la lontananza m'abbia fatto snaturato e crudele verso di voi; e perchè mio fratello sappia ch' io sono stato costretto per la gola a dargli quel nuovo peso quando giunsi a Londra, e giunsi nuovo, confuso in tanta moltitudine senza amici di cuore, a senza un soldo da bere un bicchiere d'a-

(1) Così legge l' apografo, ma forse Foscolo scrisse *ricca* od altra simile parola.

cqua; perchè anche l' acqua qui pagasi caramente. Addio, miei cari, pregate Iddio Signore che m' illumini, che m'assista e sopra tutto che mi dia forza da reggere questa vita ch' io reggo travagliatissima, e solo per amor vostro. Pregate Iddio, ed aspettate la seguente lettera mia che vi scriverò quando potrò, ma non prima del dì 10 novembre, nè più tardi del 15. Voi scrivendomi fate in carattere leggibile il soprascritto come segue, senza alterarvi una sillaba, e in un sol foglio di carta, perchè colla coperta le lettere pagano il doppio; così come segue, senza titolo, *Hugh Foscolo Esq.* 11 *Soho,.. square London, Angleterre,* e tu mia madre, mandami la tua santa benedizione. Addio dalle viscere, addio.

FRAMMENTI ORIGINALI

1.

Le soussigné (1) est né dans l'île de Zante en 1778 d'André Foscolo et de Diamante Spathy veuve d'un Comte Serra (2), et remariée en secondes noces.

La famille du soussigné était patricienne à Venise: dans le commencement du 17me siècle ses ancêtres ayant reçu en fief des terres dans l'île de Candie, et le droit de gouverner au nom de la république ont dès lors renoncé au patriciat de Venise, en gardant néanmoins le privilége héréditaire d'avoir

(1) Questo importante documento inedito mi fu favorito dal Sig. Cav. Bianchini, il quale lo copiò dall'autografo, che esiste presso gli eredi della *Donna Gentile* in Firenze; ed è scritto sopra un foglio di carta bianca da lettere ingiallita dal tempo. Il Sig. Bianchini conghiettura essere stato dettato dal Foscolo nel 1814. — L'essere poi steso in francese oltre che avvalora la conghiettura fa credere che fosse destinato a persona straniera, e probabilmente al Generale Austriaco Bellegarde che si mostrò benevolo verso il nostro poeta. Sono dello stesso gentile Signore le note, che seguono.

(2) Spiacemi di dover contradire all'illustre Uomo, ma irrefragabili ed autentici documenti che ho potuto procurarmi dagli Archivi di Zante, mi provarono che la madre d'Ugo non era vèdova di un conte Serra, come qui si afferma, ma di un tal Giovanni Aquila Serra.

séance dans les conseils de noblesse de toute ville sujette à la république: privilége dont ils ont usé depuis la perte de Candie, et qu 'ils ont conservé de père en fils jusqu' au renversement de l'état vénitien.

Le soussigné (aprés la mort de son père (1) qui était docteur en médecine, et exerçait en Dalmatie la magistrature des *Priori di sanità*) á été l'an 1788 conduit à Venise tant pour son éducation, que pour obtenir quelque jour les charges publiques que le Sénat avait toujours confié à sa famille.

L' an 1795 ayant donné au théatre une tragédie (2), le succès qu'il en a obtenu l'a engagé de renoncer aux emplois politiques pour se livrer à ses études.

La révolution de Venise étant survenue, il a été d'abord nommé secrétaire du nouveau gouvernement, et ensuite envoyé à Mombello près de Bonaparte comme secrétaire d'ambassade avec *Mr.* (3) *Battaglia* l'un des hommes plus clairvoyants de Venise, et qui par cela même a eu le sort de Cassandra. *Mr. Battaglia* pour avoir prédit la vérité a été persécuté en vie, et pleuré inutilement après qu 'il eût succombé aux persécutions de la calomnie populaire.

(1) Morì a Spalato in quello stesso anno 1788, in cui il Foscolo dice di essere stato condotto a Venezia; ho tolto questa notizia dalla fede di morte del genitore d'Ugo ch'ebbi da Spalato.

(2) *Il Tieste*. Resta così accertata la vera data in cui fu rappresentata questa tragedia, che alcuni biografi assegnarono al 1796.

(3) La vera ortografia di questo nome è *Battagia*, come da documenti serbati a Venezia.

La cour monarchique dont le chef d' une armée républicaine s' environnait en Italie, ont détrompé le soussigné à l'égard de la démocratie nouvelle. La manière dont Bonaparte a vendu Venise a décelé le lion couvert de la peau du renard: les *grandes* affaires politiques que le soussigné a eu l'occasion de voir à Mombello dans leur *petitesse*, l'ont détrompé de l'admiration que l' on a communément pour les personnages qui traitent mystérieusement les affaires: mais il a surtout appris que l' on doit tenter de racheter au prix de son sang et avec ses propres armes l' indépendance de sa patrie; mais que les Italiens se rendaient malheureux, et, ce qui est pis, ridicules en espérant l'indépendance par les armes étrangères.

Cependant le soussigné s' est convaincu que quand même les véritables intérêts, et la gloire des puissances de l' Europe auraient voulu rendre indépendante l'Italie, la vanité de conquérir, et la convoitise l' auraient toujours empêché (1).

---

(1) L'autografo non ha veruna sottoscrizione, nè data. —

2.

Al D.r Ramondini (1)
Medico amorevole del mio corpo
e del mio fegato irato
perchè mi dica il suo parere schiettamente
intorno a questo libricciuolo (2) che io scriveva con
compiacenza, e che ora leggo con certa noia
Ugo Foscolo
1810.

(1) Questa dedica autografa si legge nel verso della sopracoperta degli *Atti dell'Accademia dei pitagorici* (Milano 1810), che l'autore presentava all'amico Ramondini, quello stesso a cui sono dirette le lettere del Vol. XI. p. 344 — 350. Esiste nella insigne raccolta di autografi della Bertoliana di Vicenza. È inedita, e me ne fu cortese l'egregio Sig. Bibliotecario Andrea Capparozzo, al quale mi piace di significare publicamente i sensi della mia stima profonda.

(2) Gli Atti dell'Accademia de' Pitagorici.

3.

Di Monti il Bardo andrà col Tasso al pari,
Firmato Eugenio, e un po' più giù Vaccari (1).

(1) Mi venne fatto di trovare copia di questo Epigramma nella Biblioteca dell'Accademia Virgiliana in Mantova tra alcune carte ove ci sono molte memorie riguardanti segnatamente le edizioni d'alcuni scritti di Foscolo. Se non che le lodi fatte da questo al Bardo del Monti (V. Vol. I. p. 423), l'affetto con cui ei parla di Eugenio Beauharnais nelle Grazie (In. II.v. 270—305), e la grande stima che aveva del ministro Vaccari fanno ragionevolmente sospettare che quest'Epigramma non sia suo, come non è suo quello contro la Pronea del Cesarotti (V. IX. p. 190), giusta autentici documenti posseduti del Cav. Bianchini. — Non è difficile che il Lampredi, o il Lamberti o qualche altro l'abbia fatto e attribuito al Foscolo, o per conciliare maggiore autorità all'Epigramma, o per suscitare odio contro il supposto autore. Lo publico, non foss' altro, a lume de' futuri bi ografi d' Ugo. —

4.

PROEMIO (1)

Necessità d'ogni uomo è la conoscenza dell'uomo. Nè legislatore può istituire popoli, nè principi governarli, nè filosofi istruirli senza la scienza della umana natura. S'è disputato e si disputa se l'uomo sia naturalmente buono, o naturalmente cattivo, o se nulla di ciò essendo per se medesimo non esista che come anello passivo dell'universo sistema. E considerando io in me stesso, e ne'libri de'sommi maestri, e nel mondo, m'è risultato: Non esistere assolutamente nè virtù, nè vizio, e tutti essere nomi vuoti coi quali la umana razza a norma dell'utile, e del danno adonesta, o deturpa le azioni e gli avvenimenti che tutti hanno principio, mente, moto e fine soltanto dalla *forza* della quale gl'infiniti, minimi, incomprensibili accidenti voluti dal *prepotente ordine universale* noi chiamiamo *fortuna* (2).

(1) Dal Baretti. An. III. — N. 8. Fu trovato dal Sig. Bianchini. V. Avvert.

(2) Crediamo inutile avvertire che non possiamo approvare queste idee, sebbene più sotto siano mitigate, se non riprovate, dallo stesso Foscolo.

Perchè questa filosofia può derivare e dalla mia indole, e dal mio ingegno per tante e somme disav-

Un egregio scrittore, al quale l'importante carica che occupa accresce pregio e autorità, interpellato da noi sul proposito di questa nostra dichiarazione, ebbe la bontà di risponderci colle seguenti assennatissime riflessioni, di cui vogliamo far dono ai lettori nostri. Ecco le sue parole.

» La nota posta a piè di pagina, colla quale V. S. dichiara » disapprovare la filosofia disperata del povero Foscolo, dovrebbe » bastare agli onesti. Io vi aggiungerei solamente un' altra con» siderazione ed è questa. Il Foscolo fu accusato non ha guari di » bugiardo e di ciarlatano, ossia di uomo disonesto. Che egli ab» bia errato, nessuno vorrà negare: ma egli ha eziandio amato » molto, perchè il fondo del suo carattere era buono. Il *Proemio* » che Ella stampa ne è prova evidente, palpabile. Egli niega l'e» sistenza del vizio e della virtù: afferma in quella vece la *for*» *tuna*, ossia la *fatalità*. Dopo queste premesse che avrebbe fatto » un animo disonesto? Si sarebbe abbandonato o ai piaceri, o alla » perfidia o alla disperazione. Ebbene nulla di tutto questo: la sua » indole retta lo avvisa che egli può fallare, lo chiama allo studio del » moralissimo fra gli antichi scrittori, lo sprona alla ricerca della » verità, e gli fa proclamare altamente che, trovatala, si pentirà » d'averla negata, e l'amerà come principio di una eterna beati» tudine avvenire. O io non comprendo nulla dell'anima umana, » o qui è lealtà e per conseguenza non menzogna, non ciarlata» neria. Leggendo le istorie e più le biografie io ho sempre tre» mato dei giudizi assoluti, che gli scrittori danno degli uomini, » di cui narrano le virtù ed i vizi. Dante non dimenticava quanto » riesca spesso fallace il giudizio sui meriti o sui demeriti, per» chè chi può leggere bene addentro in quel libro misterioso che » è l'animo e il cuore dell' uomo? L' ipocrisia, che nell' Inferno » ha cappe di piombo, in questo mondaccio si adorna spesso » della veste modestissima e candida della virtù:

» Quanti si tengon or lassù gran regi,
» Che qui staranno come porci in brago
» Di sè lasciando orribili dispregi! ».

Nota della Direzione del Baretti.

venture, fatto rigido e malinconico, e molto più dagli errori e dai delitti onde questo secolo è insigne, mi sono rivolto ai pochi illustri che a tanti anni e a tante genti sovrastano quasi primati dell'uman genere discorrendo su le loro vite scritte da Plutarco, per quanto è concesso a mortale, spassionatamente. Che se in questi pochissimi l'uomo m'apparirà *buono, saggio e forte* per se stesso incomincierò, pentendomi della mia opinione, a reputarlo, e ad amarlo, consolandomi de' tanti suoi mali quasi di necessari preparativi d' una verace eterna felicità. Temo nulladimeno ch' io spogliando gli uomini di Plutarco della magnificenza istorica, e dalla riverenza per l'antichità, poca o niuna distanza troverò per i passati e i presenti perchè sospetto l' umanità e tutte le sue vicende non mutarsi mai sennon nelle apparenze.

Firenze, 1 gennajo 1801.

UGO FOSCOLO.

5.

SEZIONE ULTIMA (SESTA) (1).

Osservazioni sul Trattato

(di Parigi, 5 novembre 1815, sulle Isole Ionie).

(Testo dell' autografo).

I patti fra uomo e uomo, e nazione e nazione, essendo espressi per mezzo di *vocaboli*, e i vocaboli per l'imperfezione dell'intelletto umano non potendo essere mai *definiti* in guisa che corrispondano perfettamente alle *idee*, avviene sempre che per quanto un *Trattato* sia chiaramente scritto, e con buonissima fede, lascia sempre appigli a nuove contese, se le parti combattenti sostengono la loro ragione con la diversa interpretazione dei vocaboli e delle frasi.

2. A questo inevitabile inconveniente s' aggiunge la regola generale de' diplomatici, i quali estendono i *Trattati* in guisa che possano con ragioni o pretesti plausibili essere rotti in qualche articolo, o sostengono la violazione con argomenti ogni qual volta torni conto a disfare il trattato.

3. Non essendovi più patti, la stretta dei conti non può essere liquidata che dalla forza.

(1) Dal giornale il Baretti. An. III. N. 33. V. Avvertenza.

4. Dal Trattato su le Isole Ionie appare che esse furono considerate come paese sul quale tutti gli alleati avessero eguali diritti di possederle: non si fa motto nè cenno che le Isole avessero diritto nè merito alla indipendenza, nè facoltà di disporre di sè medesime; nessun contratto l'Inghilterra ha fatto con esse; bensì dei patti con la Russia, la Prussia e l'Austria. Adunque in ogni emergenza di questioni intorno all'esecuzione del Trattato, la lite dev'essere trasferita al tribunale delle potenze alleate; e cessata la protezione dell'Inghilterra, que' paesi resterebbero implicitamente proprietà disponibile delle potenze che hanno segnato il trattato.

5. Quanto alle formole, alle frasi e a' vocaboli, il Trattato è steso in modo da lasciare diritti e argomenti, e insolubili questioni dall' (una) parte e dall'altra, le quali finalmente saranno decise dal decreto di fatto inappellabile della forza.

6. Sono chiamate *Stati Uniti;* la parola significa che ogni isola forma uno Stato indipendente da sè: e che per il Trattato dovendosi unire, sono *in loro arbitrio di confederarsi* come gli Stati Uniti d'America, o della Svizzera: oppure di formare un *Governo unitario.*

7. Eppure il primo articolo toglie questo arbitrio, perchè dichiara che formeranno UNO STATO SOLO, *libero e indipendente.*

8. *La libertà e l'indipendenza* essendo loro tolta quanto alla difesa militare, dovrebbe essere interamente conceduta, quanto alla formazione della costituzione, e all'amministrazione governativa.

9. Ma l'articolo 4.° pel Trattato non solo esige che la costituzione non sia valida se non è approvata dal re d'Inghilterra, ma incarica un Alto Commissario il quale oltre alla convocazione dell' Assemblea Costituente, há il diritto e il dovere d' invigilare e *dirigere le operazioni.*

10. Parrebbe che finita la costituzione, e ricevuta che fosse la ratificazione del Re d' Inghilterra, le Isole sarebbero libere per la loro *amministrazione*, e che le funzioni di un Commissario inglese cessassero.

11. Ma l'articolo 3.° del Trattato assegna al Governo inglese il diritto *d'applicare una sollecitudine particolare alla legislazione e all'* AMMINISTRAZIONE *generale di quegli Stati.* Notisi che la parola *sollecitudine* tanto in italiano che in francese significa *attenzione vigilante, premurosa e quotidiana.* Oltre di che l'*amministrazione generale* involve le funzioni e le emergenze giornaliere presenti e future. E però il Re d' Inghilterra avrà per l' articolo 3.° il diritto e il dovere di tenere un Commissario perpetuamente in quegli Stati a dare la *sollecitudine particolare in nome del Re alla amministrazione generale delle Isole.* Però è stipulato che un Commissario superiore inglese dovrà risiedervi — nota la forza del vocabolo *risiedere.*

12. I porti sotto titolo d'onore sono militarmente per quel Trattato (art. 7.°) soggetti alla giurisdizione Britannica; e ciò che spetta al *diritto delle genti* non sarà trattato dagli isolani, ma dagli agenti inglesi nell'estero.

13. Il tempo della occupazione militare in via di

difesa delle isole delle armi Britanniche è indefinito a perpetuità.

14. Il numero dei soldati dipenderà dalla possibilità economica delle isole; ma non è esclusa la facoltà del Re d' Inghilterra di poter tenere quanti eserciti gli piacerà pagandoli del suo erario.

15. Le relazioni tra il Governo delle isole e il Comandante delle armi inglesi, saranno regolate sotto la immediata vigilanza dell'Alto Commissario che presiede ora alle istituzioni politiche di quei paesi. Farà dunque ciò che gli piacerà.

16. Conclusione. Il Trattato, come è esteso, lascia molto adito al più forte in favore suo. In caso di appello dalla parte delle Isole, il tribunale competente si compone della Prussia, dell'Austria, della Russia e delle potenze che hanno cedute le isole alla protezione inglese, o che v' hanno esplicitamente aderito. Ma il processo trattandosi in via diplomatica, le isole non ne vedranno mai la fine. Per ultimo, se l'Inghilterra rinunziasse a proteggere le isole, o le perdesse, le isole, in vigore del Trattato, non sono arbitre di se stesse; bensì tornano proprietà disponibile in comune delle Potenze che hanno col trattato di Parigi 5 novembre 1816 disposto della loro sorte.

TRADUZIONI

TACITI GERMANIA (1)

I. Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis, Rheno et Danubio fluminibus, a Sarmatis Dacisque, mutuo metu, aut montibus, separatur. Cetera Oceanus ambit, latos sinus et immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit. Rhenus, Raeticarum Alpium inaccesso ac praecipiti vertice ortus, modico flexu in Occidentem versus, Septentrionali Oceano miscetur. Danubius, molli et clementer edito montis Abnobae iugo effusus, plures populos adit, donec in Ponticum mare sex meatibus erumpit: septimum enim os paludibus hauritur.

II. Ipsos Germanos indigenas crediderim, minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos, quia nec terra olim, sed classibus, advehebantur, qui mutare sedes quaerebant: et immensus ultra, ut-

(1) Dal Baretti. An. III. n. 19. — Ved. Avvert.

que sic dixerim, adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret? Informem terris, asperam caelo, tristem cultu adspectuque, nisi si patria sit. Celebrant carminibus antiquis (quod unum apud illos memoriae et annalium genus est) Tuisconem Deum, terra editum, et filium Mannum, originem gentis conditoresque. Manno tres filios adsignant, e quorum nominibus proximi Oceano Ingaevones, medii Hermiones, ceteri Istaevones vocentur. Quidam autem, licentia vetustatis, plures Deos (1) ortos pluresque gentis adpellationes, Marsos, Gambrivios, Suevos, Vandalios adfirmant: eaque vera et antiqua nomina. Ceterum Germaniae vocabulum recens, et nuper additum; quoniam, qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint, ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen in nomen gentis evaluisse paullatim, ut omnes, primum a victore ob metum, mox a seipsis invento nomine, *Germani* vocarentur. Fuisse apud eos et Herculem memorant, primumque omnium virorum fortium ituri in proelia canunt.

VERSIONE DI FOSCOLO.

La Germania tutta dividesi da' Galli, Reti e Pannoni pel Reno e Danubio fiumi; *da'* Sarmati e Daci

(1) Abbiamo adottato questa men retta lezione per mettere d'accordo il testo colla traduzione. (Bar.)

(N. del Baretti).

per lo mutuo rispetto, o pe' monti. L'Oceano cinge il resto, ampj golfi abbracciando ed isole immense ove genti e regi ne scoperse dianzi la guerra. Il Reno nato nell'inaccessibile e precipite vetta dell'Alpi rezie, torcendo a ponente si mesce all' Oceano. Il Danubio difondendosi dall'agevole clivo del monte Abnoba visita assai popoli e sbocca con sei foci nel mare Pontico: le paludi bevonsi la settima.

Indigeni credo i Germani, nè per colonie *ed* ospizi ad altre genti commisti, poichè i peregrinanti a nuove sedi, non per terra ma navigando cercavanle, e rade navi del mondo nostro tentano quell' immenso e sto per dire a noi avverso Oceano. E chi, taccio i rischi d' ignoto e di orrido mare, abbandonerebbe o l'Asia, o l'Africa, o l' Italia per la Germania suolo informe, crudo clima, *ingrata* d' aspetto e cultura a chi non è patria? Con versi antichi, unico modo per essi di tradizioni e di annali, *celebran* (1) Tuiscone Dio terrestre ed il figliuolo di lui Manno principio e fondatori della nazione. A Manno assegnano tre figliuoli da' quali trassero nomi gl' Ingevoni presso al mare, gli Ermioni nel centro, e gl'Istevoni. Anzi per licenza d' antichità taluni affermano nati più dei d'onde i varj popoli Marsi, Gambrivi, Vandali (2), veri ed antichi nomi, ma recente quel di Germani: perocchè i primi, i quali cacciando i Galli trapassarono il Reno, oggi Tungri ed allora Germani

(1) Le parole in corsivo sono correzioni di qualche inesattezza corsa nel Baretti comunicatemi dal Sig. Bianchini.

(2) Nell'autografo mancano gli Svevi.

appellavansi. Così prevalendo più di un popolo il nome, che della nazione, prima per rispetto del vincitore, poi per consuetudine adottata, si dissero Germani. Ercole pure memorano stato fra loro, e vanno a battaglia lui cantando principe e primo dei fortissimi.

VERSIONE DI DAVANZATI.

I. Dividono tutta la Germania da' Galli, Reti e Pannoni, il Reno e 'l Danubio, fiumi: e da' Sarmati e Daci, le montagne o la paura reciproca. Circonda lo rimanente con larghi golfi l'Oceano, ampie isole, genti e regni, scoperti dall' ultima guerra. Il Reno nasce nella ripida cima dell'Alpi Rezie: e torcendo alquanto a Ponente, entra nel settentrionale Oceano. Il Danubio cala dal non arduo giogo del monte Abnoba, e trova molti popoli: sino con sei bocche sgorga nel Mar Maggiore: la settimana inghiottiscon paludi.

II. Credo i Germani esser natii del paese, niente mescolati, per arrivo o raccetto, di forestieri: perchè li sciami che mutavan paese, non andavan per terra giammai in armate; e rade navi oggi fiutano quel dismisurato, e per così dire, a noi contrario Oceano. E chi posposto anche il pericolo dello spaventevole e non conosciuto mare, lascerebbe l' Asia o l' Africa, o l' Italia, per la Germania, paese brutto, di cruda aria, incolto e spiacevole a vedere, se non se è patria? Cantano loro antichi versi (ne' quali solo scrivono le

loro memorie), che lo Iddio Tuistone (1), nato della terra, e Manno suo figliuolo, produssero quella gente. Manno ebbe tre figliuoli, da' quali furon detti gl'Ingevoni in su 'l mare e gli Erminioni vicini, Istivoni gli altri. Alcuni, per licenza d'antichità, fanno quello Iddio aver più figliuoli, e da quei nominarsi più genti, Marsi, Gambrivi, Svevi, Vandali: veri nomi e antichi: Germania esser vocabolo nuovo e aggiunto, perchè i primi che passato il Reno, cacciarono i Galli, si dissero or Tungri, or Germani, dal vincitore, per la paura; poscia si trovarono quest' altro di Germani. Raccontarono ancora che tra loro fu Ercole, il più forte di tutti gli uomini.

C. PLINIUS TIRONI SVO S.

Quamdiu ego trans Padum, tu in Piceno, minus te requirebam; postquam ego in urbe, tu adhuc in Piceno, multo magis: seu quod ipsa loca, in quibus esse una solemus, acrius me tui commonent: seu quod desiderium absentium nihil perinde ac vicinitas acuit: quoque proprius accesseris ad spem fruendi, hoc impatientius careas. Quidquid in caussa, eripe me huic tormento. Veni, aut ego illuc, unde inconsulte properavi, revertar, vel ob hoc solum, ut experiar, an mihi, quum sine me Romae coeperis esse, similes his epistolas mittas. Vale.

(1) *Tuistone* è nella versione di Davanzati; ma è preferibile la lezione *Tuiscone*.

VERSIONE DI FOSCOLO.

Finchè stetti oltre il Po, e tu nel Piceno, io sospirava un po' meno: ma ben più ora che io sono in Roma e tu nel Piceno: sia che i luoghi ove io soleva convivere teco mi parlino più al cuore, sia che la vicinanza attizzi il desiderio degli assenti, e quanto più s' avvicina la speranza altrettanto più si fa intollerabile l' impazienza (1). Comunque sia toglimi di questo martirio. Vieni, o io me ne tornerò là donde mi sono sconsigliatamente affrettato a partirmi, non foss' altro per esperimentare se tu quando ti vedrai a Roma senza di me, mi scriverai una lettera simile a questa. Addio.

---

(1) Var.: *altrettanto più l'impazienza listrugge.* Quest'ultima parola nell'autografo può leggersi anche: *tragge.*

IL RITRATTO DI U. FOSCOLO[1]

Reputo opportuno di dare qualche schiarimento intorno al ritratto di Foscolo, che sta in principio di questo volume, perchè mentre ciò potrebbe tornare non discaro a' lettori, mi porge ancora occasione di significare la mia gratitudine al D.r Ferdinando Arrivabene di Mantova per la squisita cortesia, onde mi permise di farlo riprodurre da una copia, ch' ei possiede, donata dallo stesso Foscolo all' illustre suo genitore.

Si conoscono due ritratti del nostro poeta. L'uno regalato da lui stesso all'amico Ugo Brunetti (disegnato, forse nel 1809 o in quel torno, alla matita nera dal Torinese Cagliani) lo rappresenta in mezza figura colla toga professoriale ed un rotolo di pergamene nella sinistra. Questo, dopo essere passato per varie mani, fu ceduto dal Sig. Claudio Bellavita, Procuratore del Re a Crema, ad Enrico Mayer, ed ora, da quanto so,

deve trovarsi o presso il Sig. Capei a Firenze, nella cui casa abitava l'illustre F. S. Orlandini, o presso il fratello di quest'ultimo in Livorno (1).

L'altro, che lo rappresenta per intero, fu nel 1813 dipinto da Saverio Fabre, il Pittore *elegante*, amico d'Alfieri e di Foscolo; ed ora è presso gli eredi del Librajo Muray di Londra. Da questo il Garagalli dipinse il ritratto, sul tergo del quale è attaccato l'autografo del Sonetto:

» Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto »

che si conserva presso gli eredi della *Donna Gentile*. Ne è riproduzione quello, che designato da Bonajuti e inciso dal Paradisi (2) l' editore Le-Monnier pose in fronte al Vol. I. delle opere di Foscolo.

È facile vedere come il ritratto, che si riporta in questo libro, non è copia nè dell'uno nè dell'altro dei due sopra notati originali. Fu fatto riprodurre anche questo da una copia in incisione, della quale, avendo il tempo o qualche accidente cancellato il nome del disegnatore e dell' incisore, ci torna difficile di riconoscere l' originale; tanto più che intorno ad essa il possessore, fanciulletto ancora quando gli moriva nel 1834 il genitore, non sa dire, se non che gli era da questo spesso e caldamente raccomandata. Per di più in tutti gli scritti editi di Foscolo non si trova menzione che del ritratto fatto dal Cagliani, e dell' altro del Fabre. È certo adunque che questa copia è stata fatta sopra un terzo originale.

(1) Confr. Epis. Vol. II. p. 207. — Vol. III. p. 424.
(2) V. Vol. I. pref.

Se non che riesce difficile, per non dire impossibile; il determinare quello che massimamente importerebbe: quando, cioè, questo sia stato eseguito, e dove esista attualmente.

Un po' di lume a stenebrare siffatta oscurità ci offre una lettera, che certo giovinetto, Odoardo Briche(1), scriveva nel 1812 al Foscolo, e publicata testè nel giornale « il Baretti N. 42. An. III » per cura del diligentissimo e studiosissimo cultore di Foscolo Cav. Bianchini, nella quale si leggono queste parole ad Ugo: « Mia Mamma ha fatto inquadrare il tuo bel ritratto. Gerosa che ha una bellissima mano scriverà sotto questi versi:

Pinto da te nell' immortali note
Che le Muse ti dettano e l'amore,
Qual sei t' ammireran l' età remote,
Divo ingegno, alto spirto, inclito core. » —

Con tutto ciò ancora non si può affermare se il ritratto a cui qui si allude sia l'originale od una copia: — farebbe mestieri conoscerne il destino. Il cenno nondimeno ha uua certa importanza almeno pei biografi di Foscolo, i quali potranno fare delle indagini in proposito. Anzi il Sig. Bianchini con questo intento esorta il Prof. Perosino a fare ricerca del ritratto in discorso, nelle parole onde gli accompagnava con due lettere di Silvio Pellico due pure del Briche.

(1) Della fine infelice di questo giovinetto v. *Le mie Prigioni* di S. PELLICO C. XLIV. — Di un altro Briche, ch' io congbietturo essere il padre dello stesso giovinetto, parla Foscolo in una lettera a S. Pellico. (Epist. I. p. 462).

Ma poichè quello del Sig. Arrivabene è diverso da entrambi gli originali sopra ricordati, non potrebbe per avventura essere copia dell' altro, che conservavasi in casa Briche, o per lo meno tratto dallo stesso originale?

Comunque sia parmi che non debba tornare nè sgradito nè inutile il conoscerlo, perchè ci ricorda il Foscolo quand' era giovanissimo. Anzi mentre quello del Fabre e le sue riproduzioni ci dipingono il gentiluomo, quale Ugo ambiva di comparire, questo ce lo rappresenta in tale atteggiamento da potervi raffigurare facilmente l'autore dell'Oda a Bonaparte liberatore, e, come dice F. Ambrosoli, *l' allievo della rivoluzione.*

Inoltre appiede, scritto a stampa, si legge un distico greco, che Ugo seppe acconciamente scegliere dalle Sentenze elegiache di Teognide (1) — poeta di Megara per cagioni politiche perseguitato — e appropriarlo a' casi suoi.

Il distico suona così:

Mi fêro e buoni e rei onta scurrile....
Ma imitarmi non puote anima vile.

È per altro notabile che nel pentametro egli ha cangiata la parola *asóphon (degli ignoranti)* del testo, nell' altra *athúmon (de' vili)*: e dacchè ha alterato il testo arbitrariamente, non v' ha dubio l' abbia fatto, oltre che per una certa modestia, altresì per pungere i suoi persecutori. —

(1) V. v. 369.

Per queste ragioni, che hanno un' evidente relazione coll'argomento trattato in questo libro, mi sono risolto di riprodurlo, dacchè sarebbe stato per lo meno superfluo di riportare uno de' ritratti, che ognuno conosce.

Nel fare la qual cosa intesi altresì di onorare la memoria di Ferdinando Arrivabene, col quale il Foscolo aveva intima e famigliare e affettuosissima relazione.

Le diciassette lettere d'Ugo a lui, che si leggono nell' Epistolario, ci danno a divedere in quale conto fosse dal Foscolo tenuto l' illustre Mantovano. E bene era questi degno dell' affetto e della stima di quell'uomo leale. Oltre che dottissimo giureconsulto era anche anima candidissima e accesa d'amore di patria, che ebbe a scontare fra duri patimenti con 130 della Cisalpina nel Castello di Sebenico.

Chiaro altresì nelle lettere, tra le altre parecchie cose, fece la Parafrasi dell' Inferno e del Purgatorio di Dante, ed il Commento storico della Divina Commedia.

Opera bella di patria carità farebbe chi mettesse in luce i meriti suoi, e lo proponesse a' suoi giovani compatrioti come modello di onestà, d'operosità e di sapere.

Ned io saprei meglio che con questo voto esprimere i sentimenti della mia riconoscenza al figlio suo, che tenne sì gelosamente custodito il prezioso deposito affidatogli dal padre: il ritratto di Foscolo.

F. T.

INDICE

Parte Prima

Opera diretta della Politica di Foscolo.

Parte Seconda

Opera indiretta della Politica di Foscolo.

Parte Terza

Calunnie contro Foscolo.
I suoi scritti e il risorgimento nazionale.
Conclusione.

Appendice

di scritti foscoliani editi ed inediti.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 17	Fra la linea	24 e 25 poni: III. Foscolo soldato —	
» 19	»	26 man mano	di mano in mano
» 35	»	26-27 balenala	balenato
» 41	»	11 integretà	integrità
» 54	»	1 ne spegnessero	spegnessero
» 55	»	3 disanguinose	di sanguinose
» »	»	4 disputavansi	se ne disputano
» »	»	11 martiri	martirj
» 126	»	30 diiegnate	dileguate
» 127	»	24 la sua scuoia	la scuola
» 137	»	4 maggiori	maggiore
» 138	»	15 de' tristi	di tristi
» 143	»	3 gliene	gli
» 148	»	24 e	è
» 152	»	23 de	da
» 154	»	15 della	dalla
» 158	»	18 viet	vietò
» 160	»	24 e	è